

STORIA PRESENTE

QUELLA MATTINA DEL 25 LUGLIO 1943. MUSSOLINI, SHINROKURO HIDAKA E IL PROGETTO DI PACE SEPARATA CON L'URSS

Posso attestare che Mussolini mi parlò ripetutamente della propria disapprovazione all'attacco contro la Russia e della necessità da lui sempre sostenuta d'un accordo con quella. Perciò una volta lodò molto un articolo da me pubblicato sul "Corriere della Sera": *Scegliere la via*, in cui prospettavo ipoteticamente l'eventualità di una pace tra l'Asse e Mosca, ed un'altra volta, fu precisamente il 4 febbraio 1945, mi raccontò che nel primo pomeriggio del 25 luglio '43 aveva ricevuto a Palazzo Venezia l'ambasciatore giapponese Hidaka non solo per informarlo dei colloqui di Feltre, ma soprattutto per invitare il governo del Mikado a far da mediatore tra la Germania e la Russia giacché egli, convintosi che questa fosse imbattibile perché aveva come arma "lo spazio", vedeva nella pace ad Oriente l'unica via di salvezza per l'Asse. Quindi, assumendo il tono un pò indispettito della Cassandra inascoltata, aggiunse, scandendo nettamente le sillabe: "Avevo consigliato ai camerati tedeschi la pace con la Russia quando Hitler era a Kiev: oggi è impossibile perché Stalin è a Berlino". Ricordo che io sgranai gli occhi perché i russi non erano ancora entrati nella capitale tedesca ed egli subito corresse: Elbing invece che Berlino. Quel *lapsus* esprimeva, forse inconsciamente, come vuole Freud, una segreta soddisfazione di dispetto. Comunque è certo che per Hitler, affamato di terre da colonizzare ad Oriente, il nemico capitale era la Russia, mentre per Mussolini questo era rappresentato dall'Inghilterra!

Edmondo Cione, *Storia della Repubblica Sociale Italiana* (1)

(*) Questo saggio costituisce la prima anticipazione di una più ampia ricerca dei due autori, *Nel labirinto delle alleanze. Le potenze dell'Asse e il progetto di pace separata con l'Urss, 1941-1943*. Pur essendo stato redatto in strettissima collaborazione, il presente contributo deve essere attribuito per i paragrafi 1-2 a Emilio Gin e per quelli 3-4 a Eugenio Di Rienzo.

(1) Il rimando esatto della citazione è alle pagine 45-46 del volume di Cione, stampato nel 1946, presso l'editore Il Cenacolo di Caserta. L'articolo di Cione, ricordato nel testo, era

1. Gennaio-aprile 1943: verso uno smottamento delle alleanze?

Il 18 marzo 1943, grazie al sistema di decrittazione *Magic* (2), i servizi segreti alleati decifravano il testo di due dispacci inviati, nella giornata del 3, al ministro degli Esteri nipponico, Masayuki Tani, dall'ambasciatore a Madrid, Yakichiro Suma (3). Nelle comunicazioni del diplomatico giapponese si rendeva noto l'inquietante contenuto di un' indiscrezione trapelata dall'*inner circle* del Ministero degli Esteri spagnolo, ora guidato da Francisco Gomez Jordana, ormai orientato verso una politica di apertura verso Londra e Washington. Questa informativa strettamente riservata riguardava la recente missione a Roma del predecessore di Jordana, Ramón Serrano Súñer (estro-messo dalla compagine governativa, meno di un anno prima per i suoi contrasti con il *Caudillo*) (4), avvenuta alla fine di febbraio, in coincidenza della

apparso sul «Corriere della Sera» del 10 ottobre 1944. La città polacca di Elbing è un porto sull'omonimo fiume che si getta nella laguna della Vistola, consentendo l'accesso al Mar Baltico attraverso lo stretto di Baltiysk.

(2) Sul punto, rimandiamo a K. KOMATSU, *Origins of the Pacific War and the Importance of "Magic"*, New York, St. Martin's Press, 1999, *passim*; S. HORN, *The Second Attack on Pearl Harbor: Operation K and Other Japanese Attempts to Bomb America in World War Two*, Annapolis (Md), Naval Institute Press, 2005, pp. 118 ss.; W. C. MEADOWS, *The Comanche Code Talkers of World War Two*, Austin, University of Texas Press, 2002, p. 2 ss; M. SMITH, *The Emperor's Codes: The Breaking of Japan's Secret Ciphers*, New York, Arcade, 2001, pp. 53-68. Si veda anche, D. LOWMAN, *Magic: The Untold Story of U.S. Intelligence and the Evacuation of Japanese Residents from the West Coast during World War II*, Utah, Athena Press, 2001.

(3) *National Archives*, Kew (d'ora in poi NAK), alla segnatura HW (*Intercepted Diplomatic Communications. Records created and inherited by Government Communications Headquarters*)/12/286, 115384, ff. 1-5.

(4) Il 3 settembre 1942, Franco aveva destituito Súñer dall'incarico di ministro degli Esteri per la sua politica favorevole a un'alleanza con Germania e Italia. I tentativi in questa direzione avevano portato nella seconda metà del 1940, a un duro scontro tra l'«ala interventista», guidata appunto da Súñer e appoggiata dal movimento falangista, e quella «neutralista» rappresentata dalle alte gerarchie militari, sulla cui linea si era infine schierato anche il *Caudillo*. Tra metà settembre e fine di novembre, il conflitto tra i due gruppi aveva toccato il culmine, quando Berlino, in cambio del via libera a occupare la base inglese di Gibilterra e a far transitare le proprie truppe sul suolo spagnolo per raggiungere di lì l'Africa settentrionale (la cosiddetta «Operazione Felix»), prospettava a Súñer un ruolo di primo piano per Madrid nel «nuovo ordine europeo», insieme all'acquisizione del Marocco francese e alla promessa di ingenti aiuti economici. Sul punto, si vedano i verbali del gabinetto britannico del 20, 28 settembre, del 2 ottobre e del 23 novembre 1940, in NAK, CAB (*Records of the Cabinet Office*) /66/12/12; 66/12/24; 65/9/26; 66/13/40. Sull'«Operazione Felix» e gli altri tentativi di penetrazione militare tedesca nel territorio spagnolo, tra maggio 1941 e giugno 1943 («Operazione Isabella» e «Operazione Ilona») si veda D. WINGEATE PIKE, *Franco and the Axis Stigma*, New York, Palgrave Macmillan, 2008, pp. 46-47, 51, 77, 88, 92, 169, 172.

presenza di von Ribbentrop nella capitale italiana (5). In quei giorni, secondo le notizie raccolte da Suma, si sarebbe tenuto, nella sede di Palazzo Venezia [sic], un colloquio segreto, presieduto da Ciano, al quale avrebbero partecipato Ribbentrop, Súñer e un rappresentante statunitense, facilmente identificabile con l'arcivescovo di New York, Francis Joseph Spellman (6). Questi, durante la sua visita a Madrid, alla metà di febbraio del 1943, era stato intrattenuto da Franco sull'errore politico di continuare il conflitto tra Asse e Potenze occidentali invece di costruire un blocco comune contro il pericolo comunista (7).

L'incontro romano, sollecitato dal governo americano, aveva l'obiettivo di porre le basi di un armistizio tra Italia, Germania, Usa e Regno Unito, di liquidare il Patto Tripartito e il fronte delle Nazioni Unite, di trasformare Mediterraneo e Pacifico in una sorta di *mare nostrum* anglo-americano, anche a detrimento dei possedimenti coloniali francesi di Tunisia e Algeria (8). Il *summit* assumeva dunque il significato di una patente manifestazione di ostilità verso la Russia, nei confronti della quale gli Usa promettevano di iniziare una strategia di contenimento globale, e verso il Giappone, la cui posizione di ege-

(5) Nel pomeriggio del 26 febbraio, Ribbentrop si era intrattenuto con Mussolini, alla presenza del Sottosegretario agli Affari Esteri, Giuseppe Bastianini, del capo di Stato maggiore Vittorio Ambrosio e di Walter Warlimont (vice capo dell'Ufficio Operazioni del Comando supremo del *Führer*), sulla situazione militare in Croazia. Il colloquio aveva riguardato, prevalentemente, la crescente pressione militare delle bande comuniste e la poca affidabilità del movimento cettico nel coadiuvare l'impegno bellico italo-tedesco. Si veda *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. X. 7 febbraio-8 settembre 1943*, Roma, Libreria dello Stato, 1990, pp. 84 ss.

(6) Sulle voci relative alla missione di Spellman, si veda *Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la seconde Guerre Mondiale. Le Saint Siège et la Guerre mondiale. Novembre 1942-décembre 1943*. Edités par P. Blet-R. Graham-A. Martini-B. Schneider, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1973, pp. 291; 296-297. Sul punto, rimandiamo a J. S. CONWAY, Myron C. Taylor's Mission to the Vatican, 1940-1950, in «Church History», 44, 1975, 1, pp. 85-99; E. DI NOLFO, Vaticano e Stati Uniti. Dalle carte di Myron C. Taylor, Milano, Franco Angeli, 1978, in particolare pp. 240 ss. Sul ruolo ricoperto dal prelato, come *militia diplomat* del presidente Roosevelt, si veda anche J. J. SEBREGA, *The Anticolonial Policies of Franklin D. Roosevelt. A Reappraisal*, in «Political Science Quarterly», 1, 1986, pp. 65-84.

(7) F. J. SPELLMANN, *Action This Day: Letters from the Fighting Fronts*, London, Sheed & Ward, 1944, pp. 20-21.

(8) Sulla contrastata intesa tra *France libre* e gli Alleati, rimandiamo a M. VIORST, *Hostile Allies: Franklin Delano Roosevelt and de Gaulle*, New York, Macmillan, 1965; W. TUTE, *The Reluctant Enemies. The Story of the Last War between Britain and France, 1940-1942*, London, Collins, 1990; C. COGAN, *Alliés Eternels, amis ombrageux. Les Etats-Unis et la France depuis 1940*, Bruxelles-Paris, Bruyant-Lgdj, 1999; F. KERSAUDY, *De Gaulle et Churchill. La mésentente cordiale*, Paris, Perrin, 2003; V. SOMMELLA, *Un'alleanza difficile. Churchill, de Gaulle, e Roosevelt negli anni della guerra*, Roma, Aracne, 2005.

monia, in Estremo Oriente, era stata comunque difesa, durante la riunione di Palazzo Venezia, dal ministro degli Esteri tedesco. Parlando anche a nome di Ciano, Ribbentrop non manifestava una pregiudiziale contrarietà per la proposta di pace ma si dimostrava fermamente contrario a una incontrastata espansione anglo-americana nell'Africa settentrionale e all'occupazione britannica di Suez, che avrebbe dovuto invece essere affidata al protettorato italo-ispano-germanico, nel quale doveva essere esaltata la preponderanza di Berlino. Queste condizioni, ritenute inaccettabili dal misterioso emissario statunitense, portavano al fallimento della negoziazione ⁽⁹⁾.

Contattato da Suma, Sùñer aggiungeva particolari rilevanti sul retroscena politico del *meeting* romano, che venivano immediatamente inoltrati a Tokio con un nuovo cablogramma nella serata del 3 marzo. L'incontro, sosteneva Sùñer, era stato propiziato, in primo luogo, dall'iniziativa di Spellmann (ormai subentrato, a pieno titolo, a Myron Taylor come plenipotenziario di Roosevelt presso Pio XII), che aveva trovato buona accoglienza nella forte *lobby* pacifista italiana raggruppata, dopo la perdita della Libia, intorno al presidente della Fiat, Vittorio Valletta, a Grandi e a Ciano, al quale la recente nomina di ambasciatore presso il Vaticano, in seguito al rimaneggiamento ministeriale del 6 febbraio, consentiva più ampie possibilità di manovra ⁽¹⁰⁾. Per quello

⁽⁹⁾ NAK, HW/12/286, 115384, ff. 1-2. Nell'informativa di Suma era contenuto un riferimento al colonnello Juan Beigbeder Atienza, già ministro degli Esteri iberico, poi Alto Commissario del Marocco spagnolo, divenuto da poche settimane l'emissario speciale di Franco presso il governo statunitense. Suma, nel suo rapporto (f. 4), aveva tracciato questo ritratto del militare spagnolo: «Colonel Beigbeder was selected with the idea that he would be suitable for negotiations with America, because he had been *persona grata* to the British from the time he left the Foreign Ministry down to the present day. Sùñer viewed Beigbeder's mission to the United States with extreme disfavour on the grounds that he was a puppet of the British and Americans and that there was danger of his supplying information to America and Britain». Su Beigbeder, si veda il profilo di CH. R. HALSTEAD, *A "Somewhat Machiavellian" Face: Colonel Juan Beigbeder as High Commissioner in Spanish Morocco, 1937-1939*, in «Historian», 37, 1974, 1, pp. 46-66.

⁽¹⁰⁾ NAK, HW/12/286, 115384, ff. 2-3. Suma affermava, infatti: «Ciano's appointment to be Ambassador to the Vatican will be most convenient when the time comes for Vatican to sound opinion of the peace question». Sullo stesso punto insisteva anche la lettera dell'ambasciatore statunitense, Harold Tittmann, presso la Santa Sede, inviata al Segretario di Stato, Olympus Cordell Hull, il 13 febbraio 1943, dove si sosteneva che «Ciano a causa della sua nota propensione pro-alleati era adatto per agire attraverso il Vaticano, nella sua nuova funzione di ambasciatore italiano, sui rappresentanti delle Nazioni Unite nella Città del Vaticano a favore di una pace di compromesso sostenendo con loro il pericolo russo». La lettera è riprodotta in E. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti. Dalle carte di Myron C. Taylor*, cit., p. 234. Ricordiamo che lo stesso Ciano, dopo essere stato costretto alle dimissioni dalle funzioni di Ministro degli

che riguardava la Germania, convinta ormai di non poter arrivare alla «vittoria totale», la risposta alla richiesta di aprire la trattativa era stata parimenti positiva. Il sì di Berlino si spiegava in considerazione del suo progressivo isolamento internazionale e della sua perdita di prestigio presso i paesi neutrali ma soprattutto perché il *Reich* era fortemente logorato dalla sconfitta di Stalingrado, dalla critica situazione delle sue armate nel Nord-Africa e da una grave penuria di materie prime destinata a fiaccare irrimediabilmente, in un prossimo futuro, il suo sforzo bellico.

Le alte gerarchie tedesche, a differenza dei circoli economici e politici italiani contrari alla prosecuzione della guerra, continuava Súñer, escludevano tuttavia, nel modo più assoluto, di piegarsi a delle concessioni che avrebbero trasformato i preamboli dell'armistizio nelle clausole di una futura pace punitiva. La Germania, infatti, poteva ancora contare su di potenziale militare e morale formidabile che avrebbe impedito la possibilità di una sua rapida sconfitta e che poteva consentirle, invece, di arrivare alla fine dell'ostilità solo dopo aver conseguito alcune vittorie decisive sul fronte orientale e africano. Infine, la Spagna si era dimostrata l'anello forte della catena che avrebbe dovuto sorreggere l'impalcatura della futura pace europea. Franco, infatti, aveva cercato di rendere possibile questa soluzione attraverso una modificazione del quadro istituzionale interno, anche a costo di favorire il ripristino del regime monarchico e di arrivare a una moderata forma di rinascita del sistema parlamentare (11).

Prontamente informato dei comunicati di Suma, il rappresentante nipponico a Berlino, Hiroshi Oshima, incassava, il 13 marzo, la ferma smentita di Ribbentrop sui presunti *pourparlers* promossi da Spellmann. Durante una conversazione con Mussolini, aggiungeva il ministro degli Esteri tedesco, questi aveva dichiarato che le confidenze di Súñer erano del tutto infondate, insistendo, al contrario, sull'incrollabile volontà italiana di proseguire la lotta, a fianco dei suoi alleati, fino alla «vittoria finale» (12). Nella mattina del 16, la segnalazione di Suma veniva ridotta a una semplice bolla di sapone anche dall'ambasciatore italiano a Berlino, Dino Alfieri, nel corso di un *rendez-vous* telefonico con il collega nipponico (13). Sulla base di questi scambi di idee, Oshima commentava, nel messaggio recapitato a Tokio, in quella stessa giornata, con un misto di forte scetticismo e di malcelata preoccupazione, l'an-

Esteri, aveva domandato a Mussolini di essere nominato ambasciatore presso la Santa Sede. Si veda G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli, 1998, p. 696.

(11) NAK, HW/12/286, 115384, ff. 3-5.

(12) Ivi, ff. 6-7.

(13) NAK, HW/12/286, 115459, f.3.

nuncio del fantomatico incontro romano che ai suoi occhi si presentava come un semplice mormorio di corridoio privo di fondamento ma che pure conteneva qualche indizio significativo di un possibile cedimento interno dell'Asse.

In a word, although at first sight this report sounds plausible enough, there are contradictions and inconsistencies, and for my part I find it hard to credit it. One cannot, however, be sure that depending how the war develops the Anglo-American will not try to make peace with Germany and Italy, and we must be on our guard against a long-rolling compromise. But the best way to prevent such a situation arising, as I have repeatedly ventured to urge, is to intensify the cooperation between *Japan*, *Germany* and *Italy* in all spheres, military, political and economic. For our part too we should redouble our efforts to give *Germany* and *Italy* a full realisation of the actual situation in Greater East Asia war and of *Japan's* conduct of the war and remove all possibility of misunderstandings arising. At the same time it goes without saying that it is fundamentally essential that we should bring it home to them that in the conduct of a realistic policy it would be to their advantage to make common cause with us, and inspire them with the firm belief that by cooperating with Japan total victory will be achieved. I most earnestly hope that constructive consideration will be given to this point (14).

Oshima considerava, dunque, almeno per il momento, la segnalazione di Suma un semplice episodio della strategia di *Deception Policy* organizzata dall'*Intelligence* alleata per suscitare contrasti all'interno delle forze dell'Asse (15), senza però escludere che tale "bufala" potesse essere stata creata ad arte, o semplicemente rilanciata, dai servizi di controinformazione tedeschi operanti a Madrid con l'intento di incrinare quella che era e che sarebbe restata la sempre sospettosa intesa, tra Urss e Potenze occidentali, convergente nella sola finalità di distruggere il *Moloch* hitleriano ma divergente in tutti gli altri obiettivi

(14) Ivi, ff. 6-7. Nel finale del suo rapporto, Oshima specificava che il testo del messaggio doveva essere inoltrato all'ambasciata nipponica di Roma e di lì a quella del Vaticano.

(15) Questa espressione veniva esplicitamente utilizzata nel *memorandum*, *Deception Policy*, 1943 (*German and Italy*), inviato, il 28 febbraio 1943 dal ministero dell'Aria britannico ai rappresentanti diplomatici e militari della Gran Bretagna e dei *Dominions* residenti a Washington. Si veda *Great Britain. Cabinet Office. Cabinet History Series. The Principal War Telegrams and Memoranda passed between Chiefs of Staff, London, and Joint Staff Mission, Washington 1940-1943 V. 11th December 1941-30th June 1943*, Nendeln, Kto Press, 1976, pp. 53-54. Sulla definizione di *Deception Policy*, in generale e durante il secondo conflitto mondiale, rimandiamo a D. J. BACON, *Second World War Deception. Lessons Learned for Today's Joint Planner*, Alabama, Maxwell Air Force Base, 1998.

strategici di lunga durata⁽¹⁶⁾. Decisamente più allarmato sul significato politico della visita di Ribbentrop a Roma degli ultimi giorni di febbraio e sul suo possibile collegamento con l'offensiva pacifista portata avanti dall'ambasciatore spagnolo a Londra, Jacobo Fitz-James Stuart y Falcó d'Alba, e da Spellman, appariva invece il governo russo. L'8 marzo, Molotov aveva ottenuto, infatti, un colloquio chiarificatore tra il proprio ambasciatore a Londra e Anthony Eden «about Ribbentrop's visit to Rome and of the various rumours which had been current of peace moves from the Italian side». Nel faccia a faccia, i cui contenuti erano prontamente comunicati al rappresentante inglese a Mosca, Archibald John Clark Kerr, Eden aveva sostenuto di non essere in possesso di nessuna «information of any value» sull'incontro romano di Ribbentrop⁽¹⁷⁾.

Tali da accrescere i timori russi avrebbero potuto essere, invece, le indicazioni pervenute alla «Segreteria particolare del Duce», tra fine febbraio e inizio marzo, intorno alla missione di Spellmann e all'improvviso *tour* romano di Ribbentrop. In particolare, l'informativa del 5 marzo, basata su «fonti attendibili che hanno contatto in Vaticano con la Segreteria di Stato», confermava testualmente la versione fornita da Súñer sull'intenso lavoro diplomatico di quelle settimane tendente ad attuare un rovesciamento delle alleanze destinato a contenere l'espansionismo russo e nipponico.

Si dice che la venuta dell'Ecc. Spellmann – amico personale di Roosevelt – abbia avuto carattere strettamente politico anzi che religioso come è stato tentato di accreditare in molti ambienti del Vaticano. Conferma tale presunzione il fatto dei frequenti e diretti contatti da lui avuti col Santo Padre. Si aggiunge poi che negli ultimi giorni di febbraio sarebbe stata tenuta alla

(16) L'inconciliabile contrasto sul futuro assetto mondiale, che regnava tra i *partners* dell'alleanza, veniva alla luce, senza alcun margine di equivoco, nel documento presentato da Anthony Eden, nella riunione del *War Cabinet* del 9 agosto 1944, *Soviet Policy in Europe*, NAK, CAB/66/53/36. I sospetti del governo inglese per la manifesta politica di espansionismo portata avanti dall'Urss, durante il conflitto, si palesavano già nella memoria, egualmente stilata da Eden, *Armistice and related problems*, del 25 maggio 1943, NAK, CAB/66/37/17. Sul punto, si veda, rispettivamente, *Causes and Consequences of World War II*. Edited by R. A. Devibe, Chicago, Quadrangle Books, 1969, pp. 163 ss.; V. MASTNY, *Soviet War Aims at the Moscow and Teheran Conferences of 1943*, in «The Journal of Modern History», 47, 1975, 3, pp. 481-504; ID., *Russia's Road to the Cold War. Diplomacy, Warfare and the Politics of Communism, 1941-1945*, New York, Columbia University Press, 1979; A. RESIS, *Spheres of Influence in Soviet Wartime Diplomacy*, in «The Journal of Modern History», 53, 1981, 3, pp. 417-439; L. KETTENACKER, *The Anglo-Soviet Alliance and the Problem of Germany, 1941-1945*, in «Journal of Contemporary History», 17, 1982, 3, pp. 435-458; D. REYNOLDS, *From World War to Cold War: The Wartime Alliance and the Post-War Transition, 1941-1947*, in «The Historical Journal», 45, 2002, 1, pp. 221-227.

(17) NAK, FO (Foreign Office) 954/13b.

Casa Bianca una riunione alla quale parteciparono oltre a Roosevelt, il Segretario di Stato agli Esteri Hull, il Sottosegretario Sumner Welles anche il nominato Myron Taylor nonché un certo Bochmann già delegato americano alla Conferenza della Pace a Versailles nonché un altro personaggio in veste di *esperto* per le varie sistemazioni territoriali sul dopo guerra. Si pensa da alcuni che gli Stati Uniti siano allarmati e per la situazione grave creata nel Pacifico a seguito delle vittorie giapponesi e per l'imperialismo della Russia, che potrebbe costituire una terribile rivale ed un pericolo per il futuro più ancora delle stesse teorie bolsceviche per le quali gli americani si sentirebbero refrattari. Con la visita di Spellmann si mette infine in relazione pure quella di Ribbentrop e l'altra di Göring qui arrivato stamani e si pensa che gli Stati Uniti vorrebbero approfittare dell'attuale momento per ottenere buone concessioni dalla Germania alla quale d'altra parte lascerebbero mano libera per combattere la Russia (18).

In realtà, secondo un'annotazione del diario di un diplomatico di lungo corso, come Luca Pietromarchi, datata al 28 febbraio, il soggiorno romano di Ribbentrop aveva uno scopo completamente opposto da quello paventato da Mosca. Per il ministro del *Reich* si trattava, infatti, di ottenere un preciso impegno sull'indisponibilità dell'Italia a procedere a uno sganciamento dell'Asse, anche dopo il recente rimpasto di governo voluto dal Duce (19). Il brusco cambiamento di vertice sembrava, infatti, poter preludere alla formazione di un «gabinetto di pace» a cui Mussolini avrebbe potuto passare la mano, al momento opportuno, per iniziare trattative riservate con gli Alleati che intanto, nella Conferenza di Casablanca del gennaio 1943 (20), avevano formalmente stabilito che la fine del conflitto era subordinata all'*unconditional surrender* di Italia e Germania.

Ribbentrop non è venuto a chiederci nuove truppe. Ci ha chiesto della mano d'opera da inviare in Germania nella misura di 12000 uomini al mese. Ma non è stata questa evidentemente la "ragione" della visita. Egli ha voluto accertare personalmente la crisi ministeriale di tre settimane fa. I Tedeschi temono sempre la possibilità di una pace separata da parte dell'Italia. Essi non sanno mai se la S. Sede non si presti a far da tramite. Ora il rinvio di

(18) *Archivio Centrale dello Stato*, Segreteria Particolare del Duce. Carteggio Riservato, Busta 126.

(19) Sulla giornata del 6 febbraio 1943, durante la quale Mussolini assunse l'*interim* degli Esteri, rimandiamo a R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*. I. *L'Italia in guerra, 1940-1943*. 2. *Crisi e agonia del regime*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 1047 ss.

(20) A. F. WILT, *The Significance of the Casablanca Decisions, January 1943*, in «The Journal of Military History», 55, 1991, 4, pp. 517-529

personalità fasciste impegnate nella politica dell'Asse, la loro sostituzione con persone, tranne Cini, quasi sconosciute, la presenza di Bastianini, ex Ambasciatore a Londra, al Ministero degli Esteri, la destinazione di Ciano alla S. Sede, la lunga e misteriosa permanenza di Mons. Spellmann erano tutti motivi di dubbi. Si è voluto perciò una garanzia precisa, pubblica, la più impegnativa possibile di assoluta solidarietà e questa garanzia è stata costituita da un progetto di comunicato, la cui accettazione da parte nostra è stata il vero scopo della visita. È su questo progetto di comunicato, infatti, non ancora reso pubblico, che si sono svolti i dibattiti più vivaci. Tra l'altro veniva affermata la volontà dell'Asse di combattere fino alla capitolazione... degli alleati. C'è sembrato un po' esagerato. Evidentemente i Tedeschi volevano far la replica delle affermazioni di Casablanca, ma è risaputo che essi non hanno molto sviluppato il senso del ridicolo (21).

Le «nebbie della guerra», per dirla con von Clausewitz, le ombre, la ridda di incontrollate supposizioni (sapientemente miscelate con notizie assolutamente autentiche e con previsioni non del tutto implausibili), che avevano fatto seguito alla missione italiana del massimo responsabile della politica estera nazista, non costituivano, comunque, soltanto un esemplare episodio di *disinformazione* diplomatica. Quei *boatos* offrivano, invece, uno spiraglio prezioso per comprendere come, agli inizi del 1943, tutti i governi impegnati nel conflitto nutrissero la forte sensazione di essere sul punto di assistere a un generale smottamento del sistema delle alleanze che si era costituito, tra 1939 e 1942, destinato a portare a un clamoroso capovolgimento degli schieramenti con esiti, fino a quel momento impensabili, sul futuro svolgimento della guerra (22). Le voci di un possibile *coup de force* promosso dall'esercito per rovesciare Hitler e per porre fine alle ostilità, già circolate fin dal 13 marzo 1940 nelle riunioni del *War Cabinet* (23), riprendevano, infatti, vigore nella nota del 24 febbraio

(21) L. PIETROMARCHI, *Diario*, 28 febbraio 1943, *Archivio Luca Pietromarchi*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, busta 3 (1943-1944). Su Luca Pietromarchi e le sue carte si veda ora R. NATTERMANN, *Gli appunti del diplomatico Luca Pietromarchi*, introduzione a *I diari e le agende di Luca Pietromarchi, 1938-1940. Politica estera del fascismo e vita quotidiana di un diplomatico romano del '900*, Roma, Viella, 2009, in particolare pp. 5 ss.

(22) L'unico elemento di tenuta del sistema delle coalizioni, che si fronteggiavano in questo momento, era costituito dall'intesa anglo-americana, non esente, in ogni caso, da frizioni e tensioni, in sede di pianificazione strategica del conflitto, con varie ricadute sul piano della competizione politica. Sul punto, si veda, M. A. STOLER, *Allies and adversaries. The Joint Chiefs of Staff, the Grand Alliance, and the U.S. Strategy in World War*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2000.

(23) NAK, CAB/65/6/12; NAK, FO/954/13b.

1943 inviata a Tokio dall'ambasciatore giapponese a Sofia. In essa si asseriva che un *pronunciamento* sostenuto dal Regno Unito, a proposito del quale esprimeva la sua perplessità il *leader* dei cattolici tedeschi, Heinrich Brüning (già Cancelliere della Repubblica di Weimar dal 1930 al 1932), doveva escludersi. Era probabile ipotizzare che il colpo di mano potesse trovare, invece, il suo referente politico in Hermann Göring che tuttavia Inglesi e Americani rifiutavano di considerare come un possibile interlocutore «for peace negotiations with the Nazis», valutando «Göring's popularity as a personal matter» e considerando che «for him replace Führer Hitler would be no more than a party reshuffle» (24).

Anche la Spagna aveva gradualmente abbandonato, come si è visto, il suo atteggiamento di «neutralità benevola», meglio definibile in termini di «non belligeranza», nei confronti del *Reich* che l'aveva portata non soltanto a organizzare un corpo di spedizione (la famosa *División Azul*) da impiegare sul fronte russo, ma anche ad approvvigionare la Germania di materie prime, in sprezzo al blocco navale inglese, a concedere basi sicure sulle proprie coste ai sottomarini tedeschi, a trasformare l'*enclave* di Tangeri, strappata al controllo di un protettorato internazionale nel giugno 1940, in un vero e proprio santuario dello spionaggio nazista (25). Secondo le parole di Eden, questa politica aveva trasformato, *de facto*, se non *de iure*, la Spagna in «un paese satellite

(24) NAK, HW/12/286, 114880, ff. 1-2. Il 14 settembre 1943 (NAK, CAB/66/40/46), subito dopo la nomina di Himmler a ministro dell'Interno, Eden avrebbe invece escluso nel modo più assoluto di potersi attendere un'azione «on the part of the military leaders, industrialists or conservative circle generally to overthrow the Nazi régime with a view of securing peace». Sebbene voci in tal senso fossero circolate nei vertici dell'esercito subito dopo la caduta di Mussolini, aggiungeva Eden, il morale tra le forze armate tedesche «continue to be better than on the Home Front, although there are signs that it is beginning to be affected by anxiety over events in Germany, particularly air raids». Sui numerosi tentativi di *putsch* per rovesciare Hitler, poi culminati nella fallita «Operazione Valchiria» del 20 luglio 1944, rimandiamo rispettivamente a P. HOFFMANN, *Peace Through Coup d'état. The Foreign Contacts of the German Resistance, 1933-1944*, in «Central European History», 19, 1986, 1, pp. 3-44; J. C. FEST, *Staatsreich. Der lange Weg zum 20 Juli 1944*, Berlin, Wolf Jobst Siedler, 1994; R. MOORHOUSE, *Killing Hitler. The Third Reich and the Plots to Kill the Führer*, London, Vintage, 2006, pp. 173 ss. Sulla resistenza antinazista dei *leaders* cattolici tedeschi emigrati, si veda, invece, W. KAISER, *Co-Operation of European Catholic Politicians in Exile in Britain and the Usa during the Second World War*, in «Journal of Contemporary History», 32, 200, 2, pp. 439-465.

(25) H. W. CORTADA, *Spain and the Second World War*, in «Journal of Contemporary History», 5, 1970, pp. 65-75; C. B. BURDICK, «Moro». *The Resupply of German Submarines in Spain, 1939-1942*, in «Central European History», 3, 1970, 3, pp. 265-284; D. S. DETWILLER, *Spain and the Axis during World War*, in «The Review of Politics», 33, 1971, 1, pp. 36-53; I. SCHULZE SCHNEIDER, *Éxitos y fracasos de la propaganda alemana en España, 1939-1944*, in *Mélanges de la Casa Velasquez*, 31-33, 1995, pp. 195-217.

della Germania, simile al governo fantoccio di Quisling in Norvegia» (26). Ma già a partire dall'autunno del 1941 persino i gruppi più oltranzisti della Falange, guidati da Súnier, avevano operato un cambiamento di rotta tendente ad allontanare l'ipotesi di un'alleanza con Berlino, che reagiva attuando un intimidatorio concentramento di truppe a ridosso dei Pirenei alla fine del mese di dicembre (27). Mentre Hitler si preparava a far pendere ancora una volta, come era accaduto nel settembre del 1940 (28), una minaccia di invasione sul territorio iberico, l'ambasciata inglese a Madrid comunicava la notizia (sulla cui attendibilità restano tuttavia fortissimi dubbi) che gruppi dell'*Abwehr* stavano organizzando un colpo di Stato per defenestrare sia Franco che Súnier e riportare sul trono il pretendente borbonico ritenuto più favorevole all'intesa con l'Asse (29).

Fallito questo tentativo, la Spagna restava esposta, in ogni caso, al rischio di una ritorsione bellica germanica, fino al gennaio del 1943 (30). Di fronte a quella eventualità e al deterioramento della situazione militare dell'Asse, Madrid formava con il Portogallo di Salazar, il 20 dicembre 1942, il cosiddetto *Bloque Ibérico*, per rafforzare la neutralità delle due nazioni latine e iniziava una cauta manovra di sganciamento dall'orbita nazista (31), come evidenziava il *Survey of Spain's Policy towards the Axis* presentato nella riunione del *War Cabinet* del 13 gennaio 1943 (32). La manovra di Franco si sarebbe sviluppata nei mesi immediatamente successivi, quando il governo spagnolo intensificava i suoi rapporti commerciali con Londra, in vista dell'apertura del secondo fronte europeo (33), annunciando, il 24 gennaio, al nuovo ambasciatore tedesco a Madrid, Hans Adolf von Moltke, che da quel momento in poi il contributo della nazione iberica allo sforzo bellico del *Reich* si sarebbe dovuto limitare a un'a-

(26) *Policy towards Spain. Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 18 november 1944, NAK, CAB/66/58/15.

(27) NAK, CAB/65/20/27.

(28) NAK, CAB 66/11/42; 66/12/12.

(29) NAK, CAB/66/19/39. Prima di quel momento, poi nel luglio del 1943 e fino al 1945, era stato, infatti, il governo inglese a guardare di buon occhio e a favorire, nella misura del possibile, l'ipotesi di una «Restoration of the Monarchy in Spain». Si veda, NAK, FO/954/27b; 954/27c. Sul punto, R. WING, *Churchill and Spain. The Survival of the Franco Regime, 1940-1945*, New York, Routledge, 2005, pp. 137 ss.

(30) NAK, CAB/66/33/19.

(31) S. G. PAYNE, *Franco and Hitler, Spain, Germany, and World War II*, New Haven, Yale University Press, 2008, pp. 190 ss.

(32) NAK, CAB/66/33/19.

(33) NAK, CAB/66/48/20.

zione diplomatica destinata «to deepen the contradiction between England and the Soviet Union» (34).

Di lì a poco, intanto, sarebbe circolata la notizia di un nuovo tentativo di pacificazione del Vecchio Continente promosso dalla Santa Sede. Il 22 aprile del 1943, il Ministero degli Esteri turco inoltrava al suo rappresentante a Roma, Suphi Tanriöver, una comunicazione dove si sosteneva che il gradimento del Vaticano alla nomina dell'ambasciatore tedesco Ernst von Weizsäcker faceva ritenere possibile che «the Pope is attempting to find the means of bringing about the peace between belligerents», confidando nel fatto che «Weizsäcker may be of service in this connection» (35). Nella sua replica del 29, Tanriöver ridimensionava il significato di questo avvicendamento e affermava che se Roma appariva pronta a siglare un armistizio con le Nazioni Unite nel prossimo inverno, Berlino era determinata a contrastare quell'eventualità, a respingere con un nuovo massiccio spiegamento di forze un attacco anglo-sassone alla «fortezza Europa», senza escludere l'ipotesi di riannodare «the German-Russian relations for a separate peace» (36).

Dall'inizio del 1943, intanto, Urss, Gran Bretagna e Usa avevano accentuato le pressioni, già in atto fin dal 1939, sui paesi neutrali (Svezia, Turchia, Portogallo, Argentina, Iran), per provocare un loro allineamento con le Nazioni Unite (37). Queste sollecitazioni imperative, molto spesso simili a veri e propri *diktats*, culminavano con il *memorandum*, sicuramente lesivo delle norme del diritto internazionale, siglato, il 5 luglio 1943, dal Chancellor of the Duchy

(34) P. PRESTON, *Franco. A Biography*, London, Fontana Press, 1995, p. 485. Sull'evoluzione della politica estera spagnola in questo periodo, D. WINGEATE PIKE, *Franco and the Axis Stigma*, cit., pp. 84 ss.

(35) NAK, HW/1/1654, 117060, f. 1.

(36) Ivi, ff. 1-2.

(37) Si veda, rispettivamente, M. G. HAGGLOF, *A Test of Neutrality: Sweden in the Second World War*, in «International Affairs», 36, 1960, 2, pp. 153-167; G. GINSBURGS, *The Soviet Union, the Neutrals and International Law in World War II*, in «The International and Comparative Quarterly», 11, 1962, 1, p. 171-230; S. DERINGIL, *The Preservation of Turkey's Neutrality during the Second World War: 1940*, in «Middle Eastern Studies», 18, 1982, pp. 30-52; ID., *Turkish Foreign Policy during the Second World War: an "active neutrality"*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004; S. E. HILTON, *Argentine Neutrality, September 1939-June 1940. A Re-Examination*, in «The Americas», 22, 1966, 3, pp. 227-257; J. BEAUMONT, *Great Britain and the Rights of Neutral Countries. The Case of Iran, 1941*, in «Journal of Contemporary History», 16, 1981, 1, pp. 213-228; D. L. WHEELER, *The Price of Neutrality: Portugal, the Wolfram Question and World War II*, in «Luso-Brazilian Review», 23, 1986, 2, pp. 97-111; B. MILLMAN, *Turkish Foreign and Strategic Policy, 1934-1942*, in «Middle Eastern Studies», 31, 1995, 3, pp. 483-508. Sull'argomento, una panoramica generale è in J. PACKARD, *Neither Friend nor Foe. The Neutrals in World War Two*, New York, Scribner, 1996.

of Lancaster, Alfred Duff Cooper, significativamente intitolato: *Warning to neutrals to grant asylum to enemy leaders and war criminals of the Axis* (38). Particolari insistenze venivano fatte sull'Irlanda per convincerla a unirsi alle forze dell'Impero e del *Commonwealth*, senza però ottenere nessun esito decisivo di fronte al secco rifiuto del *premier* Éamon de Valera che, ancora il 4 novembre del 1943, avrebbe ribadito che la neutralità del suo paese rappresentava il più significativo «symbol of Irish independence» e un vero e proprio «act of faith» al quale non era possibile abiurare (39).

Sicuramente più precaria, come abbiamo appreso dalle corrispondenze diplomatiche giapponesi e turche, era la posizione internazionale dell'Italia, dove, secondo un rapporto dello *Special Operations Executive* (40), la trama golpista contro Mussolini aveva trovato, il 14 gennaio 1943, il fermo appoggio di Badoglio e del generale Gustavo Pesenti (41). Londra reputava, nella primavera di quello stesso anno, che il collasso del regime del regime fascista fosse un'eventualità prossima a verificarsi e tale da aprire la strada alla formazione di un «governo di salute pubblica» formato dai vecchi esponenti della classe politica cattolica-liberale e da alcuni intellettuali di area azionista, come era stato già congetturato nell'autunno del 1942 da autorevoli fonti vaticane (42).

(38) NAK, CAB/66/38/43.

(39) NAK, CAB/65/40/9. Sul punto, N. J. JESSE, *Choosing to Go It Alone: Irish Neutrality in Theoretical and Comparative Perspective*, in «International Political Science Review/Revue Internationale de science politique», 17, 2006, 1, pp. 7-28.

(40) Organizzato nel 1938, lo *Special Operation Executive* (Soe), era stato posto, dal 19 luglio del 1940, sotto il diretto comando di Churchill per organizzare, in tutti i territori controllati dall'Asse «operazioni di sabotaggio, propaganda sovversiva, scioperi, insurrezioni, a supporto della resistenza civile». Si veda NAK, CAB/66/10/1. Sulla storia di questo ramo dell'*Intelligence* britannica, rimandiamo a W. J. M. MACKENZIE, *The secret history of Soe: Special Operations Executive, 1940-1945*, London, St Ermin's Press, 2000. In particolare per l'azione svolta dal Soe in Italia, si vedano ora T. PIFFER, *Gli Alleati e La Resistenza italiana*, Bologna, il Mulino, 2010; M. BERRETTINI, *La Gran Bretagna e l'antifascismo italiano. Diplomazia clandestina, intelligence, operazioni speciali*, Firenze, Le Lettere, 2010.

(41) *Proposal received from certain anti-fascist elements in Italy. Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, NAK, FO/954/13b. Nel documento si sottolineava che, nel marzo del 1941, Pesenti, già governatore della Somalia nel 1940, era stato implicato nel tentativo di organizzare una «Legione italiana», reclutata tra i coloni della Cirenaica e tra i militari catturati durante la vittoriosa offensiva inglese del dicembre di quello stesso anno, che avrebbe dovuto combattere a fianco della Gran Bretagna. Si veda, a questo proposito, il memoriale, presentato da Churchill nella seduta del gabinetto del 6 marzo 1941, *The Formation of a Free Movement in The Italian Colonies*, NAK, CAB/66/15/24.

(42) *Memorandum from Count Dalla Torre, director of the "Osservatore Romano", Vatican City*, 26 settembre 1942, NAK, CAB/66/29/46.

Nel promemoria, consegnato ai membri del gabinetto dal ministro degli Esteri, Anthony Eden, il 24 aprile 1943, si leggeva, infatti, che «la serie di sconfitte dell'Asse in Russia e in Africa settentrionale e la difficile condizione del suo corpo di spedizione in Tunisia spingevano gli Italiani ad auspicare una rapida vittoria degli Alleati per poter uscire dalla guerra» (43).

Questo sentimento, rafforzato dal timore che una vittoria tedesca avrebbe ridotto l'Italia a un semplice «protettorato del Terzo Reich», non era stato incrinato dalle imponenti incursioni effettuate dalla Raf e dall'Usaaf nelle maggiori città della Penisola, con il loro largo seguito di perdite umane e materiali. Al contrario, la strategia del *moral bombing*, personalmente voluta da Churchill, aveva provocato l'evacuazione di massa dalle aree urbane, l'infarto nella rete delle comunicazioni, la conseguente paralisi dell'approvvigionamento alimentare, acuendo la «stanchezza per la guerra». L'Italia era dunque sull'orlo di un'«automatica disintegrazione» che poteva essere accelerata da «un incremento della resistenza passiva contro la dittatura da parte della popolazione civile». Quella resistenza sembrava comunque destinata a non tramutarsi in insurrezione, dato che le uniche forze disposte ad attuarla erano costituite dalle «isolate cellule del Partito comunista, attive nelle fabbriche e in alcune università del Nord». Nella stragrande maggioranza, gli Italiani temevano ancora, come nel 1922, la «minaccia bolscevica» e non avrebbero mai fornito il loro concorso a «una rivolta iniziata da forze sovversive».

Contro Mussolini e i suoi «yes-men» potevano però mobilitarsi gli altri centri di potere. Poco affidamento sembrava dare la monarchia rappresentata da Vittorio Emanuele III («un uomo invecchiato, privo di iniziativa, terrorizzato dall'idea che la fine del fascismo avrebbe aperto un periodo di anarchia incontrollabile») e dal suo erede, Umberto, incapace di passare all'azione nonostante le pressioni della consorte, Maria José, che costituiva «l'elemento più energico della coppia reale». Casa Savoia avrebbe appoggiato un rovesciamento del regime, solo in un secondo momento, quando si fosse verificato un *alzamiento* dell'esercito provocato da Badoglio e dal vecchio Maresciallo Cavaglia o una congiura di Palazzo orchestrato da «fascisti opportunisti», come Dino Grandi, da industriali e finanzieri, come il conte Giuseppe Volpi di Misurata, che miravano, comunque, a far sopravvivere un «fascismo senza Mussolini» per salvaguardare i loro personali interessi.

(43) *Internal Situation in Italy. Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, NAK, CAB/66/36/26.

2. Quella mattina del 25 luglio 1943

In questo modo la Gran Bretagna era sul punto di realizzare il suo obiettivo di eliminare l'Italia dallo scenario bellico, utilizzando quegli stessi "poteri forti", economici, militari, dinastici che fin dal gennaio 1940 e poi nell'agosto del 1941, erano apparsi disposti a rovesciare la dittatura (44). Anche il messaggio dell'ambasciatore nipponico a Berlino, inoltrato, l'8 febbraio, confermava l'incombente approssimarsi di questa eventualità. Nel dispaccio si affermava, infatti, che, sebbene anche negli ambienti diplomatici tedeschi sfuggisse ancora il senso ultimo di quella «rivoluzione ministeriale», si poteva ragionevolmente supporre che il principale obiettivo della riorganizzazione dell'esecutivo italiano del 6 febbraio, con il quale il Duce aveva assunto l'*interim* degli Esteri, «lay in the fact that it strengthened the concentration of power in Mussolini's hands», in modo da poter scongiurare «a separate italian compromise with America and Great Britain» (45). Analoghe conclusioni venivano espresse anche nelle riunioni del *War Cabinet* dell'8 febbraio, dove il licenziamento di Ciano veniva interpretato come l'ultima disperata mossa escogitata nelle stanze di Palazzo Venezia per mantenere in vita il sistema di potere fascista e per non abbandonare l'alleanza tedesca. A quell'alleanza, secondo l'esecutivo britannico, Mussolini restava legato e subordinato, precludendosi ogni altra possibilità d'azione, esclusa quella di sbarazzarsi di un collabora-

(44) Sul punto si vedano i verbali del *War Cabinet* (dove si menzionavano esplicitamente Badoglio e il duca d'Aosta) del 22-23 gennaio, 7 febbraio, 4 aprile, 18 aprile, 4 settembre, 23 dicembre 1940, NAK, CAB/65/57; 67/4/21; 65/11/25; 65/6/26; 67/6/9; 66/11/42. Il nome di Badoglio, come promotore di una sollevazione militare contro il regime, appariva nel *memorandum*, *Italian Morale* (NAK, CAB/66/18/14) presentato da Eden l'11 agosto del 1941. Sui tentativi, intrapresi fin dal 1940, per provocare la caduta di Mussolini e conseguentemente spingere l'Italia fuori del conflitto, si veda, tra la ricchissima letteratura, M. TOSCANO, *Dal 25 luglio all'8 settembre. Nuove rivelazioni sugli Armistizi fra l'Italia e le Nazioni Unite*, Firenze, Le Monnier, 1966; A. VARSORI, *Italy, Britain and the Problem of separate peace during the Second World War: 1940-1943*, in «The Journal of Italian History», 1, 1978, 3, pp. 455-491; W. S. LINSSENMEYER, *Italian Peace Feelers before the Fall of Mussolini*, in «Journal of Contemporary History», 16, 1981, 4, pp. 649-662; V. VAILATI, *1943-1944. La storia nascosta. Documenti inglesi segreti che non sono stati mai pubblicati*, Torino, Gec, 1986; E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943*, Bologna, il Mulino, 1993, in particolare pp. 33-71; ID., *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1993, in particolare, pp. 85-272.

(45) NAK, HW/1/1392, 114476.

tore di primo piano, del quale erano ormai ampiamente note le simpatie per le Potenze atlantiche.

The changes in the Italian Government were thought to be due to the desire to eliminate some members of that Government whose loyalty in the Axis was suspect. So far as Count Ciano was concerned, the reason might be Mussolini's desire to keep control of foreign affairs under his own hand (46).

Di eguale parere era anche Pietromarchi che, il 6 febbraio, aveva commentato la nascita del nuovo gabinetto, sostenendo che, se l'*exit strategy* orchestrata dal Sottosegretario agli Esteri, Giuseppe Bastianini, per scongiurare il tracollo politico-militare dell'Italia, si indirizzava verso Occidente, quella concepita da Mussolini, che pure del "piano Bastianini" sarebbe stato prontamente messo a conoscenza (47), continuava a privilegiare la soluzione orientale.

Non è da escludersi che nella riassunzione del Ministero degli Esteri vi sia l'intenzione, da parte del Duce, di giocare la famosa carta che egli ha asserito più volte di tenere in riserva. Si dice che egli vagheggi un'accostata alla Russia. Questo spiegherebbe la dichiarazione, nel suo discorso del primo febbraio, per l'anniversario della fondazione della Milizia, che l'Inghilterra è il nemico n. 1. Nessuna possibilità d'intendersi con gli Inglesi; dunque il tentativo di intendersi con i Russi che stanno accentuando la loro politica di indipendenza dagli anglo-americani come è dimostrato dall'assenza d'un rappresentante moscovita a Casablanca (48).

In quell'occasione, Mussolini aveva affermato «che il nostro nemico numero uno, la Gran Bretagna, ha finora combattuto soltanto contro di noi e soltanto dopo trentadue mesi di durissima lotta ha potuto registrare un successo», aggiungendo che «davanti all'insensato, criminoso, pubblicitario dilemma di Casablanca, noi, insieme con i nostri camerati dell'Asse e del Tripartito, rispon-

(46) NAK, CAB/65/33/26.

(47) G. BASTIANINI, *Volevo fermare Mussolini. Memorie di un diplomatico fascista*, Milano, Rizzoli, 2005, pp. 92 ss. Sul punto, M. TOSCANO, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, cit., pp. 149 ss.; W. S. LINSEMEYER, *Italian Peace Feelers before the Fall of Mussolini*, cit., pp. 651-652. Nulla aggiunge all'argomento E. DI NOLFO-M. SERRA, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 12-13.

(48) L. PIETROMARCHI, *Diario*, busta 3 (1943-1944), 6 febbraio 1943.

diamo che non molleremo mai sino a quando saremo capaci di tenere nel nostro pugno un'arma di combattimento» (49). Anche questa roboante esternazione rafforzava la convinzione che la politica estera italiana non era disposta a cedere all'*ultimatum* di Casablanca né, contrariamente a quanto asserito da una diffusa *vulgata*, aveva perso la sua capacità d'iniziativa già agli inizi del 1941 (50).

A pochi mesi dal tracollo definitivo del sistema di potere fascista, la strategia internazionale di Palazzo Venezia non si limitava, infatti, a uno sterile arroccamento, per puntellare lo *status quo* realizzatosi nel giugno del 1940, ma si trovava impegnata invece in un'ambiziosa manovra diplomatica il cui obiettivo consisteva nell'arrivare alla pace separata tra l'ala occidentale dell'Asse e l'Urss. Questo progetto, conformemente alla testimonianza riportata nel *Diario* di Attilio Tamaro, alla data del 21 marzo 1943, costituiva la punta di lancia dell'azione dello stesso Bastianini. Il Sottosegretario agli Esteri, infatti, si dimostrava ragionevolmente certo che il *Reich* non fosse ostile, nell'eventualità di un ulteriore deterioramento della situazione militare, a rinnovare l'intesa sovietico-nazista sancita dal Trattato Molotov-Ribbentrop del 23 agosto 1939 (51). Accordo che aveva vanificato l'intensa e impegnativa azione diplomatica con la quale Francia e Inghilterra avevano tentato di ricostruire l'alleanza tripartita del 1914 (52). L'Italia, da parte sua, avrebbe dovuto favorire il processo di rinascita dell'affiatamento tra Berlino e Mosca, aggiungeva

(49) B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1951-1963, XXXI, p.148.

(50) Si leggano, a titolo esemplificativo di questa tendenza storiografica, le conclusioni di G. ANDRÉ, *La politica estera del governo fascista durante la seconda guerra mondiale*, in *L'Italia fra tedeschi e alleati*, a cura di R. De Felice, Bologna, il Mulino 1973, p.115: «La politica estera del governo fascista durante la seconda guerra mondiale presenta dei reali motivi d'interesse per un periodo piuttosto limitato. In pratica, agli inizi del 1941, l'Italia perde ogni autonomia di fronte alla Germania, non è più in grado di esprimere una sua linea di politica estera e nemmeno di prendere delle iniziative di largo respiro».

(51) G. ROBERTS, *The Soviet Decision for a Pact with Nazi German*, «Soviet Studies», 44, 1992, 1, pp. 57-79; J. LEAMAN, *The Treaty of Non-Aggression between Germany and the USSR, August 1939*, in «German History», 12, 1994, 2, pp. 250-278; E. E. ERICSON, *Karl Schnurre and the Evolution of Nazi-Soviet Relations, 1936-1941*, in «German Studies Review», 21, 1998, 2, pp. 263-283; A. RESIS, *The Fall of Litvinov: Harbinger of the German-Soviet Non Aggression Pact*, in «Europe-Asia Studies», 52, 2000, 1, pp. 35-56.

(52) J. HERMAN, *Soviet Peace Efforts on the Eve of World War. A Review of the Soviet documents*, in «Journal of Contemporary History», 15, 1980, 3, pp. 577-602; D. WATSON, *Molotov's Apprenticeship in Foreign Policy: The Triple Alliance Negotiations in 1939*, in «Europe-Asia Studies», 52, 2000, 4, pp. 695-722; M. JABARA CARLEY, *1939. L'alleanza che non si fece e l'origine della Seconda Guerra Mondiale*, Napoli, La Città del Sole, 2009.

Bastianini, gettando alle ortiche ogni pregiudiziale antibolscevica e cercando invece di favorire un'assimilazione tra il regime fascista, hitleriano e quello sovietico in nome della loro comune ispirazione proletaria. In tal modo, anche dopo una sconfitta militare italiana da parte degli Anglo-americani, il regime del 1922 sarebbe stato difeso da una guerriglia "fascio-comunista" che avrebbe trovato le sue basi nell'Appennino centrale.

Bastianini non esclude la possibilità che la Germania stipuli un improvviso accordo con la Russia, come nel 1939. Egli ha ripetuto quanto gli avevo già scritto, cioè la mia convinzione che la Germania, se s'accorgesse di non poter condurre più la guerra, si dichiarerebbe vinta di fronte ai Russi e non di fronte agli Anglosassoni e che, messa tra il programma anglosassone che vuole la sua distruzione e quello russo che domanda la sua conversione, evidentemente preferirebbe la conversione, con l'idea anche di trasportare su un altro piano e di continuare l'attuale rivoluzione di popolo. Bastianini riconosce la possibilità di questa conclusione in caso di guerra perduta. Ma che significherebbe il dominio russo-tedesco dell'Europa? E noi? Fare lo stesso? Restarne fuori? Gravissima situazione. La Chiesa capisce che sarebbe colpita quanto noi (una vittoria dei Russi – gli ho detto – avrebbe la stessa importanza storica che ebbe quella di Costantino sul fronte [sic] Milvio nel 312) e non crede alla nostra vittoria, ma sì all'instaurazione di un governo protetto dagli Anglosassoni, che impedirebbe il bolscevismo. Credono molti imbecilli – dice Bastianini – che i fascisti, se si perdesse la guerra, rinuncerebbero a difendere il Fascismo e si presenterebbero alle prigioni come agnelli: riprenderemmo invece la guerra civile e la guerriglia dei partigiani prenderebbe un aspetto ben più terribile, che non abbia oggi in Balcania, e come in Jugoslavia si vedrebbe probabilmente alle bande fasciste unirsi bande comuniste e agire insieme. Egli, da parte sua, ha già provveduto e, da sette a ottomila squadristi dell'Umbria, vecchi e giovani, occuperebbero con lui l'Appennino (53).

Si trattava di ipotesi, almeno per la prima parte, non infondate e che, in ogni caso, tali erano ritenute anche dal Capo del Governo italiano che, il 9 e il 26 marzo, indirizzava al *Reichskanzler* due lettere per convincerlo a rimodulare la strategia dell'Asse verso l'Est in termini diplomatici e politici, piuttosto che militari. Nella prima, Mussolini, mentre lodava la capacità di resistenza delle truppe germaniche nei confronti dell'offensiva sovietica in corso e

(53) A. TAMARO, *Diario*, 21 marzo 1943, Archivio della Fondazione Ugo Spirito, busta 15.

esprimeva il suo desiderio che quel che restava dell'Armata italiana in Russia (*Armira*) venisse attivamente impegnato in operazioni di combattimento, anche dopo il suo quasi totale annientamento nella seconda battaglia difensiva del Don conclusasi il 30 gennaio (54), si limitava a mantenere il discorso su di un piano interlocutorio, senza arrivare al nocciolo del problema.

Voi potete ben immaginare, *Führer*, con quale attenzione e passione io abbia seguito le vicende delle ultime operazioni sul fronte orientale. Non ho mai dubitato, un solo momento, che le forze armate del vostro *Reich* avrebbero ristabilito la situazione. L'eroismo dei vostri soldati che voi documentate, attraverso le perdite delle divisioni SS, è stato universalmente riconosciuto. Lo sforzo che la Germania – dopo il vostro appello – si accinge a compiere, è veramente unico nella storia dei popoli. Sono quindi sicuro che ad un certo momento i bolscevichi si troveranno dinnanzi a un muro insuperabile. Ma il giorno in cui, o *Führer*, avrete realizzato cogli uomini e colle opere il vallo dell'Est, la Russia stremata di forze non rappresenterà più il pericolo mortale di due anni fa e, a meno che non abbiate la certezza assoluta di distruggerne una volta per sempre le forze, mi domando se non sia troppo rischiare ripetere la lotta contro lo spazio infinito e praticamente irraggiungibile e inafferrabile della Russia, mentre ad ovest aumenta il pericolo anglo-sassone. Il giorno, in cui in un modo o nell'altro sarà eliminata o neutralizzata la Russia, la vittoria è nelle vostre mani. Ma su questo argomento mi riprometto di parlarvi esaurientemente quando riavrò la fortuna di incontrarvi (55).

Nella seconda, non avendo Hitler dato alcun segno concreto di voler cogliere quella sollecitazione, Mussolini si faceva più esplicito. I toni del suo appello divenivano più urgenti, in considerazione della nuova situazione strategica che sembrava ormai aver reso imminente l'apertura di un fronte europeo da parte degli Alleati, la quale pure non appariva sufficiente a migliorare i sempre difficili rapporti tra Mosca, Londra e Washington.

(54) Il ritiro dal fronte orientale della quasi totalità dell'*Armira* sarebbe comunque iniziato a partire dal 6 marzo. Sulla difficile situazione militare dell'Asse e dei suoi alleati, a seguito dell'offensiva dell'Armata Rossa, si veda G. L. WEINBERG, *A World at Arms. A Global History of World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 455 ss. Del volume di Weinberg esiste anche una traduzione italiana (Torino, Utet, 2007), priva, però, dell'importantissimo indice delle materie.

(55) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. X. 7 febbraio-8 settembre 1943*, cit., p. 131.

È con vivo rincrescimento che, in seguito all'inizio dell'offensiva anglo-sassone in Tunisia, vi ho chiesto di ritardare di qualche giorno il nostro incontro, che io desidero fortemente e che considero necessario per approfondire le opinioni che vi ho espresso nella mia ultima lettera. Penso che nella prossima settimana il corso degli avvenimenti mi permetterà di spostarmi dall'Italia e di raggiungervi in località anche più lontana di Salisburgo. Nell'attesa lasciate che io ritorni, *Führer*, sopra l'argomento che io considero, in questo momento, come decisivo: la Russia.

Ne ho parlato a lungo con il *Reichmarschall*, Goering, nella serata dell'8. Quando il 1° giugno [*recte* 2 giugno] del 1941 noi ci incontrammo al Brennero io vi dissi che colla Russia bisognava scegliere o l'alleanza o la guerra. Dopo lunghe e tormentate meditazioni delle quali spesso mi avete parlato, e che pochi meglio di me sono in grado di comprendere, Voi sceglieste la guerra. La Storia vi ha dato ragione. La Russia aveva ingannato l'Europa e il mondo, anche attraverso la campagna contro la Finlandia, e costituiva veramente una formidabile minaccia a tergo dell'Asse. In quasi due anni di guerra, attraverso gravi sacrifici ed eroismi mai visti, Voi siete riuscito ad indebolire la Russia in modo tale che essa non può costituire almeno per il momento una minaccia consistente.

Per questo io vi dico che il capitolo Russia può essere chiuso. Con una pace, se possibile, ed io la ritengo possibile, o con una sistemazione difensiva – un imponente vallo orientale – che i russi non riusciranno mai a varcare. Il punto di vista da cui parto per arrivare a questa conclusione è che la Russia non può essere annientata, poiché fu ed è difesa da uno spazio così grande da non poter mai essere conquistato e tenuto. Le avanzate estive e le ritirate invernali non possono ripetersi, senza condurre ad un esaurimento – sia pur reciproco – ma a tutto esclusivo vantaggio degli anglo-americani. Aggiungo che i rapporti fra Stalin e gli Alleati sono veramente cattivi e il momento politico ci è piuttosto favorevole. L'annientamento della Russia non può avvenire, a mio avviso, nemmeno attraverso un intervento, assai improbabile del Giappone, date le enormi distanze. Bisogna quindi, in un modo o nell'altro, liquidare il capitolo Russia. Il giorno in cui questo si verificasse, noi potremo esporre le bandiere perché avremo definitivamente la vittoria in pugno. Sottratto all'Inghilterra l'ultimo esercito continentale – il più potente – sul quale contava, l'Asse, con tutti i suoi mezzi farebbe fronte ad Ovest e riprenderebbe l'iniziativa strategica che, dall'autunno in poi, per terra e per aria, è passata nelle mani del nemico.

Bisogna riconoscere che lo sbarco anglo-americano nel nord-Africa è stato una mossa felice in quanto ha creato una situazione strategica nuova, che permette di pensare alla realizzazione di piani che prima sarebbero apparsi fantastici: cioè l'invasione del continente. Che questi piani esistano e che il nemico si prepari ad effettuarli non ho il minimo dubbio (56).

(56) Ivi, pp. 199-200.

Secondo Bottai, di fronte alla nuova *fin de non-recevoir* del *Führer*, Bastianini preparò, il 31 marzo, una terza e più esplicita comunicazione («nuda e cruda»), dove si sosteneva che una mancata soluzione del problema russo avrebbe costretto l'Italia, stremata dallo sforzo bellico, a cessare, in modo unilaterale, le ostilità. Mussolini, in un primo momento ne modificò il testo, aggiungendo che questa disgraziata ipotesi si sarebbe potuta verificare «nonostante il suo desiderio di resistere sino alla vittoria» (57), per decidere, infine, di non spedirla. Il Duce si riprometteva, infatti, di affrontare personalmente la questione con il *Führer*, nel previsto abboccamento che doveva tenersi nel Tirolo austriaco di lì a pochi giorni, concordando, il 6 aprile, con Bastianini, secondo la perlomeno singolare testimonianza dello stesso Sottosegretario agli Esteri (della quale non esiste traccia, alla stessa data, nella collezione dei *Documenti Diplomatici Italiani*) (58), di «proporre a Hitler un doppio sondaggio da tentare, lui sull'Unione Sovietica, a mezzo di qualcuno dei suoi agenti, che già altre volte gli erano serviti a tale scopo a Stoccolma, e noi sull'Inghilterra» (59).

L'imminente crollo italo-tedesco in Tunisia e la minaccia di una prossima invasione della Sicilia spingevano, effettivamente, Mussolini e Bastianini a insistere ancora con Hitler, durante l'incontro svoltosi nel Castello di Klessheim, nei pressi di Salisburgo, del 7-10 aprile 1943, per arrivare a una neutralizzazione dell'*Ostfront*, che avrebbe consentito di concentrare le forze dell'Asse a difesa della Penisola, senza però ottenere nessun risultato (60). Lo scacco subito dal capo del fascismo veniva rapidamente a conoscenza del governo di Hideki Tōjō. Secondo un'informativa dell'ambasciatore turco a Tokio del 27 aprile, Ribbentrop aveva informato Oshima, in un colloquio riservato avvenuto nei giorni successivi alla conferenza, che, a Salisburgo, Hitler, dopo aver sottolineato che «in Italy the people hate the war and public opinion had assumed an unsatisfactory character», aveva annunciato che la «Russo-German war, which has continued for two years and cannot be considered successful» era

(57) G. BOTTAI, *Diario, 1935-1944*, a cura di G. B. Guerri, Milano, Rizzoli, 2006, p. 370.

(58) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. X. 7 febbraio-8 settembre 1943*, cit., pp. 253-254.

(59) G. BASTIANINI, *Volevo fermare Mussolini*, cit., p. 105. Nell'*Archivio Roberto Suster* è comunque presente un appunto di Bastianini, dove si sarebbe stabilito che, qualora il *Führer* avesse accettato di iniziare il negoziato con l'Urss, occorreva ottenere contestualmente il consenso tedesco a iniziare, da parte italiana, «trattative o almeno approcci con gli angloamericani». Sul punto, si veda G. PARLATO, *Prefazione a D. GRANDI, 25 luglio 1943*, a cura di R. De Felice, Bologna, il Mulino, 2003, p. 63.

(60) G. BASTIANINI, *Volevo fermare Mussolini*, cit., pp. 109 ss.

destinata a protrarsi almeno fino alla vittoriosa campagna che la *Wehrmacht* avrebbe scatenato nella prossima estate con lo spiegamento di un «system of warfare which is new, not in technical but in general sense» (61). Analoghe informazioni erano state diffuse nel dispaccio proveniente dall'ambasciata inglese a Madrid del 16 che, sulla scorta delle confidenze di «a member of the Germany Embassy here, who have been present in Salzburg», annunciava che «the relations between Hitler and Mussolini were most strained throughout the meeting». La tensione tra i due si era accentuata quando il *Führer* aveva rifiutato «to supply Italy with any more anti-aircrafts guns», annunciando contestualmente la sua intenzione «to use gas in his coming offensive against Russia» (62).

Mussolini contava probabilmente di ribadire la domanda di aprire un tavolo di trattative con Mosca nell'incontro tra i due *leaders*, svoltosi, a Villa Gaggia, nei pressi di Feltre, il 19 luglio, dopo l'avvenuto sbarco anglo-americano del 10 luglio sulla costa siciliana tra Siracusa e Licata. Alla vigilia dello svolgimento del *summit*, le prime notizie sulla sconfitta tedesca, nella titanica battaglia tra forze corazzate ingaggiata contro i sovietici, a Kursk (63), liquidavano tuttavia (ma non definitivamente, come vedremo) la possibilità di proseguire l'«offensiva di pace» verso l'Urss. Da questo momento, infatti, la perdita di iniziativa della *Wehrmacht* avrebbe consentito a Stalin di negoziare da una posizione di forza, rendendo la trattativa inaccettabile per il *Führer* che non intendeva inserire, nelle condizioni dell'armistizio, la rinuncia all'approvvigionamento delle materie prime sovietiche (manganese, petrolio, grano), la cui perdita avrebbe comportato l'«impossibilità di continuare la guerra» (64).

Secondo il dispaccio inviato dal ministro nipponico a Lisbona, il 27 luglio, il dittatore tedesco avrebbe inoltre informato il Duce che la Germania «should limit itself to the defence of the Northern half of Italy, abandoning the Southern half» (65). Anche il rappresentante giapponese a Roma, Shinrokuro Hidaka, il

(61) NAK, HW/1/659, 11706.

(62) NAK, FO/954/10b.

(63) G. L. WEINBERG, *A World at Arms*, cit., pp. 601 ss. Sul punto, si veda anche T. P. MULLIGAN, *Spies, Ciphers and "Zitadelle". Intelligence and the Battle of Kursk, 1943*, in «Journal of Contemporary History», 22, 1987, 2, pp. 235-260.

(64) *Verbale del colloquio del Capo del Governo, Mussolini, con il Cancelliere del Reich, Hitler*, 19 luglio 1943, in *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. X. 7 febbraio-8 settembre 1943*, cit., pp. 686 ss.

(65) NAK, HW/1/1659, 120662.

22 luglio, al termine di una conversazione con Bastianini, aveva concluso che la drammatica esposizione di Mussolini della «desperate situation in Sicily» non sembrava aver provocato nessuna reazione in Hitler, il quale aveva continuato a intrattenere il suo interlocutore sulla «situation in the East», limitandosi a vaghi accenni sulla possibilità di soccorrere concretamente l'alleato (66). Gli stessi verbali tedeschi del colloquio di Feltre (redatti il 20 luglio) confermavano questo resoconto. Alla presenza di Bastianini, Alfieri, del capo dell'*Oberkommando* della *Wehrmacht*, Wilhelm von Keitel, del capo di Stato maggiore, Vittorio Ambrosio, e dell'ambasciatore a Roma, Hans Georg von Mackensen, Hitler aveva deprecato il comportamento «poco bellicoso» delle truppe italiane e l'«inammissibile scarso impegno» dei lavoratori utilizzati nella costruzione di nuovi aeroporti, sostenendo che proprio la mancanza di adeguate strutture logistiche, e non la cattiva volontà tedesca, rendeva impossibile il trasferimento di uomini, mezzi, materiali, e in particolare delle squadriglie della *Luftwaffe*, dal fronte orientale alla Penisola (67).

Il 25 luglio Oshima aveva tuttavia fornito una versione molto più ottimistica dell'incontro di Villa Gaggia, comunicatagli dallo *Staatssekretär* agli Esteri, Gustav Steengracht von Moyland, per conto di Ribbentrop. Steengracht sosteneva che, se il carattere estremamente sintetico del comunicato ufficiale, diffuso al termine del *summit*, «had given rise rumours, in a section of the Italian public, of a difference of opinions between Hitler and Mussolini, these rumours were entirely unfounded and, after the meeting, Mussolini had told Mackensen, the German Ambassador to Italy, who had accompanied him, that he had exchanged views frankly with Hitler, that he fully understood his views and was quite satisfied». Durante una conversazione riservata con Mussolini, il *Führer*, secondo Steengracht, avrebbe assicurato, infatti, che, se la necessità di concentrare il grosso delle forze germaniche sul fronte orientale aveva impedito di inviare rinforzi in Sicilia, una volta che gli Alleati avessero effettuato uno sbarco sulle coste calabresi, un forte contingente sarebbe affluito immediatamente in Italia, anche a costo di sguarnire «the long coast-line extending from France to the Balkans» (68).

Il 21 luglio, prima ancora che questi chiarimenti fossero stati inoltrati a Tokio, il nuovo ministro degli Esteri, Mamoru Shigemitsu (subentrato, il 20

(66) NAK, HW/1/1881, 120470.

(67) *Akten zur deutschen auswärtigen Politik 1918–1945. Serie E: 1941–1945. Band VI. 1. Mai bis 30. September 1943*, Göttingen, Vanderhoeck & Ruprecht, 1979, pp. 268-269.

(68) NAK, HW/1/1895, 120558.

aprile, a Masayuki Tani) aveva comunque espresso a Hidaka, il suo disappunto per il fatto che i soli ragguagli relativi al convegno di Feltre fossero stati comunicati dall'ambasciatore a Madrid, Giacomo Paulucci di Calboli, al collega nipponico residente nella capitale spagnola. Tokio era stata, quindi, messa ufficiosamente al corrente della critica situazione, che si andava configurando in Italia e sull'*Ostfront*, soltanto grazie alla divulgazione delle «views of fellow-officials in Italy, without reference to Mussolini», proprio nel momento in cui «the Imperial Government is anxious to have the opinions of the leaders clarified». In ragione di ciò, Shigemitsu chiedeva a Hidaka di adoperarsi attivamente «to see Premier Mussolini as soon as possibile» (69). Quest'ultimo inoltrava a Bastianini, nella giornata del 23, la richiesta di conferire con Mussolini. Come si deduce dall'appunto del Sottosegretario agli Esteri, Hidaka aveva cercato, in quell'occasione, di ottenere una prima valutazione della situazione, con particolare riferimento alla manovra diplomatica italiana, indirizzata a stabilire i presupposti per una pace di compromesso con l'Urss. Manovra che, perdurando i rapporti di malcelata diffidenza tra il Cremlino e gli alleati occidentali, appariva a Tokio ancora provvista di ragionevoli margini di riuscita.

È venuto oggi a vedermi l'Ambasciatore del Giappone il quale mi ha detto che, dinanzi alla gravità della situazione attuale, che sarebbe inutile dissimularsi, egli ha ricevuto istruzioni dal suo governo di chiedere udienza al Duce allo scopo di ottenere da lui qualche dichiarazione in merito alla situazione militare e politica d'Europa in questo momento e di conoscere con precisione il suo punto di vista, sia per quanto si riferisce al fronte russo, sia specialmente in connessione col fronte mediterraneo. L'Ambasciatore ha aggiunto che gli premerebbe di sapere se la collaborazione militare della Germania con l'Italia in questo momento sia quale la situazione sembra richiedere, dato che già da tempo era evidente essere tutte le forze anglo-americane concentrate nella regione mediterranea per far massa contro l'Italia. Il Giappone vorrebbe fare il massimo possibile per venire incontro in qualche modo all'Italia. Egli ha precisato che nei confronti della Russia il Giappone è sempre pronto e nello stesso tempo molto prudente. Molotov,

(69) NAK, HW/1/1876, 120386. Secondo DE FELICE (*Mussolini l'alleato. I. L'Italia in guerra, 1940-1943. 2. Crisi e agonia del regime*, cit., p. 1339), Hidaka era stato brevemente aggiornato dall'inquilino di Palazzo Venezia sui colloqui di Feltre, proprio il 21 luglio. Questa notizia non trova però riscontro né nei documenti diplomatici italiani né nelle intercettazioni delle comunicazioni diplomatiche nipponiche.

i giorni scorsi, ricevendo a Mosca l'Ambasciatore del Giappone, gli confermò di aver rifiutato la concessione di basi aeree richiesta dagli americani, e precisò che i rapporti fra la Russia e gli anglo-americani sono in questo momento di intima collaborazione, pur restando nel fondo gli stessi di prima. Ho assicurato l'Ambasciatore del Giappone che avrei portato subito a conoscenza del Duce la sua richiesta di udienza e che intanto gli potevo anticipare qualche breve considerazione alla sua richiesta d'informazioni. Per quanto si riferisce alla Russia, egli sapeva bene che il Duce, già da vari mesi, ha fatto conoscere al Führer ed a von Ribbentrop la sua opinione che non convenisse in alcun modo, né all'Asse né alla Germania, il mantenere il fronte russo in attività e che una soluzione politica in quel settore era più che mai desiderabile. Lo svolgimento delle operazioni militari di questi giorni nel Mediterraneo e sul fronte orientale prova la giustezza della sua visione e delle raccomandazioni ripetutamente rivolte a Berlino (70).

Persuaso, anche sulla base delle informazioni ricevute da Hidaka, della bontà della "carta russa", il Duce proseguiva nella sua manovra diplomatica, dopo il colpo di mano della notte del 24 luglio, che aveva posto le basi costituzionali per il rovesciamento del regime fascista. Intorno alle 12 del giorno successivo, poche ore prima della fatale udienza reale a Villa Savoia, Mussolini riceveva Hidaka, alla presenza di Bastianini, rivelandogli di nutrire ancora forti speranze di convertire Hitler a una politica di pacificazione con l'Urss (71). Il messaggio, intercettato e decifrato, seppure con qualche lacuna, dall'*intelligence* statunitense in due riprese, il 28 e il 30 luglio, con il quale Hidaka relazionava al proprio governo i contenuti del colloquio di Palazzo Venezia ci offre un resoconto diverso e forse più attendibile di quello ricavabile dal breve e inesatto accenno fatto dallo stesso Mussolini, nel suo *Storia di un anno* (72), e dal più corposo ragguaglio redatto da Bastianini, poi ripreso testualmente nella collezione dei *Documenti Diplomatici Italiani* (73). Se nella "versione Bastianini", il Duce sosteneva che «l'Italia si sarebbe, e a breve scadenza, tro-

(70) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. X. 7 febbraio-8 settembre 1943*, cit., p. 706.

(71) G. BASTIANINI, *Volevo fermare Mussolini*, cit., pp. 89 ss. Sul punto, R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato. I. L'Italia in guerra, 1940-1943. 2. Crisi e agonia del regime*, cit., pp. 1387 ss.

(72) B. MUSSOLINI, *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, Milano, Mondadori, 1944: «Verso le 13, accompagnato dal sottosegretario Bastianini, giunse a Palazzo Venezia, l'ambasciatore del Giappone Hidaka, al quale Mussolini fece una relazione sul convegno di Feltre. Il colloquio durò circa un'ora»

(73) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. X. 7 febbraio-8 settembre 1943*, cit., pp. 711-712.

vata nell'assoluta impossibilità di continuare le ostilità e sarebbe stata costretta a dover esaminare una soluzione di carattere politico», nella “versione Hidaka” egli, al contrario, non faceva nessun riferimento diretto a questa ipotesi. Al rappresentante nipponico, Mussolini appariva un uomo provato ma non piegato dalle decisioni del Gran Consiglio, persuaso che l'avanzata alleata era destinata a dilagare senza ostacoli dalla Calabria alla dorsale appenninica, arrivando alla conquista di Roma, ma convinto anche che questa evenienza si sarebbe potuta evitare se fossero cessate le ostilità tra Germania e Russia. In quel caso, continuava il Duce, le sorti del conflitto avrebbero subito un immediato capovolgimento a favore dell'Asse e, alla notizia di un armistizio con l'Urss, egli prometteva nuovamente di imbandierare a festa le città italiane.

Speaking with an air of gravity and frankness, Mussolini said the following:

1. The absolute need that three countries, Japan, Italy and Germany should prosecute the war in unison was as I had said but the urgent necessity at the moment was that the war between Germany and Russia should stop. It was clear that Germany was not disinclined to help Italy but the fact was that her hands were tied by the Eastern Front and she had not the margin of strength to aid the Italians. At the Brenner meeting of 18th June, 1940, he had said to Hitler that now the French front had been destroyed, he should devote his entire strength to this area. It was true that Germany and USSR were incompatible but he begged him not to start trouble with the Soviets at that moment and stressed the disadvantage of starting a new battlefront but Hitler would not listen. Since then, and particularly last October, he had emphasised the point more than once and he intended to press it on him once more in the near future.

2. Italian war potential was modest. When some 250 enemy machines raided Rome and five or six were brought down that was merely an everyday loss to the enemy. Leaving Sicily out of the question, if there were a landing on the Italian mainland, there would be nothing for it but to abandon to the ravages of the enemy the whole of Italy South of the Appennines. The significance of the basin of the River Po was one thing but South of the Appennines was Rome. So long as the enemy did not advance to within 10 kilometres of Rome, he himself had no idea of abandoning the capital. Certain of the troops were murmuring but the greater number in spite of enemy propaganda were fighting bravely but the fact was that the 1935 conscripts had been fighting for seven years and most of them had been separated from their homes and at the battlefront for the last three years and it was true that they were tired. For a soldier to die for his country and to win in a battle was not the same thing. At the moment the enemy air force went at will over almost the whole country. In addition to military establishments they were bombing communications, factories and dwellings and

the people were suffering greatly. In the provinces there was extreme shortage of certain foods. Railway workers were working to their utmost to restore the railways but the distribution of foodstuffs left much to be desired. Like the Japanese the Italians were inured to hard living but their discontent naturally mounted when they were extremely short of food. He could not guarantee that social disturbances would not arise, though not against Fascism, with grave effects on the maintenance of law and order.

3. I expressed my thanks to Mussolini for his kindness in having so promptly given me an interview at a time when he was exceptionally occupied with affairs of State and said that I would report his important and outspoken words fully to my Government. If we were tired the enemy was also tired and I prayed that we should continue the struggle all the more energetically. The interview closed at this point; but as I was leaving the Prime Minister referred to the disadvantages of fighting against "space", praised Japan's cautious policy vis-à-vis the Ussr and China and commended our handling of East Asia. He hoped I would report what he had said to Premier Tojo. He added that since the war began he had not allowed the display of flags, but that were he receive news of the conclusion of the war with the Ussr, he intended to celebrate the event by ordering flags to be displayed.

4. I quite understand, therefore, why the Italians invited me to have this interview and in view of the fact that I was granted this special interview to-day, in spite of its being a Sunday, just after the Council had held a meeting for the discussion of important matters lasting from yesterday evening until this morning, and seeing that Mussolini spoke exceptionally frankly and clearly of what he had in his mind I am, in view of the importance of the matter, reporting faithfully what he said (74).

Salvo rare eccezioni (Tamaro, Zangrandi, Buscaroli) (75), l'abboccamento del 25 luglio è stato tradizionalmente considerato, sulla falsariga dei giudizi di William Deakin e di Renzo De Felice, un semplice *bluff* diplomatico, asso-

(74) NAK, HW/1/1891, 120541; 1/1900, 120625. Il testo del dispaccio Hidaka, qui pubblicato, appare diverso anche da quello conservato negli Archivi Nazionali di Washington (*War Department, Office of Assistant Chief of Staff, G-2, Magic Summary*, nn. 492 e 496) a cui dedicava un sommario accenno R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato. I. L'Italia in guerra, 1940-1943. 2. Crisi e agonia del regime*, cit., n. 2, pp. 1387-1388. In questa versione, dove erano contenuti violenti giudizi contro i Tedeschi (definiti «stupidi pazzi»), Mussolini affermava categoricamente che «per quel che concerne l'Italia, il tempo è quasi finito». Evidentemente, De Felice faceva riferimento a una diversa decrittazione, come dimostrano le date dell'intercettazione del messaggio (31 luglio e 4 agosto 1943).

(75) A. TAMARO, *Due anni di storia, 1943-45*, Roma, Tosi Editore, 1948-1950, 3 voll., I, pp. 23-24; R. ZANGRANDI, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 144-146; P. BUSCAROLI, *Dalla parte dei vinti. Memorie e verità del mio Novecento*, Milano, Mondadori, 2010, pp. 312 ss.

lutamente privo di effettive ricadute sul piano pratico, orchestrato da Mussolini a uso e consumo del teatro politico interno (76). Apparentemente, parte della documentazione in nostro possesso sembra avallare questa interpretazione. Se, infatti, Mamoru Shigemitsu comunicava prontamente la richiesta di Mussolini, per arrivare a una tregua d'armi con la Russia, all'ambasciatore tedesco a Tokio, Heinrich Georg Stahmer, questi, il 29 luglio, dopo essersi consultato con la *Wilhelmstrasse*, rendeva noto che «la Germania intendeva terminare il conflitto orientale non con una pace di compromesso ma con una completa vittoria militare». La proposta di Mussolini, sosteneva Stahmer, non poteva dunque essere presa in considerazione, esattamente come era accaduto per quella recentemente formulata da circoli vicini al sovrano della Bulgaria, Boris III, che avevano presentato la bozza di un patto di conciliazione nazi-sovietico basato sui seguenti punti:

1. Ripristino della linea di confine del 1914 tra Russia e *Reich*.
2. Autonomia di Polonia e Finlandia sotto egemonia russa.
3. Riconoscimento dei diritti e degli interessi sovietici in Svezia e Norvegia.
4. Avviamento di un processo di collaborazione economico tra Germania e Urss.
5. Sganciamento della Russia dall'alleanza con gli Anglo-americani (77).

Una molto diversa lettura degli orientamenti di Berlino si ricavava, tuttavia, dal messaggio inviato, il 3 agosto, dall'ambasciatore a Tokio, Mario Indelli, al nuovo ministro degli Esteri, Raffaele Guariglia, dove si affermava di ritenere probabile che, nei suoi recentissimi contatti con la dirigenza sovietica, il rappresentante giapponese a Mosca «abbia sondato genericamente terreno, soprattutto alle origini delle conversazioni con Molotov, per un compromesso tedesco-sovietico». Nella nota, Indelli sottolineava che «questa è stata preoccupazione costante del Governo nipponico fin da quando Togo era Ministro degli Affari Esteri, corrispondendo a un evidente interesse di questo paese» ma che «i tentativi di mediazione giapponese non avevano potuto avere concreto sviluppo per la fredda accoglienza avuta a Berlino». Attualmente, l'indisponibilità tedesca, aggiungeva il nostro diplomatico, era però dovuta soltanto al fatto che «le operazioni militari non ave-

(76) F. W. DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 454 ss.; R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*. I. *L'Italia in guerra, 1940-1943*. 2. *Crisi e agonia del regime*, cit., pp. 1351-1352.

(77) *Akten zur deutschen auswärtigen Politik 1918-1945. Serie E: 1941-1945. Band VI. 1. Mai bis 30. September 1943*, cit., pp. 333-334.

vano portato ancora a uno stato di cose tale da facilitare dalle due parti concessioni necessarie» (78).

Si trattava di una conclusione non infondata. Il 2 settembre 1943, infatti, Oshima telegrafava a Tokio l'annuncio di una ripresa dei contatti russo-tedeschi e di una prossima missione di Ribbentrop a Mosca per pattuire i termini dell'armistizio (79). Notizie di identica natura erano state portate a conoscenza del *War Cabinet*, nella seduta del 9 agosto (80), e si riaffacciavano nel memoriale del *Foreign Office* del 22 novembre (81). Ancora il 30 agosto del 1944, infine, un dettagliato rapporto del corrispondente moscovita del «Daily Herald», Ronald Matthews, informava il gabinetto britannico dell'esistenza di un forte «partito isolazionista» sovietico deciso a rompere l'alleanza con gli anglo-americani per arrivare a un duraturo affiatamento con la Germania (82).

3. *L'azione di Tokio*

La cruciale importanza attribuita da Mussolini, ancora poche ore prima della sua caduta, a un accomodamento con la Russia, si collocava su di una linea di stretta continuità con le tendenze della politica estera italiana, ispirate da Palazzo Venezia. Tendenze che, dopo che l'onda di piena dell'avanzata nazista si era arrestata contro la diga umana opposta dall'Armata Rossa alla periferia di Mosca alla fine di ottobre del 1941 (83), avevano sostituito l'iniziale entusiasmo con il quale il Duce aveva accolto la notizia dell'attacco dell'Urss.

Nella lettera del 23 giugno 1941 inviata a Hitler, il giorno seguente all'inizio dell'«Operazione Barbarossa» (della quale sia il nostro paese che il Giappone erano stati tenuti all'oscuro sino all'immediata vigilia) (84), il Capo del Governo italiano aveva, infatti, condiviso sostanzialmente le motivazioni

(78) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. X. 7 febbraio-8 settembre 1943*, cit., pp. 757-758.

(79) NAK, HW/1/1991, 122289.

(80) NAK, CAB/66/40/15.

(81) NAK, CAB/66/43/27.

(82) NAK, CAB/66/54/33, f. 7.

(83) G. L. WEINBERG, *A World at Arms*, cit., pp. 272 ss.

(84) Si veda, rispettivamente, M. TOSCANO, *L'intervento dell'Italia contro l'Unione Sovietica. Visto dalla nostra ambasciata a Mosca*, in ID., *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, Milano, Giuffrè, 1963, 2 voll., II, pp. 211 ss. e ALVIN D. COOX, *Japanese Foreknowledge of the Soviet-German War, 1941*, in «Soviet Studies», 23, 1972, 4, pp. 554-572.

strategiche espresse dal *Führer* sulla necessità della guerra a oriente (85). Anche per Mussolini «la liquidazione del problema russo», avrebbe consentito di «togliere alla Gran Bretagna l'ultima speranza di carattere continentale europeo», di «affrancarci da qualsiasi preoccupazione nell'immediato futuro», di «riportaci alle nostre concezioni dottrinarie che solo necessità di carattere tattico ci avevano costretto ad abbandonare temporaneamente», di «far convergere verso l'Asse tutte le correnti antibolsceviche esistenti nel mondo in generale e in quello anglosassone», infine, di «ricostituire la Russia rinnovata, ridotta di volume, liberata dal bolscevismo nel cerchio di una leale collaborazione economica con l'Europa» e, quindi, di «mettere a nostra disposizione le materie prime di cui abbiamo bisogno, soprattutto nel caso che gli anglosassoni ci imponessero un'imprevedibile durata della guerra». Il conflitto con la nazione-guida del *Comintern* assumeva inoltre un significato squisitamente ideologico, aggiungeva Mussolini, affermando che «la decisione di prendere alla gola la Russia» aveva trovato «un'adesione entusiastica specie tra i vecchi elementi del Partito fascista, che avrebbero accettato, ma molto a malincuore, una diversa soluzione del problema». Ciò doveva comportare necessariamente, quindi, che, «in una guerra che assume questo carattere», l'Italia non poteva «rimanere assente» ma doveva intervenire attivamente «con la partecipazione di forze aeree e terrestri nel numero e nel settore che gli Stati Maggiori stabiliranno» (86).

Questa posizione mutava però drasticamente, nell'autunno del 1941, nel momento in cui Mussolini si faceva persuaso, sulla scorta dei rapporti di Ciano e di Alfieri del 26 ottobre e del 21 novembre (87), che il conflitto orientale si stava trasformando da guerra «breve» a guerra «molto lunga» (88), da strumento idoneo per debellare definitivamente la resistenza di Londra a gravosissimo onere di dirottare su di un altro fronte la massa critica destinata a

(85) Le cause di ordine geo-politico che portarono all'aggressione contro l'Urss vennero poi ricapitolate da Hitler, il 15 febbraio 1945, nelle considerazioni retrospettive dettate a Martin Bormann nel *Bunker* della Cancelleria: *Le Testament politique de Hitler*. Notes recueillies par M. Bormann. Préface de H. R. Trevor-Roper avec un commentaire de A. François-Poncet, Paris, Fayard, 1959, pp. 93 ss. Sul punto, rimandiamo a H. W. KOCH, *Hitler's "Programme" and Genesis of Operation Barbarossa*, in «The Historical Journal», 26, 1983, 4, pp. 891-920, in particolare pp. 911 ss. Si veda anche J. C. FEST, *Hitler. Una biografia*, Milano, Garzanti, 2005, pp. 788 ss.

(86) *I Documenti Diplomatici italiani. Serie IX: 1939-1943. VII. 24 aprile-11 dicembre 1941*, Roma, Libreria dello Stato, 1987, pp. 285-286.

(87) *Ivi*, pp. 690 ss. e 785 ss.

(88) A. PIRELLI, *Tacchini 1922/1943*, a cura di D. Barbone, Bologna, il Mulino, 1984, p. 315.

infrangere, se non a distruggere completamente, la potenza della Gran Bretagna e del suo Impero (89). Da quel momento, l'Italia si impegnava a fornire un vigoroso sostegno all'azione di Tokio per arrivare alla fine delle ostilità tra Asse e Urss. Manovra che sarebbe stata perseguita, fino almeno all'estate del 1944, in relazione al disegno di scongiurare il pericolo di un'aggressione sovietica nel Manchukuo (90), di evitare la paventata possibilità dell'utilizzazione del territorio russo come base operativa dell'aviazione alleata e soprattutto di rompere l'alleanza che si opponeva al Patto Tripartito (91).

Gran parte della storiografia nel nostro paese, nonostante l'importante, seppur non conclusivo, contributo offerto da William Deakin e Renzo De Felice (92), ha però sostanzialmente sminuito l'importanza di questa iniziativa politica (93), dimostrando un'irriducibile tendenza a concentrarsi, unicamente, sui *peace feelers* italiani con Londra e Washington (94). Ancora alla fine degli anni '60, d'altra parte, l'eventualità di un *appeasement* tra Stalin e Hitler era stata scartata o nettamente sottovalutata, con pochissime eccezioni di scarso rilievo scientifico (95), nelle opere classiche dedicate alla diplomazia del secondo conflitto mondiale (96). Solo nei decenni successivi, nuovi, importanti studi

(89) R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato. I. L'Italia in guerra, 1940-1943. 1. Dalla guerra "breve" alla guerra lunga*, Torino, Einaudi, 1900, pp. 398 ss.

(90) Il Manchukuo era uno stato fantoccio creato dal Giappone nel 1932, nominalmente governato dall'ultimo imperatore cinese Qing Pu Yi, corrispondente al territorio della Manciuria esterna e confinante con la Repubblica popolare mongola, la provincia cinese del Menghang, la Siberia e la Corea.

(91) G. L. WEINBERG, *A World at Arms*, cit., pp. 287 ss.; 463-464; 609-611; 655-656; 719-721; 747; 777-778, 783, 846. Sul supporto italiano all'azione giapponese, si vedano, invece, gli scarsi riferimenti alle pp. 462 e 598.

(92) F. W. DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò*, cit., pp. 88 ss.; R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato. I. L'Italia in guerra, 1940-1943. 2. Crisi e agonia del regime*, cit., pp. 1278 ss.

(93) Qualche cenno significativo sulla questione è presente solo in E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, cit., pp. 49-50; ID., *L'inganno reciproco*, cit., pp. 21 ss.

(94) Una nuova, clamorosa sottovalutazione dell'interesse verso l'Urss dimostrato dalla diplomazia italiana, dal giugno 1941 al luglio 1943, è in E. DI NOLFO-M. SERRA, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, cit., pp. 63 ss.

(95) P. SCHARWITZ-G. RICHARDS, *A Secret Russian Mission that almost changed History*, in «Liberty», 5th July 1947; D. B. SANDERS, *Stalin Plotted a Separate Peace*, in «American Mercury», November, 1947, pp. 419-527.

(96) J. A. LUKACS, *The Great Powers and Eastern Europe*, New York, American Book Co, 1953, pp. 502-504; W. H. MCNEILL, *America, Britain, and Russia: Their Co-Operation and Conflict, 1941-1946*, London, Oxford University Press, 1953, pp. 275 e 324; H. FEIS, *Churchill, Roosevelt, Stalin: The War they waged and the Peace they sought*, Princeton, Princeton University Press, 1957, p. 143; G. F. KENNAN, *Russia and the West under Lenin and Stalin*, Boston, Little Brown, 1961, pp. 362-363; K. H. MINUTH, *Sowjetisch-deutsche Friedenskontakte 1943*, in

avrebbero dimostrato, invece, utilizzando la documentazione proveniente dagli archivi tedeschi, russi, svedesi, giapponesi, inglesi, statunitensi, come le iniziative per arrivare alla pace, tra Mosca e Berlino, si fossero concretamente sviluppate tra la tarda primavera del 1942 e l'inizio del 1943 (97), dopo una lunga gestazione, cominciata già nell'inverno del 1941 (98), che le fonti diplomatiche italiane ci permettono di seguire dettagliatamente (99).

Gli approcci con Mosca per arrivare alla fine delle ostilità sul fronte orientale si articolavano secondo uno scenario che il ministro degli Esteri nipponico, Shigenori Tōgō, aveva prospettato a Indelli, il 27 dicembre del 1941, e che questi aveva immediatamente reso noto a Ciano.

Ho chiesto a Togo suo pensiero circa presumibili intenzioni sovietici nei riguardi Giappone. Mi ha risposto che per il momento Governo Mosca non dava segni di voler modificare situazione creata con patto di neutralità russo-nipponico. Con l'occasione ha tenuto a smentirmi voci che qui e altrove hanno insistentemente circolato in questi ultimi tempi di un'azione giapponese intesa favorire pace separata fra Asse e Urss. Ha aggiunto che a suo avviso

«Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», 16, 1965, 1, pp. 38-45; B. H. LIDDELL HART, *History of the Second World War*, New York, Exeter Books, 1970, p. 488.

(97) V. MASTNY, *Stalin and the Prospects of a Separate Peace in World War II*, in «The American Historical Review», 77, 1972, 5, pp. 1365-1388; ID., *Russia's Road to the Cold War*, cit., pp. 77-78; 83-84; 148-149; 162; H. KOCH, *The Spectre of a Separate Peace in the East: Russo-German "Peace Feelers", 1942-1944*, in «Journal of Contemporary History», 10, 1975, 3, pp. 531-549; H. J. LUTZHÖFT, *Schwedische Reaktionen auf die deutsche Politik im Osten, 1939-1943*, in «Zeitschrift für Ostforschung», 28, 1980, 1, pp. 71-83; J. SCHRÖDER, *Bestrebungen zur Eliminierung der Ostfront, 1941-1943*, Göttingen, Musterschmidt, 1985; I. FLEISCHHAUER, *Die Chance des Sonderfriedens. Deutsch-sowjetische Geheimgespräche 1941-1945*, Berlin Siedler, 1986. Si veda anche H. MAGENHEIMER, *Hitler's War: Germany's Key Strategic Decisions 1940-1945*, London, Arms & Armour, 1998, pp. 192-201.

(98) L'ipotesi di un possibile accomodamento nazi-sovietico era già ipotizzata, tuttavia, nel dispaccio del 10 luglio 1941, inviato da uno stretto collaboratore di Roosevelt, l'*Assistant Secretary of State for Latin American affairs*, Adolph Augustus Berle, al direttore del *The Federal Bureau of Investigation*, John Edgar Hoover, in *Foreign Relations of the United States. 1941. I. The Soviet Union*, Washington, U.S. Govt. Print. Off., 1958, pp. 789-790.

(99) Sulla base dei documenti catturati negli archivi diplomatici italiani, dopo l'8 settembre 1943, il ministero degli Esteri tedesco preparò un dettagliato rapporto sui tentativi congiunti intrapresi da Roma e da Tokio per arrivare alla fine delle ostilità sul fronte orientale. Si veda *Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes*, Berlin, Pol. 2221gRS, 21 oktober 1943, AA, StS, Italien, Bd, 28, ff. 70822-25. Sulle pressioni italiane per la chiusura dell'*Ostfront*, qualche riferimento significativo è rispettivamente in J. M. MESKILL, *Hitler and Japan: The Hollow Alliance*, New York, Atherton Press, 1966, *passim*; J. FÖRSTER, *Stalingrad: Risse im Bündnis 1942-1943. Einzelschriften zur militärischen Geschichte des Zweiten Weltkrieges*, Freiburg, Rombach, 1975, pp. 54-57; J. SCHRÖDER, *Bestrebungen zur Eliminierung der Ostfront, 1941-1943*, cit., pp. 18-25.

situazione generale non offriva molte speranze di successo per un'azione del genere. Ma ho avuto netta impressione che questa sua dichiarazione fosse piuttosto un'interrogazione. Togo mi ha chiesto, infatti, quale mi risultasse essere in proposito pensiero del Governo fascista e se potessi fornirgli qualche generica indicazione circa direzione presumibile della futura ripresa delle operazioni militari sul fronte russo. Gli ho risposto in base a elementi di cui dispongo, mettendo in particolare rilievo importanza decisiva dei futuri sviluppi del conflitto nei riguardi settore Mediterraneo orientale per quanto concerne futuri assetti europei ed asiatici. Interrogativi postimi da Togo, come sondaggi che è presumibile egli abbia fatto fare a Berlino come a Roma, ritengo rispondano alla poco chiara visione che qui si ha della portata della stasi attuale delle operazioni militari in Russia e nel tempo stesso dei precisi scopi e limiti che, nei riguardi dell'Urss, sono nei piani di Berlino e del Comando Supremo tedesco. Per spiriti eminentemente realistici, quali sono i giapponesi, campagna di Russia, coll'immensità territorio che è dinanzi linee tedesche, non ha un ben chiaro punto di arrivo. Togo, che è stato di recente Ambasciatore a Mosca, trova quindi motivo per seguire note tendenze mediatrici di Matsuoka e per far balenare possibilità di un eventuale intervento nipponico fra Asse e Urss. Un successo, egli mostra di ritenere, dovrebbe servire evitare pericolose incognite dell'azione tedesca in Russia, garantire sicurezza Giappone e finalmente assicurare sospirato collegamento fra Asse e Giappone. Comunque sondaggi di Togo mirano ad accertare che attuale stasi operazioni non sia per offrire eventuale occasione ad un diretto compromesso fra Asse e Urss, mentre Giappone è già così fortemente impegnato nel sud e d'altra parte non è garantito dal caso russo né dal Tripartito né dall'Accordo di Berlino dell'11 corrente. Non escluderei che nel frattempo – secondo da fonte confidenziale mi viene riferito, si starebbe lavorando – Giappone non cerchi ottenere dall'Urss una qualche pubblica e formale dichiarazione che confermi reciproche situazioni Pacifico⁽¹⁰⁰⁾.

Il 28 dicembre, Ciano accoglieva con deciso scetticismo il programma di Tōgō, che invece suscitava la massima attenzione di Mussolini:

Indelli comunica da Tokio che il Presidente del Consiglio [sic] gli ha fatto cenni discreti alla possibilità di una pace separata tra l'Asse e l'Urss. Mussolini si è gettato con interesse ad esaminare il problema e sarebbe

⁽¹⁰⁰⁾ *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. VIII. 12 dicembre 1941-20 luglio 1942*, Roma, Libreria dello Stato, 1987, pp. 65-66. Nella lettera si faceva riferimento al Patto di neutralità tra Urss e Giappone, siglato il 13 aprile del 1941. Sul punto, *The Fateful choice: Japan's Advance into Southeast Asia, 1939-1941*. Edited by J. W. Morley, New York, Columbia University Press, 1980, pp. 45 ss. e pp. 76 ss.

molto favorevole. Le vicende della guerra, e particolarmente le recenti, lo hanno convinto che quell'oceano di terra che è la Russia può riservare innumerevoli sorprese. Ha ragione. Ma non ritengo possibile una pace separata. Il modo dell'attacco tedesco, le dichiarazioni sui fini della guerra antibolscevica, lo sviluppo degli avvenimenti, tutto sembra escludere un'eventualità di questo genere (101).

Informazioni sulla «possibilità di assaggi a Mosca per un intervento giapponese tale facilitare trattative di pace tra Urss e Asse» trapelavano ancora, il 6 gennaio 1942, nella corrispondenza dell'ambasciatore a Shangai, Francesco Maria Taliani de Marchio, che era stato messo al corrente di questo approccio nel corso di un breve colloquio con il ministro giapponese in Cina (102). Il 28 gennaio, Indelli, da Tokio, forniva ulteriori particolari su questa iniziativa (103). Nella giornata del 6 marzo, il ministro plenipotenziario a Stoccolma, Giuseppe Renzetti, parlava della probabilità che la Svezia potesse fungere da mediatrice per favorire un armistizio tra Russia e Finlandia, specificando che questa notizia andava collegata all'«*offensiva di pace* iniziata da alcuni giorni a Mosca nelle comunicazioni di una sedicente stazione radio del libero popolo finnico, annunzianti che il governo sovietico sarebbe propenso a un accordo definitivo con il governo di Helsinki basata sulla determinazione di giusti confini territoriali» (104).

Il 7 marzo, infine, sempre Indelli, aggiungeva che una missione, guidata dal nuovo ambasciatore nipponico, Naotake Sato, avrebbe raggiunto Kuybyshev (105), alla fine del mese, con l'incarico di consolidare il patto di neutralità stipulato con la Russia, il 13 aprile 1941 che, pur non toccando lo spinoso problema delle reciproche rivendicazioni territoriali, facilitava la politica di espansione giapponese in Cina, in spregio alla convenzione sino-sovietica del 1937, e costituiva una potenziale minaccia contro gli interessi delle Potenze occidentali (106). Quel patto, poi perfezionato dall'accordo di coope-

(101) G. CIANO, *Diario*, cit., p. 572.

(102) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. VIII. 12 dicembre 1941-20 luglio 1942*, cit., p. 105.

(103) Ivi, p. 388, nota.

(104) Ivi, p. 383.

(105) Samara (ribattezzata col nome di Kuybyshev nel 1935) venne scelta come capitale provvisoria della Russia, in caso di conquista tedesca di Mosca. Nell'ottobre del 1941 vennero evacuate in questa città, situata nel distretto del Volga, le strutture del Pcus, l'apparato governativo e le missioni diplomatiche straniere.

(106) B. SLAVINSKY, *The Japanese-Soviet Neutrality Pact. A Diplomatic History 1941-1945*, New York-London, Routledge Curzon, 2004, pp. 32 ss.

razione commerciale dell'11 giugno, era, infatti, apparso a Eden, il 12 maggio 1941, chiaramente funzionale a coprire le spalle all'offensiva che il Giappone intendeva scatenare contro l'Impero britannico, il *Commonwealth*, gli Usa e i possedimenti olandesi in Estremo Oriente (107), servendosi anche dell'appoggio di Berlino che aveva promesso un'assistenza diretta al governo di Tokio se avesse intrapreso una campagna contro Singapore e le Filippine (108).

Dopo l'aggressione nazista alla Russia, il concordato russo-nipponico era stato, tuttavia, sul punto di essere denunciato su iniziativa del potentissimo ministro degli Esteri Yōsuke Matsuoka e di importanti circoli politici e militari che premevano per onorare lo spirito del Patto tripartito del 27 settembre 1940 e quindi per entrare in campo a fianco di Germania e Italia e stringere, in questo modo, il territorio sovietico in una morsa mortale (109). L'insuccesso dell'offensiva tedesca dell'inverno del 1941, la mancanza di forze sufficienti per imbastire un attacco immediato attraverso la Manciuria, infine, la caduta di Matsuoka, sostituito, il 18 luglio del 1941, da Teijirō Toyoda (contrario a una politica offensiva contro l'Urss), ma soprattutto la necessità di concentrare, in vista di Pearl Harbour, tutte le energie disponibili, nel Pacifico meridionale e nell'Estremo Oriente, avevano convinto, invece, alla fine di agosto, l'Impero del Mikado a rafforzare l'affiatamento con Mosca (110).

Sebbene nel dispaccio inviato a Washington, il 15 ottobre 1941, Eden avesse dato come certa «the possibility of a Japanese attack upon Russia in the fairly near future», aggiungendo che quell'operazione appariva a Tokio un'impresa destinata a sicuro successo, considerate «the departure of the Government from Moscow and the consequent weakening of its authority who may lead to some disintegration of the Soviet forces in Siberia» (111), l'*entente cordiale* del 13 aprile si sarebbe mantenuta stabile. Il protocollo segreto tra Tokio e Berlino del 18 gennaio 1942, che prevedeva l'acquisizione nipponica dell'India e della Siberia, nel quadro di una spartizione del globo concordata tra le due maggiori Potenze dell'Asse, rimase lettera morta (112). Il Giappone avrebbe

(107) *Cooperation with the Netherlands Government regarding mutual support in the event of Japanese aggression. Memorandum by the Secretary for Foreign Affairs*, 12 may 1941, NAK, CAB/66/16/24, f. 2.

(108) G. L. WEINBERG, *A World at Arms*, cit., pp. 249-250.

(109) B. SLAVINSKY, *The Japanese-Soviet Neutrality Pact*, cit., pp. 61 ss.

(110) Ivi, pp. 74 ss.

(111) NAK, CAB/ 65/23/25.

(112) J. M. MESKILL, *Hitler and Japan: The Hollow Alliance*, cit., pp. 87 ss. e in particolare pp. 199-202.

respinto, infatti, le pressanti richieste di Hitler e Ribbentrop, protrattesi con insistenza, fino al giugno del 1942, di aprire un fronte siberiano in modo da collegarsi con il dispositivo militare della *Wehrmacht* in Asia centrale e di interrompere, nel frattempo l'afflusso degli aiuti statunitensi diretti verso Vladivostok⁽¹¹³⁾.

A Sato, a cui il *Foreign Office* riconosceva «the reputation of being conciliatory and supple»⁽¹¹⁴⁾, era stato però affidato, aggiungeva Indelli, il compito di «arrivare non soltanto ad una sistemazione alla frontiera orientale dell'Urss ma anche della frontiera europea», da pattuire, tra la cancelleria del *Reich* e il Cremlino, dopo i risultati dell'«offensiva primaverile in larga scala delle truppe dell'Asse»⁽¹¹⁵⁾. Due finalità parallele, queste, che dovevano articolarsi in una linea di stretta continuità con l'attività del suo predecessore: il generale Yoshitsugu Tatekawa.

Questi, dopo aver bene operato per convincere Molotov e Stalin dell'assoluto disinteresse strategico e economico del suo paese, attualmente impegnato nella preparazione dell'offensiva contro Australia e Nuova Zelanda, a intraprendere un conflitto con l'Urss⁽¹¹⁶⁾, aveva manifestato apertamente, il 26 marzo 1942, prima di abbandonare Kuybyshev, tutto il suo pessimismo «as regards Germany's chance, if Russia continued fight, which, in his opinion, she was likely to do»⁽¹¹⁷⁾. Nella giornata del 20 marzo, secondo un'indiscrezione raccolta dal rappresentante del governo cecoslovacco in esilio (trasmessa a Londra il 10 aprile), l'emissario nipponico si era spinto molto più in là nelle sue previsioni. Tatekawa aveva sostenuto, infatti, che, mentre il Giappone, soddisfatto delle sue attuali conquiste a danno delle Potenze occidentali, avrebbe tenuto pienamente fede agli impegni contratti con la Russia, Berlino era sul punto di inoltrare delle concrete offerte a Mosca per concludere onorevolmente il conflitto in corso. Il *Führer* era ormai disposto a operare un ripiegamento generale delle sue truppe dall'Urss, essendo ormai persuaso dell'impossibilità di condurre a buon fine l'offensiva sull'*Ostfront*. Quello sganciamento, inol-

(113) B. SLAVINSKY, *The Japanese-Soviet Neutrality Pact*, cit., pp. 85 ss.

(114) *Soviet-Japanese relations, 1942*, NAK, FO/371/31835, f. 4.

(115) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. VIII. 12 dicembre 1941-20 luglio 1942*, cit., p. 388.

(116) I risultati dell'azione di Tatekawa erano riepilogati, sulla base delle informative trasmesse dall'ambasciatore britannico Clark Kerr, nel rapporto, *The possibility of a Russo-Japanese entente (Soviet-Japanese relations, 1942*, cit., ff. 19-21). Il documento era stato redatto, il 25 aprile 1942, dal *Royal Institute of International Affairs*, del Balliol College di Oxford.

(117) *Soviet-Japanese relations, 1942*, cit., f. 25.

tre gli avrebbe consentito di volgere tutte le sue forze verso ovest per piegare la resistenza dell'Inghilterra che restava il suo principale avversario.

Hitler cannot defeat the Red Army. He must offer an honourable peace, the terms of which include evacuation of the whole Soviet territory, and obviously he will do this, as otherwise he cannot overcome his chief enemy, Great Britain. Japan has achieved success and has gained 7000 islands, own raw materials and is wealthy. Today nobody will drive her from her new positions. The war aims have been achieved (118).

Insediatosi nel suo incarico, Sato riusciva, nonostante le ricorrenti e persistenti voci di un possibile attacco giapponese contro la Siberia, diffuse da Londra, Washington, Ankara (119), a dissipare, nella misura del possibile, i dubbi sulla tenuta del trattato del 1941 (poi definito da Molotov in un articolo pubblicato sulla «Pravda», il 13 aprile, «un serio *test* del sincero impegno delle due nazioni a limitare l'espansione del conflitto mondiale») (120), e a proseguire nei tentativi di mediazione tra *Reich* e Urss. Il 14 aprile, il Dipartimento di Stato americano avvertiva l'ambasciatore britannico, Lord Halifax, che un rapporto confidenziale del rappresentante del governo di Chiang Kai-shek, accreditato a Kuybyshev, aveva reso noto che il Giappone intendeva smantellare le sue posizioni fortificate e ritirare le sue truppe dalla frontiera sovietico-mancese. Quel gesto di buona volontà verso la Russia, che si accompagnava alle rivelazioni della diplomazia di Tokio relative al prossimo inizio di un poderoso attacco tedesco sul fronte orientale, era stato interpretato da Washington come parte integrante della «Japanese propaganda offensive designed to persuade the Soviet Government to accept German peace overtures» (121).

La manovra di Sato segnava poi un nuovo passo avanti, il 29 aprile, quando questi comunicava all'ambasciatore svedese che le sue recenti conversazioni con Molotov avevano dimostrato che «they were in complete agreement with neutrality pact should continue to be the basis of Soviet-Japanese relations». L'amicizia tra i due paesi poggiava, infatti, su basi incrollabili, aveva aggiunto Sato, secondo il resoconto del colloquio inoltrato dall'ambasciatore britannico Clark Kerr, il 1° maggio, perché se la Germania «had copied Japan's

(118) Ivi, f. 47.

(119) Ivi, ff. 48, 52, 65-66, 71 ss.

(120) Ivi, f. 80.

(121) Ivi, ff. 45-46.

mistake of taking on a *fight with eternity* (an allusion to the ageless quality of China and Russia)», il Giappone «would not copy Germany's mistake of becoming embroiled with the *Soviet colossus*» (122).

Dal giugno del 1942, il piano nipponico di occupare l'arcipelago delle Aleutine (per eliminare le basi avanzate della Marina e dell'Aeronautica americane ma anche per costituire un importante avamposto strategico in previsione di un attacco contro l'anello di congiunzione tra Russia e Stati Uniti, costituito dalla penisola russa della Kamčatka) avrebbe creato, tuttavia, un nuovo grave momento di frizione tra Mosca e Tokio (123). Il 15 giugno, il rapporto del capo del *Political Intelligence Department*, Robert Rawdon Hoare, inviato all'*Under-Secretary of State* del *Foreign Office*, Sir Orme Sargent, rendeva noto che, proprio nel momento in cui i Giapponesi stavano concentrando le loro truppe per un'offensiva in Siberia, prevista per agosto, «they have been doing all they can to move the Russians to conclude peace with Germany» (124). L'apparente contraddizione tra preparativi militari e i tentativi di mediazione sviluppati da Sato si spiegava, secondo Rawdon Hoare, con queste valutazioni. In primo luogo, i nipponici, gravemente fiaccati dall'annientamento della loro flotta nella battaglia delle Midway del 4-6 giugno, intendevano rimandare a un'occasione più propizia il momento dell'attacco. In secondo luogo, proprio in considerazione di quella disastrosa sconfitta, che aveva compromesso, una volta per tutte, la capacità d'iniziativa del Sol Levante (125), Tokio aveva modificato il suo iniziale programma strategico, abbandonando la speranza di vincere il conflitto con Usa e Gran Bretagna sul campo e puntando, invece, su di un'alternativa diplomatica. Se le trattative tra Mosca e Berlino fossero andate in porto, il governo di Hideki Tōjō avrebbe potuto approfittare della dissoluzione del fronte delle Nazioni Unite «to consolidate his East Indian gains

(122) Ivi, f. 62.

(123) Si veda la nota elaborata dall'ambasciata britannica, a Kuybyshev, il 28 giugno 1942, *The Japanese landings in the Aleutians. Japanese Reassurances to the Ussr*, in *Soviet-Japanese relations, 1942*, NAK, FO/371/31836, ff. 4-5.

(124) Ivi, f. 16.

(125) La battaglia delle Midway terminò con il completo fallimento dell'ambizioso piano dell'ammiraglio Yamamoto di mettere fuori gioco la flotta statunitense e soprattutto con la grave perdita di quattro grandi portaerei di squadra (punta di lancia del potenziale offensivo nipponico), di un moderno incrociatore pesante, di oltre 300 velivoli e di centinaia di marinai e aviatori esperti e addestrati. Da quel momento in poi, nonostante gli sforzi dell'economia di guerra giapponese, l'Impero del Mikado non sarebbe stato più in grado di riguadagnare la superiorità aereo-navale detenuta nel primo periodo del conflitto. Sul punto, si veda G. L. WEINBERG, *A World at Arms*, cit., pp. 335 ss.

and knock out China» e per aggredire successivamente l'Urss, ormai stremata dal confronto militare con la Germania, acquistando a buon mercato, con qualche successo di modesta entità sul fronte siberiano, la possibilità di dettare le sue condizioni al Cremlino al tavolo della pace (126).

Su questa spiegazione concordava anche Orme Sargent, il 20 giugno, aggiungendo però che il Giappone avrebbe potuto anche prendere in considerazione l'ipotesi di utilizzare, in tempi più ravvicinati, lo strumento bellico per costringere la Russia ad accettare una soluzione di compromesso con il *Reich*. In ogni caso, prima o poi, l'Impero nipponico avrebbe tentato, infatti, di impossessarsi della Siberia, anche al fine di prevenire l'invasione tedesca di quella regione. Ma questa mossa estrema e rischiosissima sarebbe divenuta di urgente necessità, per assicurare la stessa sopravvivenza del Giappone, qualora la Germania, fallito l'obiettivo di assicurarsi il pieno controllo della Crimea, di eliminare la sacca di Izuym, in Ucraina, di conquistare il Caucaso, per poi investire Lenigrado, Stalingrado, Mosca, in conformità alle finalità dell'operazione *Fall Blau*, annunciata a Tokio per la fine di giugno (127), si fosse impanatanata in una guerra di posizione e di logoramento che l'avrebbe resa incapace di contenere, nel futuro, l'impeto di una contro-offensiva sovietica indirizzata verso i suoi attuali confini.

It seem to me that the Japanese will be guided by the course of the German-Russian struggle. If it should resolve itself into a ding dong struggle in which neither side gained a decisive advantage, they might well decide to stay out, with the idea that Russia would in any case be so exhausted that an opportunity would arise at future date for Japan to take Siberia. If on the other hand Russia were decisively beaten, we should expect Japan to attack in Siberia in order to forestall Germany. If Germany were in danger of being decisively beaten, Japan would be faced with the most difficult problem of all. She must know that the result of British, American, and probably Russian strenght to bear upon her and that she could not hope to survive. She would therefore have to decide whether to take the enormous risk of attacking a successful Russia in the hope of keeping Germany going or to endeavour to make peace (128).

(126) *Soviet-Japanese relations, 1942*, NAK, FO/ 371/31836, ff. 16-17.

(127) G. L. WEINBERG, *A World at Arms*, cit., pp. 409 ss. Si veda anche J. HAYWARD, *A Case Study in Early Joint Warfare. An Analysis of the Wehrmacht's Crimean Campaign of 1942*, in «The Journal of Strategic Studies», 22, 1999, 4, pp. 103-130.

(128) *Soviet-Japanese relations, 1942*, NAK, FO/371/31836, ff. 13-14.

Il 1° luglio, tuttavia, una nota inoltrata dal *Foreign Office* all'ambasciatore britannico, presso il governo nazionalista di Chongqing (129), smentiva radicalmente questo scenario. In essa si sosteneva, sulla base di informazioni raccolte «in Chinese circles at Kuybyshev» che un'aggressione giapponese alla Russia doveva escludersi, almeno nei tempi brevi. La stessa progettata invasione delle Aleutine doveva, infatti, intendersi non tanto come un'operazione offensiva intesa a tagliare «the supply route between the United States and the Soviet Union with a view to an early move against the latter» quanto come una manovra di carattere meramente difensivo, destinata a prevenire «an eventual United States offensive in cooperation with the Soviet Union» o a impedire «the United States plans for further bombing of Japan». Scarso credito doveva essere conferito, inoltre, ai «Japanese attempts to persuade the Soviet Government of the desirability of making peace with Germany» che, secondo alcune dicerie, avrebbero comportato l'uso di una tattica di intimidazione militare. Da molti indizi, al contrario, appariva evidente che «Japan is not anxious to run any risks in her relations with the Soviet Union, for the present, and that she wishes to keep the Soviet Union neutral towards herself» (130).

Nelle settimane e nei mesi successivi voci insistenti sull'ottimo stato di salute dei rapporti sovietico-giapponesi venivano diffuse negli ambienti diplomatici e politici di Kuybyshev, Chongqing, Tokio. Il 20 luglio, la Legazione svedese, in Urss, comunicava che una pressante domanda di chiarimenti sulle possibili ricadute negative dell'incremento della cooperazione militare anglo-russa era stata inoltrata da Sato a Molotov, il quale aveva promesso di porre questa richiesta all'attenzione del Soviet supremo (131). Il 13, uno studio commissionato dal *Foreign Office* sosteneva che, considerata l'enfasi posta dalla propaganda nipponica sulla solidità del Patto di neutralità del 1941, «a surprise attack on Russia would probably, in present circumstances, be even more of a surprise to most Japanese people than it would be to the Russians» (132). Il 28, un telegramma dell'incaricato d'affari statunitense a Vichy informava che alti funzionari del ministero degli Esteri del regime di Pétain gli avevano assicurato che il ministro francese nella capitale nipponica, Charles Arsène-Henry, aveva appreso

(129) Chongqing era la capitale provvisoria del governo di Chiang Kai-shek durante la Seconda guerra mondiale.

(130) *Soviet-Japanese relations, 1942*, NAK, FO/ 371/31836, f. 21.

(131) Ivi, f. 23.

(132) Ivi, ff. 25-26.

che «M. Togo had said in confidence to a meeting of responsible officials that Japan had no intention of attacking Russia and would do everything to maintain relations on their present footing».

Ancorché Arsène-Henry avesse aggiunto nella sua informativa che una decisione finale in questo senso «would depend upon the out come of the battles now in progress in Ussr» (133), questa notizia trovava ampia conferma, il 4 agosto, nel governo di Chongqing ormai del tutto persuaso che il principale obiettivo della politica estera nipponica fosse quello di consolidare la *friendship* con Mosca con l'obiettivo di precludere all'aviazione statunitense l'uso delle basi siberiane ma anche «in the hope of promoting separate between Russia and Germany» (134). Un'ulteriore prova di questo orientamento proveniva nuovamente da Arsène-Henry che nel dispaccio del 13 agosto riferiva che il gabinetto Tōjō era stato fatto oggetto di vivaci critiche da parte di Roma e di Berlino per essersi dimostrato indisponibile ad approfittare dei considerevoli successi riportati dall'Asse sul fronte orientale (135). La crescente pressione della *Wehrmacht* sui passi del Caucaso e in direzione del Mar Nero avrebbe permesso, infatti, di lanciare «a joint German, Italian and Japanese action in Moslem Russian countries», se Tōjō non avesse scelto di mantenersi una posizione di assoluta passività in attesa degli ulteriori sviluppi dell'operazione *Fall Blau* (136).

Anche l'ambasciatore turco a Stoccolma, Seyfullah Esin, che aveva lasciato solo da poche settimane il suo incarico a Tokio, avrebbe concordato, il 21 agosto, con queste indicazioni, palesando al suo collega britannico che il crescente deficit alimentare e di materie prime che affliggeva il Giappone non faceva prevedere nessun attacco a breve termine contro la Russia. Esin aggiungeva che un'iniziativa militare nipponica avrebbe potuto verificarsi solo dopo un successo decisivo dell'offensiva tedesca, in autunno, o «if Japan concluded that Germany was defeated». In questo caso, Tokio avrebbe potuto lanciare a «desperate attack on the Russian Far Eastern Army», non solo e non tanto per soccorrere il suo alleato ma più verosimilmente per assicurarsi dei concreti vantaggi geopolitici. Il contributo giapponese alla completa disfatta dell'Urss sarebbe stato funzionale, secondo i disegni accarezzati da Tōjō, a rendere possibile «the establishment in Moscow of a puppet government, amenable to German dictation, and the German advance to the Persian Gulf, which would be met by a Japanese

(133) Ivi, f. 34.

(134) Ivi, f. 36.

(135) G. L. WEINBERG, *A World at Arms*, cit., pp. 411-412.

(136) *Soviet-Japanese relations, 1942*, NAK, FO/371/31836, f. 38.

thrust across the Indian Ocean». Inoltre, in caso di un tracollo finale del regime sovietico, continuava Esin, i Giapponesi contavano sulla probabile reazione favorevole della Turchia, la quale, come si reputava a Tokio, avrebbe dovuto «welcome the Germans and assist them on their way to the Persian Gulf once the Russian armies in Caucasus had been swept out the way» (137).

Un messaggio cifrato, trasmesso, il 21 agosto, dalla missione militare britannica a Mosca, comunicava, tuttavia, che le pressioni tedesche «for Japanese attack on Manchuria», sembravano aver raggiunto rapidamente il loro risultato, «in spite of risks to Japan», grazie al sostegno di un influente «group ruling clique», favorevole a una «full co-operation with Germany». Anche la maggioranza dei membri degli Stati maggiori della Marina e dell'Esercito appoggiavano questa operazione che doveva svilupparsi, tra settembre e novembre, articolandosi in un programma di minima che prevedeva di investire soltanto Vladivostok e in uno di massima che contemplava l'avanzata fino al lago Baikal. I possibili inconvenienti di questa campagna invernale, dovuti alle avverse condizioni climatiche, aggiungeva la nota, non apparivano tali da ostacolare la spinta offensiva dell'armata imperiale, forte di circa 30 divisioni, bene addestrate «in winter warfare methods, including ski troops» e provviste di «special winter clothing and equipment» (138).

La prospettiva di una «Pearl Harbour siberiana» si scontrava però con l'ostilità del responsabile degli Esteri, Tōgō, che il 1° settembre rassegnava le sue dimissioni in segno di netto dissenso verso questo brusco ribaltamento della politica internazionale del Sol Levante (139). Non era però la rinuncia di Tōgō un gesto isolato. Come sottolineava, il 3 settembre, un *memorandum* del *Royal Institute of International Affairs* (facente capo al Balliol College di Oxford), questa inversione di tendenza strategica, promossa soprattutto dal «fanaticism of many Japanese military leaders», veniva osteggiata vigorosamente anche dagli altri membri del gabinetto nipponico, fautori del programma del *Dai-tō-a Kyōeiken* (letteralmente «Aria di Coprosperità della più grande Asia») (140), che escludeva, in linea di principio, un confronto militare con l'Urss.

(137) Ivi, ff. 40-41.

(138) Ivi, ff. 45-46.

(139) Ivi, f. 62. Tōgō aveva assunto la responsabilità degli Esteri nell'ottobre del 1941, succedendo a Teijirō Toyoda.

(140) *Japan's basic Interests with regard to the Ussr*, in *Soviet-Japanese relations, 1942*, NAK, FO/371/31836, ff. 63-65. Sull'ambizioso progetto del *Dai-tō-a Kyōeiken*, si veda J. LEBRA-CHAPMAN, *Japan's Greater East Asia Co-prosperity Sphere in World War II. Selected readings and documents*, Kuala Lumpur, New York, Oxford, Oxford University Press, 1975.

La costruzione di un blocco politico-economico egemonizzato da Tokio (esteso dall'Oceano Pacifico, all'Asia Centrale e Orientale, all'Oceano Indiano e che per il momento comprendeva Manciuria, Corea, Indocina, Malesia, Indonesia, Filippine, Nuova Guinea) era funzionale infatti alla costituzione di un completo regime di autarchia economica, di fronte al quale «the resources of the Eastern Siberia would be of negligible value», una volta comparate «in economic potentiality, with the territories who Japan has now acquired in the South». Il pure immenso capitale di materie prime della Siberia avrebbe, infatti, richiesto, per essere sfruttato convenientemente, «an expensive long-term plan of settlement and communication building». Persino l'acquisizione dei giacimenti petroliferi dell'isola Sakhalin, sicuramente più vicini al territorio nipponico di quelli dell'Indonesia, presentava dei gravi inconvenienti dal momento che «the Sakhalin are always subject to the disadvantage of being virtually out of action during the winter and Japan's oilfield-repairing capacity has already a very big job on hand without taking over wrecked installations». L'incentivo a intraprendere un'aggressione dell'Urss poteva, quindi, essere valutabile da Tokio unicamente in termini strategici ma non certo economici, mentre, al contrario, la Germania, nel 1941, «had not only the motive of eliminating the threat of Russian military power, but also the prospect of getting control of the resources of the Ukraine and Caucasus».

Da un punto di vista squisitamente militare, l'operazione siberiana presentava, poi, svantaggi certamente maggiori degli eventuali vantaggi, che potevano provenire dalla possibilità di rimuovere, una volta per tutte, «the menace of Russian bombers and submarines in the Siberian Maritime Province». L'apertura di un nuovo fronte avrebbe trasformato il pericolo sovietico da potenziale in effettuale, proprio nel momento in cui il Giappone «was under a great strain in her war effort and needs as far as possible to keep her industries undamaged and conserve her shipping». Anche in caso di una rapida conquista di Vladivostok e delle altre città costiere, i Giapponesi si sarebbero avventurati in un conflitto di lunghissima durata che avrebbe potuto concludersi solo con una pace di compromesso. Le armate del Mikado non avrebbero potuto infliggere, infatti, un colpo mortale e risolutivo all'interno della Siberia e le grandi distanze e la mancanza di una rete di comunicazioni avrebbero impedito un'avanzata a occidente del lago Baikal «unless the USSR were to collapse completely». Per un periodo imprecisato, l'esercito imperiale avrebbe dovuto impegnarsi, di conseguenza, in una «protracted war of attrition in the vast spaces of Eastern Siberia and Mongolia». Nel frattempo, i Sovietici avrebbero ricevuto un ingente flusso di rifornimenti statunitensi, provenienti dalle basi aeree dell'Alaska, mentre il Giappone avrebbe subito un continuo stilli-

icidio di uomini e materiali, destinato a indebolire irrimediabilmente la sua capacità d'azione nello scacchiere meridionale.

Le sole speranze di una vittoria finale potevano derivare, allora, da una «internal disintegration of the USSR under simultaneous German and Japanese attack». L'annientamento della Russia, come organismo politico sovrano e la sua implosione in una costellazione di potentati formalmente autonomi rischiavano, tuttavia, di indebolire la posizione strategica del Giappone nei confronti del più potente dei suoi alleati. Una volta insediatasi stabilmente nel Caucaso, la Germania poteva facilmente impadronirsi delle «Turkic Republics of Soviet Central Asia» e aprirsi la strada verso la Cina attraverso il Sinkiang. In questo modo, il *Reich* sarebbe penetrato in un'area che Tokio riteneva di suo esclusivo interesse e dove autorevoli circoli del governo di Chongqing, non dimentichi dei passati e proficui rapporti di collaborazione sino-tedeschi protrattisi dal 1926 al 1937⁽¹⁴¹⁾, consideravano «a pro-German orientation as China's second string policy in case the Democracies and the USSR fail in the present war». Le ambizioni di Berlino sull'antico «Regno di Mezzo» erano, infatti, di lunga data, come avevano testimoniato le affermazioni del generale Ernst Alexander Alfred Herrmann von Falkenhausen, capo della missione militare tedesca presso il governo di Chiang Kai-shek, che, poco prima di abbandonare il suo incarico, nel 1937, aveva sostenuto che «he would one day return in China by way of Central Asia».

Queste inquietanti prospettive erano ben presenti al governo di Tōjō, continuava l'indagine del *Royal Institute of International Affairs*, che sicuramente doveva ritenere che «the Japanese national interests requires, not the collapse of Russia, but the existence of a united Russia, as a buffer State, too weak to play a dominant role in Far Eastern Affairs, but strong enough to prevent German power from reaching the bordelands of China». Sulla base di queste considerazioni, l'esecutivo nipponico, pur mantenendo in vita una possibile opzione militare, «in case of Russian obdurancy», doveva necessariamente non abbandonare la via del negoziato con Mosca, articolandola su due linee alternative ma non contraddittorie. Da una parte, accentuare le sue pressioni sulla dirigenza sovietica per persuaderla a una pace separata con la Germania e a una rottura dell'alleanza con Gran Bretagna e Usa, «under the threat that, if the war continues, Japan may reconsider her position as regards the Neutrality Pact». Dall'altra, se l'Urss si fosse ostinata a scartare questa solu-

(141) Sul punto, WILLIAM C. KIRBY, *Germany and Republican China*, Stanford, Stanford University Press, 1984, pp. 38 ss. e 102 ss.

zione, avanzare la proposta di una «demilitarization of the southern part of the Maritime Province in return for a Japanese demilitarization in the extreme north of Manchukuo». Questo accomodamento avrebbe aumentato in misura considerevole la sicurezza del territorio metropolitano nipponico e, allo stesso tempo, avrebbe garantito alla Russia «with a certain quid pro quo in the form, a reduction of the Japanese threat to the Trans-Siberian railway of the Amur».

Le previsioni degli analisti del Balliol College sembravano trovare una clamorosa smentita nell'ambasciata statunitense di Chongqing che, il 7 settembre 1942, faceva pervenire al Segretario di Stato, Olympus Cordell Hull e, per suo tramite, a Lord Halifax «his opinion that the Japanese did intend shortly to go for Siberia» (142). La stessa notizia rimbalzava anche da Stoccolma, dove Esin rivelava che negli ambienti diplomatici della capitale nipponica circolava insistentemente la voce dell'accanita resistenza di alcuni gruppi della corte imperiale che paragonavano la nuova avventura bellica a un «act of folly», aggiungendo, tuttavia, che la loro opinione poco sarebbe servita a scongiurarla dal momento che «the militarists were all powerful» (143). Il 23 settembre, il nuovo ministro degli Esteri, Masayuki Tani, smentiva seccamente questa evenienza con una dichiarazione ufficiale, dove si sosteneva, con grande enfasi, che, «essendo l'Impero del Sol Levante totalmente impegnato nell'epica lotta per assicurare l'emancipazione dei popoli dell'Asia Orientale dalla dominazione anglo-americana, la politica del suo governo, destinata a restare immutata a dispetto dei vari e nuovi sviluppi della guerra europea, non contemplava nessuna possibile attrito con quella Potenza sui confini settentrionali della Cina» (144). Il 4 ottobre, inoltre, il rappresentante svedese a Kuybyshev, Vilhelm Assarsson, rendeva noto che «the Japanese Ambassador who when he first came here used to pursue the idea of separate Soviet-German peace and subsequently dropped it (even taking the line that it was out of the question) is now pursuing it again». (145).

Come avrebbe messo in chiaro un rapporto del *Political Intelligence Departement* britannico, datato all'11 ottobre, la ripresa dell'offensiva di pace di Sato si basava su una comune strategia diplomatica dell'Asse che, puntando sulla conquista di Stalingrado e sul conseguente risultato di neutralizzare il grosso dell'Armata Rossa, si proponeva di costringere l'Urss a cessare le ostilità. Per

(142) *Soviet-Japanese relations, 1942*, NAK, FO/371/31836, ivi, f. 67.

(143) Ivi, f. 72.

(144) Ivi, p. 74.

(145) Ivi, f. 76.

raggiungere questo obiettivo, Tokio appariva disposta a rinnovare il Patto di neutralità per il prossimo quindicennio, a riconoscere come intangibili i diritti sovietici sulla Siberia, a smantellare parzialmente il suo dispositivo militare sulla frontiera mancese. Concessioni, queste, che si dovevano accompagnare a una «moral suasion» della sua diplomazia nei confronti di Mosca, per convincerla ad abbandonare una contesa che appariva destinata a sicuro fallimento, considerate la ritrosia dei suoi alleati a effettuare un rapido sbarco in Francia e l'eventualità che il Giappone si trovasse obbligato ad aprire un secondo fronte sui confini orientali sovietici, per forzarla a uscire dal conflitto.

The three Axis Power recognise that Stalin's secret fear – like that of Hitler – is a Second Front, in the case of Russia, in the East. They hope that a bribe of this nature, coupled with Russia's obvious suspicion that Britain and the United States are reluctant to embark on a European relief expedition, would induce Stalin to make the best terms with Germany ⁽¹⁴⁶⁾.

4. *Il vento della Beresina, lo spirito di Tauroggen e i calcoli della Realpolitik*

Nonostante l'indiscutibile «sacro egoismo» nazionale, che faceva da sfondo agli sforzi di Tokio nel perseguire l'obiettivo di ricostituire l'intesa tra Mosca e Berlino, le crescenti difficoltà militari e le loro gravissime ripercussioni sul fronte interno avevano condotto a una rapida, quanto inaspettata, convergenza della Germania sulle posizioni giapponesi, manifestasi chiaramente già nel colloquio tra Goebbels e Alessandro Pavolini svoltosi alla metà di marzo del 1942. Secondo il circostanziato appunto del 19 di quel mese, inviato a Mussolini dal ministro della Cultura popolare, il *Reich* appariva propenso a trasformare lo scontro con la Russia da guerra di annientamento a guerra di contenimento della minaccia bolscevica, i cui obiettivi primari consistevano nella neutralizzazione del potenziale bellico sovietico e nel controllo diretto o indiretto di alcune aree economicamente strategiche (Ucraina e Caucaso) in grado di fornire uno *stock* di derrate alimentari e di materie prime indispensabili ad alimentare il conflitto contro Usa e Regno Unito.

Nei colloqui con Goebbels il mio interlocutore ha tenuto questa volta un tono estremamente realistico, in contrasto con un certo piglio istintivo di propagandista che negli incontri precedenti non aveva mai del tutto

(146) Ivi, f. 85.

abbandonato. Mi ha detto che l'inverno non ancora finito è stato di gran lunga il più brutto inverno della sua vita. La crisi sul fronte russo è da lui definita una vera e propria "crisi di regime", che egli ha paragonato alla crisi Matteotti in Italia e a quella Röhm in Germania ma con caratteri di maggiore gravità; sottolineando, tuttavia, che in ogni grande impresa una siffatta crisi sarebbe inevitabile. "Abbiamo camminato sul filo del rasoio", mi ha detto. Quanto alle cause, egli non si è scostato dalla tesi secondo cui il ritardo di un mese dovuto alla campagna balcanica e la fatalità di un inverno precoce avrebbero impedito di concludere a Mosca la prima parte della campagna e forse la campagna stessa. Ha però convenuto che senza la campagna balcanica si sarebbe intrapresa la campagna di Russia avendo alle sue spalle non l'attuale guerriglia slavo-comunista, ma una vera guerra di eserciti. [...] Sempre secondo Goebbels, una nuova offensiva sul fronte orientale non potrebbe cominciare prima della seconda metà di maggio. Gli ho domandato in che senso dovesse intendersi l'interessante accenno, contenuto nel discorso del Führer, a un bolscevismo da ricacciare al di là delle frontiere dalle quali non possa più minacciare l'Europa: affermazione piuttosto diversa dalle precedenti, di guerra proseguita fino alla totale distruzione del regime di Stalin. Mi ha risposto che gli obiettivi sono: Ucraina e Caucaso, grano e petrolio, "fiaccamento" del potenziale militare russo. In sostanza, mantenuta l'Ucraina, raggiunto il Caucaso, data un'altra botta allo schieramento bolscevico, la Germania riterrebbe che non vi sia l'opportunità di proseguire da quella parte. Ma anche, in relazione a questo (diciamo così) programma minimo, Goebbels ha messo l'accento sulle eccezionali difficoltà che permangono da superare, specie dal punto di vista logistico. Ha detto inoltre che le rappresaglie in massa esercitate contro i "collaborazionisti" dai bolscevichi nei villaggi riconquistati hanno sparso il terrore un po' in tutta l'Ucraina e nelle altre zone di occupazione, dove non si trova più gente che accetti di lavorare i campi. Le nuove restrizioni alimentari in Germania (pane, grassi, ecc.) saranno dure, né si vede come la situazione possa migliorare l'anno prossimo (147).

La nuova tendenza germanica a limitarsi a un «programma minimo» per la soluzione della questione orientale veniva analizzata, il 27 marzo, anche da Alfieri con «riferimento alla oramai famosa frase pronunciata dal Führer nel

(147) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. VIII. 12 dicembre 1941-20 luglio 1942*, cit., pp. 422-423. Nel passo si fa riferimento alla cosiddetta «Notte dei lunghi coltelli» (*Nacht der langen Messer*) del 29-30 giugno 1934, quando Hitler liquidò il gruppo paramilitare delle *Sturmabteilung* (SA), guidate da Ernst Röhm, accusato di voler attentare al potere del Führer con una «seconda rivoluzione», destinata a esaltare la componente ideologica di sinistra del Nsdap. Sul punto, si veda, J. C. FEST, *Hitler. Una biografia*, cit., pp. 548 ss.

discorso del 15 aprile, ove egli accenna alla possibilità che uno Stato bolscevico continui a esistere anche dopo la vittoria». Il significato di quell'esternazione era stato implicitamente confermato, secondo il nostro rappresentante a Berlino, «nelle dieci tesi di propaganda contro l'America, consegnate a questa Ambasciata dal direttore del dipartimento degli Affari interni presso il ministero degli Esteri, Martin Lütther, nella sua qualità di dirigente, da parte tedesca, per la commissione permanente di propaganda per il Tripartito, dove al punto 10 viene detto che: «La prossima offensiva eliminerà definitivamente la Russia come fattore bellico di decisiva importanza»». In quella frase era, infatti, racchiusa «la conferma dell'interpretazione da molti data alle parole di Hitler, in quanto vi si parla dell'eliminazione della Russia come fattore bellico e non della distruzione totale del bolscevismo come si era sempre fatto finora» (148).

Ancora Alfieri ribadiva questa diagnosi nel rapporto inoltrato a Ciano, il 7 aprile (149), che si apriva con un esame impietoso del «duro inverno 1941-1942, che a differenza dei precedenti inverni di guerra non ha recato una lunga pausa all'attività bellica ma è stato caratterizzato da un'offensiva sovietica che, iniziatasi ai primi di dicembre, solo alla fine di marzo si può dire terminata». Durante questa fase, «l'esercito tedesco, impreparato a combattere in queste particolari condizioni di clima e di terreno, colto in piena crisi di schieramento e di trasporti, ha subito a tutta prima una durissima scossa, iniziando una ritirata che in taluni momenti e in certi settori ha avuto l'aspetto di una tragica fuga» (150). Lo «sforzo veramente eccezionale» a cui era sottoposta la Germania non si limitava al solo terreno operativo ma ormai riguardava anche lo scenario interno del *Reich*, dove «le limitazioni ai consumi, di un popolo ricco e abituato ad un alto tenore di esistenza, i richiami in massa, l'orientamento unilaterale della produzione, il sistema viepiù complesso dei controlli hanno veramente scardinato il Paese che in questo periodo dà l'impressione di un motore sottoposto ad un eccessivo regime di giri». L'impegno materiale e umano profuso nella campagna contro la Russia rischiava, infatti, di portare al tracollo dell'apparato economico tedesco, nel settore agricolo e in quello industriale, che neppure «l'utilizzazione di mano d'opera straniera e di prigionieri di guerra e il massiccio sfruttamento dei territori occupati» sembra-

(148) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. VIII. 12 dicembre 1941-20 luglio 1942*, cit., pp., pp. 443-444.

(149) *Ivi*, pp. 472 ss.

(150) Sulla situazione del fronte orientale, in questo momento, si veda G. L. WEINBERG, *A World at Arms*, cit., pp. 292 ss.

vano essere in grado di evitare ⁽¹⁵¹⁾. In relazione a questa drammatica congiuntura, puntualizzava Alfieri, Goebbels in un recente intervento aveva modificato il fortunato *slogan* pronunciato all'inizio del conflitto («Non importa quando vinceremo, importa soltanto vincere») nella frase: «Non solo importa vincere a ogni costo ma occorre vincere subito». L'*élite* militare e politica tedesca appariva tuttavia propensa a considerare quell'affermazione non diversamente da una pura mossa propagandistica che pochi riscontri trovava nella realtà dei fatti anche nella circostanza, ancora tutta da verificare, che Giappone e Turchia si fossero aggiunte alle forze dell'Asse per operare un'offensiva in Siberia e nel Caucaso.

Le opinioni in merito alle esternazioni di Goebbels, manifestate nei circoli dirigenti lasciano alquanto perplessi. Anzitutto non si nasconde che, malgrado l'incapacità manovriera dei russi, malgrado i mezzi di cui l'esercito tedesco potrà disporre e le nuove esperienze fatte, la campagna sarà indubbiamente durissima ed esigerà dalle truppe il massimo sforzo e i più grandi sacrifici. I russi hanno riserve inesauribili di uomini; dispongono tuttora di grandi quantità di materiali; sembra abbiano costituito salde linee di fortificazioni campali. In secondo luogo ci si chiede: esiste un settore del fronte orientale, raggiungibile nel corso della campagna del 1942, la cui caduta debba inevitabilmente provocare la sconfitta dei russi? La possibilità di battere l'avversario in battaglia campale sembra venir esclusa. I russi disporranno sempre di uomini e di industrie sufficienti per organizzare una resistenza anche in Siberia. Occorre dunque privare il nemico di uno o di tutti i suoi gangli vitali più importanti: il Caucaso, Mosca, Leningrado.

La conquista del Caucaso, che senza dubbio costituirà il principale obiettivo della futura campagna, potrebbe essere un durissimo colpo non solo perché priverebbe Mosca dei rifornimenti di carburante ma perché stroncherebbe di colpo la penetrazione sovietica in Medio Oriente svolta con furiosa precipitazione. Eppure, proprio negli ambienti dello Stato Maggiore si esprimono dubbi sul fatto che un completo successo nel Caucaso possa avere effetto decisivo. Si ritiene probabile che il Giappone possa attaccare i russi in Estremo Oriente. Da parte tedesca si pensa che questo sarebbe indubbiamente un notevole apporto alla campagna ma si teme che le forze nipponiche, impegnandosi unicamente nel settore di Vladivostock, non siano in

⁽¹⁵¹⁾ Sul punto, G. ALY, *Lo Stato sociale di Hitler. Rapina, guerra e nazionalsocialismo*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 156 ss. Sulla cattiva tenuta dell'economia tedesca durante il conflitto, un quadro forse esagerato nelle sue connotazioni negative, è in A. TOOZE, *The Wages of Destruction. The Making and Breaking of the Nazi Economy*, London-New York, Allen Lane, 2006.

grado di far sentire un peso notevole sul teatro principale del conflitto a circa diecimila chilometri di distanza. Maggiore importanza viene attribuita ad un eventuale intervento della Turchia. È questo il settore in cui la diplomazia del Reich svolge attualmente l'azione più intensa. Per quanto risulta a Berlino i Turchi però sembrano fermamente decisi a non impegnarsi contro la Russia prima che si intraveda chiaramente l'esito favorevole della lotta sul fronte orientale.

Ed allora? La risposta a questi interrogativi che, ripeto, formano argomento di riservata discussione negli ambienti politici tedeschi, non sembra agevole. Taluni vogliono trovarla nella frase pronunciata in un recente discorso del Führer, frase che, per la prima volta, ha dato l'impressione che fra gli scopi di guerra del Reich non vi sia il totale annientamento del regime staliniano ma soltanto il suo allontanamento dall'Europa. Si spera che Stalin battuto nel Caucaso e di fronte all'incapacità dei suoi alleati, dando prova del suo realismo politico, si mostri disposto a venire col Reich ad una transazione. E qualora ciò avvenisse, si aggiunge, la Germania veramente non accetterebbe un qualche sondaggio magari da parte turca in vista di una soluzione di questo inestricabile conflitto?

Nel riferire queste correnti di opinioni verrei meno al mio dovere se non segnalassi del pari come, accanto al più fermo proposito dell'intero Paese di combattere con accanimento l'imminente battaglia, accanto alle rosee speranze che si sentono formulare, si intuisca spesso, più che non si senta, una vaga impressione di sfiducia e di smarrimento. È, tale impressione, il frutto del timore che non sia possibile nel corso di questo anno stabilire nel campo militare le premesse sostanziali per un decisivo successo e che si riaffacci nell'autunno lo spettro di un quarto inverno di attesa e di preparazione, di una quarta campagna da dover affrontare nell'anno successivo (152).

Sullo scoramento dei vertici della *Wehrmacht*, che aveva ormai contagiato anche il gruppo dirigente nazista, predisponendolo ad accettare appunto una «transazione» diplomatica pur di uscire dal pantano russo, faceva conto il governo nipponico per proseguire la sua campagna di pace. Questa registrava, come comunicava Indelli a Ciano, il 15 aprile, dei passi avanti decisivi dopo la missione di Sato a Kuybyshev. All'ambasciatore del Sol Levante era stata fatta «la più amichevole accoglienza con dimostrazioni di un'inusitata buona volontà», che gli avevano permesso di raccogliere elementi sufficienti «per poter contare sopra un'acuta diffidenza sovietica verso Potenze anglo-sassoni tale da

(152) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. VIII. 12 dicembre 1941-20 luglio 1942*, cit., pp. 475-476.

escludere, per il momento almeno, pericolo di azioni combinate in danno del Giappone» (153). Ma il risultato ottenuto da Sato non si limitava a questo primo, importante successo al quale avrebbe fatto seguito una formale dichiarazione di Molotov intesa ad «assicurare il governo di Tokio che l'Urss avrebbe mantenuto pienamente fede al patto di neutralità fino a che il Giappone farà altrettanto» (154). Sempre nel rapporto del 15 aprile, Indelli, sulla base di informazioni provenienti da una fonte confidenziale, aggiungeva:

Soprattutto nei circoli militari russi avrebbe prodotto grande impressione il fatto che a Sato, nel corso del suo primo colloquio col Vice Commissario del Popolo per gli Affari Esteri, sia stato accennato, sia pure molto vagamente e quasi a dimostrazione del peso che a Mosca si darebbe alle buone relazioni con il Giappone, alla parte che Tokio potrebbe essere eventualmente essere chiamata a rappresentare in un più o meno lontano assetto dei rapporti germanico-sovietici. Tutto ciò non può evidentemente essere considerato come sintomo di un effettivo nuovo orientamento dei rapporti nippo-sovietici. Anche a Tokio si vorrebbe attendere a prendere posizione che un risultato conclusivo sia intervenuto in seguito offensiva Asse, in modo da permettere di esercitare efficacemente su Mosca questa pressione diplomatica e militare destinata a sistemare, secondo il programma giapponese, la zona russa Estremo Orientale nel quadro del predominio nipponico nel Pacifico occidentale (155).

Le gravissime difficoltà incontrate dalle armate tedesche per arrestare la contro-offensiva sovietica durante la stagione invernale, che Hitler definiva, nel colloquio con Mussolini, svoltosi il 29-30 aprile a Salisburgo, la «disavventura russa» (parlando esplicitamente di una situazione che aveva sfiorato il «disastro»), spingevano intanto il *Führer* a esprimersi chiaramente anche con l'alleato italiano sulla necessità di modificare il significato politico della campagna orientale. In quell'occasione, Hitler confidava al Duce che il suo obiettivo si limitava ora ad «annullare il bolscevismo come potenza militare, anche se rimarrà come fronte più o meno lontano da difendere con poche forze appostate su di una linea difensiva». In questo modo, tutta la massa d'urto germanica sarebbe tornata «a premere verso Occidente, in modo da obbligare l'Inghilterra a chiedere di trattare» (156). Sempre a Salisburgo, anche Ribbentrop

(153) Ivi, p. 493.

(154) Questo il contenuto del telegramma di Indelli a Ciano del 22 aprile 1942, ivi, p. 511.

(155) Ivi, p. 494.

(156) *Hitler e Mussolini. Lettere e documenti*, a cura di V. Zincone, Milano, Rizzoli, 1946, p. 119.

aveva informato Ciano del nuovo scenario che si andava profilando, nel corso di un *tête à tête* durante il quale il ministro degli Esteri tedesco era arrivato a evocare lo spettro della sconfitta napoleonica della Beresina del novembre 1812, quando la *Grande Armée*, costretta alla ritirata, era rimasta accerchiata dall'esercito zarista, subendo perdite tanto considerevoli da comprometterne definitivamente le sue potenzialità offensive.

Nei recenti colloqui avuti a Salisburgo col Ministro von Ribbentrop, egli ha particolarmente parlato della situazione sul fronte russo. È il problema russo che ormai domina nettamente il panorama politico nella mente dei dirigenti del Reich. Ribbentrop non esita a dire che durante i mesi di dicembre e gennaio una "catastrofe", paragonabile come cause ed effetti a quella napoleonica, ma di portata infinitamente più vasta, si sarebbe realizzata sul fronte orientale qualora fosse mancata l'azione personale del Führer, cui solo si deve se l'esercito tedesco ha potuto compiere l'autentico miracolo di rimanere praticamente sulle posizioni raggiunte, nonostante un inverno di rigidità indescrivibile e la furia degli attacchi russi condotti da uomini decisi e con mezzi adeguati. Ormai la situazione sul fronte orientale è da considerarsi stabilizzata. Bisogna attendere la stagione favorevole per passare all'offensiva e ridare uno sviluppo attivo alla guerra. Per quanto Ribbentrop eviti di entrare in particolari di carattere militare, mi ha lasciato intendere che difficilmente l'esercito tedesco porterà i suoi sforzi contro Pietroburgo e Mosca, mentre dirigerà invece le sue pressioni al sud, nella direzione del Caucaso. Obiettivi questi, oltretutto militari, essenzialmente politici, poiché Ribbentrop ritiene che la Russia, privata in tal modo della fonte indispensabile dei carburanti, possa considerarsi praticamente strangolata e ciò valga a determinare la fine del conflitto. In questo senso, una volta immobilizzata la Russia (pur non volendo fare la più favorevole ipotesi di un armistizio chiesto dagli stessi sovietici), l'Inghilterra dovrà rendersi conto che non le rimane più alcuna possibilità di lotta effettiva sul continente. Le speranze inglesi sono ormai concentrate soltanto sulla Russia: l'America, che in un primo tempo agli occhi degli inglesi sembrava dover giocare un ruolo decisivo, appare adesso come "un colossale bluff". Comunque gli interessi inglesi ed americani sono già in molti settori in contrasto e non è da escludere che l'Inghilterra, una volta perduta l'alleanza russa, si renda conto della necessità di chiedere all'Asse le condizioni di pace. Ciò è tanto più probabile se i conservatori saranno ancora al governo. Essi cominciano a realizzare che ogni giorno che passa fa crollare una pietra dell'edificio imperiale britannico, del quale vorranno tentare ogni possibile salvataggio. Una simile eventualità sarebbe invece da escludere qualora il governo venisse assunto dai laburisti che continuano a dimostrarsi i più accaniti sostenitori della guerra ad oltranza. Quindi, secondo Ribbentrop, le prospettive avvenire della guerra sono le seguenti:

concentrare ogni sforzo contro la Russia per mettere praticamente a terra il colosso bolscevico, nell'eventualità che da questa vittoria possa anche sorgere la possibilità della conclusione soddisfacente del conflitto (157).

La decisione nazista di operare non soltanto questa conversione strategica, ma anche di assecondare l'intenso lavoro della diplomazia nipponica, trovava parziale conferma nelle comunicazioni dell'ambasciatore italiano a Helsinki, Vincenzo Cicconardi, che il 10 maggio, inviava a Ciano un telegrafico rapporto secondo il quale «le voci recentemente diffuse in Svezia di contatti tra elementi facenti capo Legazione di Germania e Legazione dell'Urss in Stoccolma per giungere trattative di pace basate su compromesso» erano state ridimensionate dal ministro degli Affari Esteri finlandese. Questi, dopo aver dichiarato di essere invece al corrente di «una mediazione giapponese tra Germania e Urss», aggiungeva che tali indiscrezioni potevano essere forse attribuite «alla propaganda nemica intensificatasi ultimamente contro Paesi Asse e loro alleati per suscitare diffidenze e sospetti» (158).

La notizia di alcuni embrionali sondaggi per concretizzare l'approccio russo-sovietico, compiuti in quel momento dall'aiutante di Ribbentrop, alto funzionario del Ministero del *Reich* per i territori orientali occupati, Bruno Peter Kleist, sarebbe stata confermata dallo stesso Kleist nell'immediato dopoguerra (159), ma, in quel momento, il tono fortemente scettico del dispaccio di Cicconardi corroborava il fermissimo anticomunismo di Ciano. Questa tendenza avrebbe influenzato i contenuti della sua *Relazione sulla politica estera dell'Italia*, presentata, il 30 maggio 1942 ai membri della Commissione Affari Esteri del Senato, dove si dichiarava che «per noi è apparso sempre chiaro che il dissidio che divideva la Russia dalle Potenze dell'Asse era insuperabile per quello che riguardava lo spirito dei nostri popoli, le ragioni delle nostre Rivoluzioni nazionali, l'inderogabile necessità di difenderci dalla pressione russa verso Occidente e dall'attacco che il bolscevismo muoveva alla struttura civile dell'Europa». La guerra contro l'Urss, incalzava il responsabile di Palazzo Chigi, era e restava una guerra giusta e necessaria intrapresa «contro il Governo moscovita che, dopo aver portato, senza colpo ferire o quasi, i segni del bol-

(157) Appunto di Ciano per Mussolini, 3 maggio 1942, in *I Documenti Diplomatici Italiani*. IX Serie: 1939-1943. VIII. 12 dicembre 1941-20 luglio 1942, cit., pp. 558-559.

(158) Ivi, p. 576-577.

(159) P. KLEIST, *The European Tragedy*, Isle of Man, Times Press, 1965, pp. 137 ss. e p. 174. Le memorie di Kleist vennero pubblicate, per la prima volta, a Bonn nel 1950.

scevismo in Polonia, nei Paesi Baltici, in Bessarabia, si stava preparando, a partire dall'estate del 1940, a concentrare le sue mire egemoniche verso i Balcani, dove l'incertezza della situazione sociale ed una lunga tradizione dell'idea slava apriva al bolscevismo le più vaste e pericolose possibilità di espansione» (160).

Al contrario, le scarse, lacunose, incerte indicazioni sugli approcci russo-germanici, che si sviluppavano a Stoccolma, destavano la preoccupata reazione del *Foreign Office*, che fin dall'11 settembre del 1941 era venuto a conoscenza di notizie di fonte svedese relative a una «negotiation of a compromise peace» tra Germania e Urss in vista dell'«imminent fall of Leningrad» e della conseguente «expectation that Stalin's armies will disintegrate and his régime collapse» (161). Questa stessa inquietante ipotesi riprendeva vigore nei colloqui tra Lord Halifax e Benjamin Sumner Welles, del marzo 1942 (162), e, prima di quella data, nel promemoria di Anthony Eden del 28 gennaio 1942. In quel documento si sosteneva, infatti, che, anche in presenza delle indebite richieste di Stalin, che comprendevano il riconoscimento delle frontiere del 1941, il controllo dei Dardanelli, l'accesso al Golfo Persico e al Mare del Nord, con la conseguente cessione di alcune porzioni del territorio finnico e norvegese, i *partners* occidentali dell'alleanza dovevano, almeno per tutta la durata del conflitto, sforzarsi «to maintain co-operation with USSR because she might otherwise be tempted to collaborate with Germany in view of her historical tendency to recreate in her exclusive interest the balance of power in Europe» (163).

Il 5 maggio, l'intercettazione del messaggio dell'ambasciatore portoghese ad Ankara, con il quale si rendevano note a Lisbona le «Turkish views on prospects for Soviet-German peace» (164), suonava un altro inquietante campanello di allarme. Quel segnale riecheggiava sinistramente nell'adunanza del *War Cabinet* del 18 maggio 1942, quando, proprio nella fase finale delle difficili trattative per la conclusione di un formale trattato di alleanza tra Urss e Gran

(160) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. VIII. 12 dicembre 1941-20 luglio 1942*, cit., pp. 628-628.

(161) *Swedish Opinion on the War*, 11 September 1941, NAK CAB/67/9/94.

(162) *Foreign Relations of the United States. 1942. III. Europe*, Washington, U.S. Govt. Print. Off., 1961, p. 537.

(163) *Policy towards Russia. Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 28 January 1942, NAK, CAB/66/21/28. Sul punto, si vedano anche i verbali del *War Cabinet* dell'8 e 24 febbraio, NAK, CAB/66/21/49; 66/22/26.

(164) NAK, HW/1/555, 104148.

Bretagna (che sarebbe stato firmato il 26 maggio del 1942) (165), il ministro degli Esteri inglese diffondeva la nota del rappresentante di Londra presso il governo norvegese in esilio, Laurence Collier, inoltratagli il giorno 8. In essa, veniva fornito il dettagliato resoconto di una conversazione con Trygve Halvdan Lie, il ministro degli Esteri dello Stato scandinavo, occupato dai tedeschi, concernente la possibilità di un imminente accordo russo-germanico. Quell'accordo si profilava concretamente all'orizzonte, evidenziava Lie, sulla base di informazioni provenienti da fonti diplomatiche polacche, proprio nel momento in cui il Cremlino, insoddisfatto per la mancata apertura del secondo fronte e preoccupato dalla possibilità di un'aggressione nipponica, rivendicava lo stabile possesso dei territori finlandesi della Carelia, dell'area di Salla, della penisola di Kalastajansaarento, degli Stati Baltici e della Bessarabia romena, incorporati all'Urss nel 1940, insieme alla pretesa di ottenere una posizione di egemonia nell'Europa orientale alla fine del conflitto.

1. M. Lie said he was well aware that negotiations for some form of political understanding were now in progress between His Majesty's Government and the Soviet Government, and that in these negotiations the Soviet Government were opening their mouths very wide indeed, requiring, among other things, a virtual recognition of their 1941 frontiers, at least as regards Finland, the Baltic States and Bessarabia. The Polish Minister in Norway, M. Neumann, had urged him to intervene in this matter, pointing out the danger as a precedent, as well as the intrinsic injustice, of recognising the Soviet claim to the Baltic States; and he suspected that similar Polish approaches had been made to the other European Allies. He had told M. Neumann, however, that he would have nothing to do with this. As the representative of a small nation, he certainly could not approve the sacrifice of the Baltic States; and he was glad that he was not called upon to do so. At the same time, however, he would not like to take the responsibility of telling His Majesty's Government that they ought not to take this or any step, if they really thought it necessary for winning the war, the Russians were unaccountable people; and what he had heard from Norwegian Minister at Kuybyshev, as well as from other sources, made him feel somewhat uneasy as to their future attitude.

(165) H. HANAK, *Sir Stafford Cripps as Ambassador in Moscow, June 1941-January 1942*, in «The English Historical Review», 97, 1982, 3, pp. 332-344; G. GORODETSKY, *Stafford Cripps' mission to Moscow, 1940-1942*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 278 ss. Il Trattato del maggio 1942 era stato preceduto dall'accordo di assistenza tecnico-militare anglo-russo del 12 luglio 1941. Sul punto, si veda R. H. ULLMAN, *The Anglo-Soviet Accord*, Princeton, Princeton University Press, 1972, pp. 474-478.

2. M. Lie then showed me several telegrams in Norwegian from M. Andvord, the gist of which was that it was now generally believed, and not by the Russians alone, that whatever successes Hitler might score against the Soviet armies this summer he would not be able to knock them out, but must contemplate another winter campaign. This was really equivalent to loss of the war; and the possibility could not be excluded that, rather than face that, Hitler would execute another political *volte-face* and offer Stalin the 1941 frontiers as the price of a separate peace. Stalin, for his part, was clearly displeased at the failure of the Allies to open up a second front to help him, and was afraid of a Japanese attack in the Far East; and if there was still no second front this summer and his political demands were not met, he might be tempted to accept the offer, calculating that the war would still go on elsewhere, that Hitler would never again dare to attack him while it lasted, and that he would then be in a better position than ever for imposing his will upon Europe at the end of hostilities.

3. M. Lie admitted that these unpleasant developments were possibilities only, not probabilities; but they were so unpleasant that he could not blame His Majesty's Government for attempting to conjure them by any means in their power. The best means, of course, would be the immediate opening of a second front; if that were done there would be no need for any political concessions, and he sincerely hoped that it would be done in the near future. If it was not contemplated, however, and he could see as yet no sign that it was then there seemed nothing for it but to meet the Soviet Government more than half-way on political questions ⁽¹⁶⁶⁾

Sebbene presentata in forma dubitativa la segnalazione del ministro norvegese impensieriva seriamente gli uomini di *Whitehall*. Questi, il 5 giugno, consideravano «something more than a polite phrase», del tutto avulsa dall'evoluzione dello scenario politico, le dichiarazioni di alcuni scienziati sovietici, giunti a Londra per partecipare a un incontro sul *Chemical Warfare*, con le quali si negava nel modo più assoluto l'eventualità che tra i due sistemi totalitari si potesse tornare all'*entente cordiale* realizzata tra 1939-1940 ⁽¹⁶⁷⁾. La sorprendente capacità di resistenza e di reazione dell'Armata rossa (che, secondo una nota inviata dal ministro plenipotenziario italiano a Bucarest, «aveva persuaso lo Stato maggiore germanico a concentrarsi su obiettivi più limitati e circoscritti che non siano la totale conquista territorio russo e l'annienta-

(166) NAK, CAB/66/24/41.

(167) NAK, CAB/66/25/21.

mento dell'esercito sovietico») (168), da un lato, e la mancata apertura del secondo fronte, ostacolata dalle obiezioni strategiche e politiche anglo-americane (169), dall'altro, sembravano rendere auspicabile, sia per Hitler che per Stalin, una rapida fine della «guerra d'Oriente». Questa soluzione si scontrava però, contrariamente alle supposizioni di Trygve Halvdan Lie, con l'intransigenza di Berlino che domandava, in sintesi, una replica dell'avvilente trattato di Brest-Litovsk del marzo 1918. Sottoscrivendo quel patto leonino, il nuovo regime uscito dalla Rivoluzione di ottobre si era impegnato a rinunciare a ogni rivendicazione sulla Finlandia e a spossessarsi di Lituania, Estonia, Lettonia, Polonia, Ucraina, Bielorussia, equivalenti a circa un quarto della popolazione e delle risorse industriali e minerarie dell'Impero zarista (170). Ma non meno gravose erano, ora, le condizioni, poste dalla Germania nazista, secondo le indiscrezioni che Cicconardi trasmetteva a Ciano, dalla capitale finlandese, il 23 luglio 1942:

Secondo indicazioni di fonte bene informata, Ministro degli Stati Uniti ha confidato a Incaricato d'Affari spagnolo a Helsinki che, in recente colloquio tra Stalin ed Ambasciatore degli S.U. ed Ambasciatore d'Inghilterra recatisi a Mosca, Stalin avrebbe posto ultimatum per costituzione immediata secondo fronte, basato su minaccia conclusione trattative con la Germania, che sarebbero già in corso con mediazione Ambasciatore del Giappone a Kuybyshev. Ambasciatore inglese e americano avrebbero precisato, a parte immediata attuazione secondo fronte, che, a giudizio esperti anglo-sassoni, destino Urss appare segnato. Condizioni armistizio sarebbero seguenti:

1. truppe tedesche si ritirerebbero ad ovest linea frontiera anno 1939 tra Paesi Baltici, Polonia e Romania. Finlandia conserverebbe forze militari su territori occupati a titolo garanzia, salvo decisione pace generale circa sovranità definitiva su essi;
2. truppe sovietiche si ritirerebbero ad Est su linea Volga ed a Nord su quella determinata presso a poco da 50° meridiano, mentre tutta la zona interamente corrente tra le due linee sarebbe smilitarizzata.

(168) Renato Bova Scoppa a Galeazzo Ciano, 11 giugno 1942, in *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. VIII. 12 dicembre 1941-20 luglio 1942*, cit., p. 670.

(169) Sul problema dell'apertura del secondo fronte europeo e le sue ripercussioni sulla tenuta dell'alleanza tra Urss e Potenze occidentali, si veda R. BEAUMONT, *The Bomber Offensive as a Second Front*, in «Journal of Contemporary History», 22, 1987, 1, pp. 3-19; D. WATSON, *The Making of the Grand Alliance and the Second Front, 1939-1942*, in «Europe-Asia Studies», 54, 2002, 1, pp. 51-85.

(170) J. WHEELER-BENNETT, *Brest-Litovsk: the Forgotten Peace, March 1918*, New York, Norton, 1969.

3. fino a fine guerra si concederebbe a Germania, in enfeiteusi, Ucraina e Caucaso (171).

Che la Germania si preparasse, in questo momento, non a un annientamento dell'Urss come organismo statale ma piuttosto alla sua riduzione ad area di penetrazione dell'economia tedesca (che avrebbe costituito con l'Occidente e il Centro del Vecchio Continente un grande, unico, vasto complesso geopolitico euroasiatico) appariva ormai evidente da molti sintomi. Quel disegno trapelava anche dal colloquio svoltosi tra Alfieri e Ribbentrop, il 4 agosto, in una località nelle vicinanze di Kiev, dove era stato stabilito il «Quartiere di campagna del Ministro degli Affari Esteri del Reich». In quel lungo e articolato abboccamento, Ribbentrop informava l'ambasciatore italiano che la pressione militare tedesca, una volta espugnata Stalingrado, avrebbe evitato di spingersi verso le grandi metropoli sovietiche e si sarebbe concentrata sull'obiettivo di «ridurre la Russia in condizioni di non potere compiere alcun ulteriore sforzo offensivo contro le armate tedesche». Risultato che poteva essere raggiunto grazie «all'avanzata nel Caucaso che permetterà non solo di sottrarle una parte vitale delle proprie fonti di petrolio, ma anche di tagliare le linee dei rifornimenti di materiale bellico anglo-americano attraverso il Caspio e il Medio Oriente». Dall'esposizione di questo programma, Alfieri traeva la conclusione che «la vecchia bandiera, già a suo tempo sventolata da Bismarck e da Hitler, del *Drang nach dem Osten*» non era certo stata ammainata ma che da questo momento quell'insegna si sarebbe mossa al vento della *Realpolitik*.

Quello che ora preme al *Führer* è la possibilità di sfruttare quelle enormi ricchezze che la Russia promette e che dovranno compensare il danno che rappresenta per tutta l'Europa ed indirettamente anche per la Germania la perdita dei territori e dei mercati dell'Estremo Oriente e forse della stessa India che ci si è rassegnati a vedere passare definitivamente nel *Lebensraum* dell'incontrastabile potenza militare ed economica del Giappone. Dovrà essere la Russia, insomma, non solo la fonte delle materie prime ma il mercato della straripante produzione germanica, il “*Middle West* della nuova Europa”, ma altresì la conferma della capacità di *Führung* della Germania nazionalsocialista e la giustificazione dell'attuale guerra davanti all'umanità. Stamane quando mi sono svegliato nel vagone letto tra Varsavia e Berlino e, aprendo il finestrino, ho visto stendersi infinite davanti agli occhi le piatte

(171) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. IX. 21 luglio 1942-6 febbraio 1943*, Roma, Libreria dello Stato, 1989, p. 7.

distese della Pomerania, ho per un momento avuto l'impressione di ritrovarmi sulle strade di Kiev. E mi è venuta in mente la frase dettami durante il viaggio dal Ministro Schmidt: "In fondo, la grande pianura dell'Eurasia comincia immediatamente ad oriente dell'Elba" (172).

La realizzazione di questo «nuovo ordine mondiale» passava certamente anche attraverso il lavoro della diplomazia giapponese che, secondo il rapporto di Indelli del 10 settembre, aveva ricevuto «nuova formale assicurazione che il Governo sovietico non entrerà in alcun compromesso con gli Stati Uniti d'America per utilizzazione da parte di questi delle basi aeree siberiane» (173). L'azione di Tokio trovava però il suo ostacolo nella furiosa resistenza dell'Armata Rossa a Stalingrado. Quella resistenza non soltanto rischiava di «dissanguare la Germania», suscitando vivaci critiche sulle fino a questo momento indiscusse capacità di comando di Hitler, secondo le confidenze fatte dal feldmaresciallo von Keitel ad Alfieri, il 21 settembre (174), ma provocava, come, a distanza di una settimana sempre Alfieri aggiungeva, la diffusione, nella stessa capitale del *Reich* di «voci incontrollabili e numerosissime su attentati, dissidi, rivoluzioni di palazzo, offerte di pace, gesti disperati, inutilmente smentite da una sequenza di comunicati ufficiali che non avevano fatto altro che rendere più nervosa l'ansia crescente della popolazione ormai arrivata al più alto grado di tensione» (175). Anche il console generale, a Monaco di Baviera, Luigi Petrucci, riportando le opinioni dell'ex ambasciatore germanico a Roma, Ulrich von Hassell (176), comunicava, il 30 settembre, che, soprattutto grazie alla pro-

(172) Alfieri a Ciano, 6 agosto 1942, *ivi*, pp. 31 ss., in particolare pp. 35 e 40. Paul Otto Gustav Schmidt era dal 1932, capo interprete del Ministero degli Esteri tedesco, carica che avrebbe conservato fino alla fine del conflitto.

(173) *Ivi*, p. 120.

(174) *Ivi*, pp. 145-146.

(175) *Ivi*, p. 157.

(176) Diplomatico di carriera, Hassell, nato da una famiglia della nobiltà della Pomerania di radicate tradizioni militari, aderì al nazismo nel 1933. Fu ambasciatore a Barcellona, Copenaghen e Belgrado, e infine a Roma, nel 1932, mantenendo questo incarico fino al 1938, quando venne rimosso da Ribbentrop. Nauseato dalla crescente violenza del sistema nazional-socialista, dopo essere venuto a conoscenza dell'Olocausto, entrò a far parte dell'opposizione dei gruppi conservatori al regime, svolgendo un ruolo di collegamento con il *Kreisauer Kreis*, guidato da Helmuth James Graf von Moltke, Peter Yorck von Wartenburg, Adam von Trott zu Solz. Coinvolto nel colpo di Stato del 20 luglio, dopo la cui riuscita avrebbe dovuto ricoprire il ruolo di ministro degli Esteri nel governo di transizione, Hassell venne arrestato dalla *Gestapo* e fu successivamente condannato a morte l'8 settembre. Sul punto, si veda *The Von Hassell Diaries 1938-1944: The Story of the Forces Against Hitler Inside Germany*, Westport, Greenwood Press, 1971.

paganda dell'«elemento cattolico», circolava ormai incontrastato nella massa stessa un grande malcontento a causa delle notizie provenienti dal fronte russo, «le quali hanno tolto ormai ogni speranza circa una prossima fine della guerra». A questo sentimento disfattista, se ne era aggiunto, poi, concludeva Petrucci, un altro ancora più pericoloso, di stupita ammirazione per la tempra morale del popolo russo, che rischiava di trasformarsi in una sorta di latente, istintivo, romantico filo-bolscevismo.

Sia il soldato tedesco, che l'uomo della strada, sono vivamente impressionati, direi “religiosamente” colpiti dal fenomeno russo. Questo può provocare cambiamenti profondi nell'anima germanica, per la stessa ammirazione romantica, che è in essa per tutto quanto proviene dalla forza del mistero, e il fenomeno russo non è solo una questione di resistenza e valore militari, ma rientra nei fenomeni trascendentali e comincia a colpire la fantasia tedesca. Occorrerà che il Regime reagisca contro questo stato d'animo di meraviglia, che sta conquistando gradatamente la massa tedesca, a ciò ben disposta dalla lunghezza della guerra, dai sacrifici morali e materiali e dalla delusione provata per il mancato avverarsi di tante promesse di imminente fine del conflitto e di sicura vittoria (177).

A fine settembre, secondo voci raccolte dall'ambasciatore a Stoccolma, Renzetti, la profonda demoralizzazione dell'opinione pubblica tedesca avrebbe spinto un alto esponente nazionalsocialista, forse facente capo alla cerchia di Himmler, ad assecondare, con molta prudenza, i sondaggi di pace promossi da «alcuni settori della grande industria e finanza svedesi» (178). Queste indiscrezioni, aggiungeva il diplomatico italiano, trovavano conferma nella «notizia riferitami in questi giorni secondo cui personalità tedesca qui di passaggio, in occasione recenti riunioni economiche, avrebbe fatto cautissimo sondaggio in ambienti svedesi diretto accertare se e a quali condizioni potenze anglosassoni sarebbero disposte concludere pace». Lo stesso Renzetti tendeva, tuttavia a riportare il significato di tali *rumeurs* nei giusti limiti, sottolineando che questi potevano essere stati diffusi ad arte dall'*intelligence* tedesca, impegnata in una strategia di contro-informazione finalizzata a portare fuori pista i ser-

(177) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. IX. 21 luglio 1942-6 febbraio 1943*, cit., pp. 177-178.

(178) Sulle aperture della diplomazia clandestina di Himmler verso le Potenze occidentali, rimandiamo al non del tutto convincente contributo di R. BREITMAN, *A Deal with the Nazi Dictatorship? Himmler's Alleged Peace Emissaries in Autumn 1943*, in «Journal of Contemporary History», 30, 1995, 3, pp. 411-430.

vizi segreti avversari e insieme a tastare il polso del governo britannico e statunitense.

Non ho naturalmente modo di controllare fondatezza segnalazione che riferisco unicamente a titolo informativo e ritengo che essa vada accettata con massima cautela perché si inquadra in un atteggiamento nel quale entrano in eguale misura ambizioni e illusioni. Si può comunque essere certi che se assaggio è stato fatto ed è stato autorizzato, ogni precauzione è stata anche sicuramente presa per dissimulare origine ufficiale. Aggiungo essere mia convinzione personale che tedeschi mantengono qui con ogni cura contatti ufficiosi che attraverso zone intermedie si estendono sino a rappresentanti paesi nemici. Non che tali contatti siano il sintomo, e tanto meno la prova, di intenzioni concrete da parte della Germania. Essi dovrebbero piuttosto, a mio parere, essere interpretati come una delle manifestazioni laterali e segrete della vita politica germanica, condotte con maggiore o minore libertà d'iniziativa da parte di elementi non ufficiali, e mantenute in vita, a ogni buon fine, anche a scopo di verifica e controllo, delle disposizioni avversarie (179).

Maggiormente credibile appariva invece il comunicato di Indelli del 7 ottobre, dove si informava Ciano che il governo del Mikado aveva notificato a Mosca l'intenzione di «rinforzare le proprie sistemazioni militari alla frontiera mancese». Questa misura era stata decisa a causa dell'«eventualità di un improvviso armistizio germanico russo, prima che il Giappone abbia potuto entrare in azione e liquidare definitivamente, a suo profitto, senza ulteriori complicazioni “bianche”, la questione delle province marittime della Siberia» (180). L'informativa di Indelli pareva contrastare con quella trasmessa da Fransoni che, il 12 ottobre, segnalava «contati segreti avvenuti nel maggio u.s. tra emissari della *Reichswehr* [sic], capeggiati dal noto ammiraglio Canaris, ma inviati a Lisbona non indipendentemente dalla volontà del *Führer*, e agenti inglesi giunti da Londra, i quali comunque avrebbero dichiarato, in via preliminare, che il governo britannico non avrebbe mai trattato per qualsiasi motivo e ragione con l'attuale Capo del Governo del *Reich*» (181). Soltanto, il 17 ottobre, tut-

(179) Renzetti a Ciano, 1° ottobre 1942, in *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. IX. 21 luglio 1942-6 febbraio 1943*, cit., pp. 179-180.

(180) Ivi, p. 205.

(181) Indelli a Ciano, 12 ottobre 1942, ivi, pp. 219-220. Sulla «diplomazia parallela» di Wilhelm Franz Canaris, comandante del servizio segreto militare tedesco dal 1935 e 1944, orientato dall'inizio del conflitto a concludere una pace con la Gran Bretagna, si vedano I. FLEISCHHAUER, *Die Chance des Sonderfriedens*, cit., pp. 21 ss.; R. MOORHOUSE, *Killing Hitler. The Third Reich and the Plots to Kill the Führer*, cit., pp. 59 ss.

tavia, la «soluzione orientale» ritornava a riproporsi, con bruciante attualità, nel dispaccio di Alfieri che parlava di «voci numerose e contraddittorie, circolanti insistentemente anche a Berlino, relative ad intelligenze in corso tra Russia e Germania per raggiungimento di una composizione del conflitto, le quali, pur essendo attribuite qui alla propaganda avversaria e come tali ufficialmente destituite di credito, sono state raccolte con interesse particolare da Tokio» (182). Interpellato da Alfieri su questa possibilità, l'ambasciatore nipponico a Berlino, non negava il patrocinio e le garanzie che, anche dopo le dimissioni di Tōgō (dimostratosi, come abbiamo visto, il più forte fautore del processo di pacificazione nazi-sovietico) (183), il suo governo stava fornendo allo sviluppo di questi contatti riservati, destinati a trasformarsi in una vera e propria trattativa ufficiale per arrivare almeno a una tregua provvisoria, dopo il primo sfondamento delle difese di Stalingrado compiutosi a fine agosto (184). Un compromesso, in questo senso, che sembrava godere del favore di Stalin, aggiungeva Oshima, avrebbe, infatti, evitato il dissanguamento reciproco di Germania e Russia, di cui avrebbero approfittato, nel futuro, America e Regno Unito, per annientare il regime comunista, e tutelato immediatamente l'Urss dall'eventualità di un intervento giapponese sulla frontiera siberiana.

Circa i rumori e le voci relative a trattative di pace separata tra la Germania e la Russia, il collega giapponese, dopo aver risposto negativamente, ad una mia scherzosa domanda circa il ruolo di mediatore che egli starebbe facendo tra i due paesi, ha dichiarato che non si può completamente escludere la possibilità di un accordo, se non adesso in seguito. Stalin è secondo lui un uomo eminentemente pratico. Egli sa che una vittoria anglo-americana non significherebbe affatto, di per se stessa, anche una vittoria russa. Non è escluso, infatti, che una continuazione della guerra tra Germania e Urss possa portare all'indebolimento tedesco solo a prezzo dell'esaurimento sovietico. Cosa potrebbe in questo caso Stalin sperare dai suoi alleati? Non certo aiuto a rimettersi in piedi perché gli anglo-sassoni sarebbero ben felici di vedere sparire dalla scena il bolscevismo. Invece una pace separata conclusa oggi con la Germania anche a prezzo di grosse concessioni potrebbe

(182) Alfieri a Ciano, 17 ottobre 1942, in *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. IX. 21 luglio 1942-6 febbraio 1943*, cit., p. 245.

(183) L'uscita di Tōgō dal gabinetto e la contestuale istituzione del «Ministero della Grande Asia centrale», destinato a svuotare delle più importanti competenze il dicastero degli Esteri nipponico, era stata accolta, senza eccessivi rimpianti, nel rapporto di Indelli a Ciano del 2 settembre 1942. Si veda, ivi, pp. 105-107.

(184) G. L. WEINBERG, *A World at Arms*, cit., p. 416.

significare non altro che una partita rimessa a miglior tempo. Inoltre una soluzione del genere, al quale il Giappone darebbe la sua ufficiale garanzia, assicurerebbe la Russia anche contro la eventualità sempre presente di un attacco nipponico. La conversazione si è protratta per qualche tempo ed ho potuto notare come Oshima, a molti dei miei argomenti intenzionalmente contrari alla tesi di una pace separata, si affrettasse ad opporre opinioni più favorevoli. Ne ho ritratta l'impressione che le opinioni di Oshima, pur avendo probabilmente solo carattere personale, come sempre egli si affrettava a far rilevare, mostravano però, sia l'interesse con cui egli seguiva l'argomento che, per la sensazione di bene informato che egli dava circa tutti i rumori e voci in corso, l'importanza considerevole che da parte giapponese si dà alla eventualità di una pace separata. Specialmente il fatto che Oshima, accennando ad essa abbia parlato di una "garanzia" che il Giappone darebbe ad accordi russo-tedeschi di tal genere, dimostra che l'interessamento nipponico alla questione ha già assunto degli aspetti non solamente teorici (185).

Il successo della manovra giapponese richiedeva naturalmente anche il concorso dell'Italia e provocava un deciso miglioramento delle già soddisfacenti relazioni tra i due alleati che portava, alla fine di novembre, all'apertura di un negoziato per la revisione dell'accordo commerciale tra Roma e Tokio, destinato a svilupparsi positivamente nei mesi successivi (186). L'interesse dell'Impero nipponico a conseguire la fine delle ostilità nell'Est europeo era, d'altra parte funzionale all'obiettivo di evitare che Stalin cedesse infine alle richieste di Washington finalizzate a ottenere «aeroporti Siberia a profitto dell'aviazione americana», come sosteneva Indelli nel messaggio del 28 novembre (187). Il governo di Tōjō, aggiungeva Indelli il 1° dicembre, aveva, inoltre, operato una decisa svolta del suo orientamento per quello che riguardava lo sviluppo generale della situazione bellica. Fino a questo momento, i circoli politici di Tokio erano vissuti «nell'illusione di una guerra di finalità e limiti strettamente asiatici, con legami più ideologici che effettivi e comunque soltanto di riflesso col conflitto Europeo e questo era stato nella convinzione di una situazione ormai incrollabile raggiunta facilmente nel Pacifico che autorizzava la sottovalutazione del nemico per le difficoltà che dovevano superare gli altri alleati dell'Asse». Ora, invece, nella capitale dell'Impero del Sol Levante, «si comincia a realizzare ogni giorno di più che la guerra sarà vinta o perduta dal Giappone anche

(185) Alfieri a Ciano, 21 ottobre 1942, in *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. IX. 21 luglio 1942-6 febbraio 1943*, cit., pp. 258-258.

(186) Ivi, p. 350.

(187) Ivi, p. 353-354.

in Europa e si inizia a dimostrare convinzione utilità di cooperazione cogli alleati a fatti e non soltanto a parole, mettendo in evidenza l'efficacia della dura e complessa lotta comune». Questa nuova linea di tendenza della strategia nipponica, concludeva Indelli, doveva datarsi al settembre scorso e a essa avevano contribuito «la situazione di pericolo che si va aggravando alla frontiera russa, con ripercussioni inevitabili sull'insolubile e malcerta posizione cinese, insieme alla minaccia americana alle isole Salomone» ma soprattutto «gli avvenimenti verificatisi nell'Africa settentrionale che contribuiscono ad allentare azione nipponica sull'Oceano Indiano» (188).

Subito dopo la disfatta di El Alamein e il successivo sbarco anglo-americano in Algeria e Marocco dell'8 novembre 1942, anche Mussolini moltiplicava i suoi sforzi personali, già operanti dal luglio-agosto (189), per favorire un approccio con l'Unione sovietica, persuaso, ormai, dell'improcrastinabile necessità di concentrare la parte principale dell'apparato bellico germanico sullo scacchiere mediterraneo. Un importante impulso per maturare questa convinzione era stato fornito all'inquilino di Palazzo Venezia dal rapporto sulla situazione politica europea che il grande industriale italiano, Alberto Pirelli (190), reduce da un lungo *tour* a Parigi, Bruxelles, Berlino, durante il quale era potuto entrare in contatto con alcune eminenti personalità appartenenti a paesi non allineati, gli aveva consegnato nella giornata del 4 novembre (191).

Nella sua nota, Pirelli biasimava apertamente la strategia di vessazione e di brigantaggio economico utilizzata dal *Reich* nei confronti dei territori occupati e degli stessi alleati minori dell'Asse, sostenendo che non era certo possibile «creare le basi della vittoria in una guerra di logoramento, né quelle di una durevole sistemazione europea per il dopoguerra, con una politica che suscita sentimenti di odio e di ribellione in tutte le popolazioni e che provoca gravi ripercussioni in Turchia e Spagna, preparativi sotterranei di rivolta, rafforzamento del gaullismo in Francia e Africa del Nord, crescente simpatia delle nazioni neutrali per una vittoria alleata». L'attuale andamento del conflitto non

(188) Ivi, p. 361.

(189) Si veda il *memorandum* dell'ambasciata tedesca a Roma del 2 settembre 1942, in *Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes*, Berlin, AA, Botschaf Rom, "Italienische Kriegführung", Bd, I, ff. E. 257436-39.

(190) Poco aggiunge sul ruolo di questo personaggio, durante il secondo conflitto mondiale, la monografia di N. TRANFAGLIA, *Vita di Alberto Pirelli (1882-1971). La politica attraverso l'economia*, Torino, Einaudi, 2010, in particolare, pp. 262 ss.

(191) A. PIRELLI, *Rapporto per l'Eccellenza Mussolini*, 4 novembre 1942, in ID., *Taccuini 1922/1943*, cit., pp. 364 ss.

permetteva di sottovalutare l'importanza di questi fattori. Agli elementi positivi («potenza dell'esercito, dell'attrezzatura e della produzione industriale della Germania; successo della campagna dei sottomarini; possibile graduale sfruttamento delle risorse ucraine; completamento delle fortificazioni sulle coste francesi che permetterà di trasportare in Urss parte delle divisioni dislocate in Francia»), si contrapponevano, infatti, altrettanti elementi negativi, spesso ampiamente sottovalutati da Hitler.

Questi elementi riguardavano «gli scarsi risultati dell'offensiva sul fronte orientale; la lunghezza della linea difensiva verso la Russia, la crescente produzione di armi, aeroplani, carri armati, navi da parte del nemico; il grave pericolo di un duplice attacco, da est a ovest, al litorale nordico dell'Africa e in particolare quello di uno sbarco americano tanto sulle coste atlantiche che su quelle mediterranee del Marocco francese». Ma se la Germania, aggiungeva, Pirelli, non aveva ancora percepito, con sufficiente chiarezza, l'importanza dell'area strategica mediterranea nei riguardi dell'esito finale della competizione bellica, segnali più confortanti erano individuabili, invece, nell'atteggiamento dei circoli dirigenti tedeschi per quello che riguardava i futuri sviluppi diplomatici della guerra contro l'Urss.

Una pace separata con la Russia è auspicata, si può dire, da tutti quelli che ho incontrato a Berlino, ma sembra impossibile. Stalin non ha interesse comunque a fare ora una pace separata mentre ha davanti a sé almeno sei mesi in cui l'impeto offensivo germanico deve andare in letargo, salvo forse in qualche zona del Caucaso. Egli preferisce certo aspettare e vedere come si mettono le cose. Ho avuto la conferma dell'interesse, del desiderio e dei tentativi del Giappone di trovare una soluzione del conflitto tra Russia e Germania, ma ritengo che, solamente se un tentativo di secondo fronte sarà fatto dagli anglo-americani e fallirà, si potrà sperare di trattare una pace separata con Stalin.

Annotando quest'ultimo passo del rapporto di Pirelli, Mussolini scriveva che era «indispensabile fare ogni sforzo per arrivare ad una pace separata con la Russia» e di essere persuaso che «anche Stalin la dovrebbe desiderare, perché deve sentire o prevedere la deficienza di alimenti e materie prime». In perfetta coerenza con questa convinzione, il Duce, parlando alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, nella giornata del 2 dicembre lanciava un durissimo atto di accusa nei confronti di Roosevelt e Churchill, senza però nominare il *premier* sovietico. Nel suo discorso, Mussolini rendeva di pubblico dominio che il bilancio dei primi drammatici 18 mesi di guerra erano costati all'Italia 42.000 caduti e 232.000 prigionieri e concludeva rivendicando a sé,

in implicita polemica contro Hitler, la capacità di aver compreso, prima di ogni altro, l'enorme peso della potenza militare sovietica (192). Subito dopo queste dichiarazioni, il capo del fascismo testimoniava a Göring, nel colloquio del 6 dicembre 1942, l'esigenza di chiudere «in un modo o nell'altro, il pesante capitolo della guerra contro la Russia che non ha più scopo», sostenendo che «qualora appaia inattuabile arrivare ad una seconda Brest-Litovsk (che si potrebbe ottenere dando a Mosca compensi territoriali nell'Asia centrale) sarebbe stato almeno inevitabile organizzare una linea difensiva che spezzi qualunque iniziativa nemica, impiegando il minimo numero di forze dell'Asse». In questo modo, incalzava Mussolini, si sarebbe potuto «far gravitare tutte le energie verso Occidente e verso il Mediterraneo poiché è chiaro che il nemico numero è tuttora l'Inghilterra e che lo sforzo industriale degli Stati Uniti è tale da provocare una superiorità aerea da parte degli anglosassoni» (193).

La proposta non era pregiudizialmente respinta dal comandante in capo della *Luftwaffe* che avrebbe affermato addirittura che «una simile soluzione sarebbe stata l'ideale per Hitler». Ma, molto prima di incassare tale apertura, l'inquilino di Palazzo Venezia aveva incaricato di verificare la fattibilità di questo ribaltamento diplomatico il generale, Francesco Saverio Grazioli che nel 1934, dopo aver assistito alle manovre dell'Armata Rossa nelle pianure ucraine, si era dimostrato ammirato della grande potenza offensiva dell'esercito sovietico e del dinamismo dei suoi ufficiali nelle funzioni di comando in campo strategico e tattico (194). Dopo un intenso lavoro, Grazioli consegnava, il 5 dicembre, un lungo e articolato promemoria su questa materia, denso di considerazioni militari, economiche, geopolitiche ma anche spiccatamente ideologiche e persino di carattere razziale. Nelle prime si illustrava il vantaggio di accordarsi con Mosca, grazie alla mediazione di Tokio, limitando le richieste dell'Asse soltanto a un accordo commerciale per ottenere il rifornimento del grano ucraino e del petrolio caucasico, senza rivendicare alcun acquisto territoriale in quelle regioni, e lasciando la Russia libera di espandersi verso il Golfo Persico, il Mar Arabico, l'Iran, l'Asia centrale e l'India, dato che questi set-

(192) R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato. I. L'Italia in guerra, 1940-1943. 2. Crisi e agonia del regime*, cit., p. 55.

(193) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. IX. 21 luglio 1942-6 febbraio 1943*, cit., p. 377. Sul punto, si veda anche G. CIANO, *Diario*, cit., p. 675, dove si sosteneva però che, durante i colloqui, «nessuna conclusione è stata raggiunta nel campo politico».

(194) L. E. LONGO, *Francesco Saverio Grazioli*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1989, pp. 451 ss.

tori non rientravano più, almeno per il momento, negli obiettivi strategici dell'Impero giapponese. Questa mossa avrebbe obbligato Ankara, intimorita da una diretta minaccia sovietica sui suoi confini, a effettuare un forzato avvicinamento a Roma e a Berlino, stabilito le basi per la costituzione di una coalizione pan-araba, ostile all'Inghilterra, estesa dall'Iraq all'Egitto, consentito di smobilitare dall'*Ostfront* le forze necessarie per un loro impiego su quello meridionale e, forse, concesso di gettare i presupposti di una futura alleanza tra Germania, Italia e Urss, necessaria anche per edificare un fronte comune della razza bianca contro il sempre più incombente «pericolo giallo». Alla fine del suo rapporto, Grazioli azzardava, infine, un parallelismo tra l'«ispirazione proletaria» del regime fascista, nazionalsocialista e di quello staliniano che doveva rendere possibile un duraturo processo di collaborazione tra i tre sistemi politici nella loro futura, comune lotta contro le democrazie plutocratiche.

Non v'ha dubbio che il nemico numero uno, per la «Nuova Europa», è ormai l'Anglo-Sassone. Ed è già, per sé solo, nemico formidabile. Averne un altro sulle braccia, cioè la Russia dei Soviet, vale a dire avere ancora a che fare con un nemico n. 2, dimostratosi finora tutt'altro che disprezzabile, potrebbe rappresentare, per questo quarto anno di guerra, uno sforzo eccessivamente gravoso e forse senza sbocco decisivo, per la Germania e i suoi alleati. Su questo punto è oramai tempo di guardare freddamente in faccia la realtà. D'altra parte tutti abbiamo la sensazione che, dopo la deprecata invasione anglo-sassone sull'Africa settentrionale (e non solo sull'Africa settentrionale soltanto), l'unica finestra aperta, o per lo meno apribile, per noi, è verso Oriente, cioè verso la Russia. La quale, dopotutto, a parte gli interessi contingenti, non può avere ragioni troppo serie e profonde per sentirsi ulteriormente vincolata al capitalismo plutocratico. A questo riguardo, anzi, è bene insistere sulla non eccessiva consistenza dell'ostacolo rappresentato dalle differenze ideologiche con i regimi dell'Asse e affini. Differenze ve ne sono, e profonde, nell'ordine dei «principi»; ma praticamente, al punto in cui è giunta oggi, socialmente, la Russia staliniana, l'accostamento fra le due concezioni è molto più facile che a prima vista non appaia. C'è un fondo comune supremamente importante e che crea invece un fosso insormontabile fra il gruppo dei regimi fascisti-nazionalsocialisti-bolscevisti e il regime, così detto democratico, anglosassone; ed è la costante, la sincera, l'aperta marcia dei primi verso il popolo. Le linee di marcia dei regimi fascista e nazista muovono da origini diverse che non quelle del regime bolscevico; ma queste e quelle mirano verso un medesimo obiettivo sociale: maggiore giustizia e maggiore benessere del popolo. L'altro, il regime anglosassone e i suoi affini, spogliati della loro ipocrita vernice, marciano in senso contra-

rio. In fondo, la Russia bolscevica, malgrado la sua dovizia di materie prime, può annoverarsi assai più fra gli Stati così detti proletari, che non fra gli Stati satolli ed accaparratori delle ricchezze della terra. E se si rievocano le profonde ed esose ingiustizie del passato regime zarista, c'è da pensare che la rivoluzione bolscevica, pur attraverso gli errori e gli orrori dei primi anni, ha rappresentato, in definitiva, una salutare reazione contro un sistema di oppressione anti-popolare, ultra-aristocratico, ingiusto e crudele. E la prova di questa salutare reazione sta appunto nell'innegabile valore con cui capi e gregari bolscevici difendono la loro terra, valore che impone rispetto a tutto il mondo.

Nelle sue grandi linee il “*memorandum* Grazioli” riprendeva puntualmente le linee direttive dell’*Ostpolitik* nazista del triennio 1939-1941, quando la Russia fu sul punto di divenire la “quarta Potenza” non belligerante dell’Asse⁽¹⁹⁵⁾, che, in questo momento, il capo del nazismo sembrava tuttavia non voler più prendere in considerazione. Come rivelano le memorie di von Ribbentrop, il quale, alla fine di novembre, gli annunciava di essere pronto a intavolare delle trattative con i Russi a Stoccolma, facendogli presente che nel prossimo *summit* italo-tedesco, Ciano, su preciso mandato di Mussolini, doveva insistere sulla necessità di arrivare alla fine delle ostilità sul fronte orientale, Hitler avrebbe accolto con una rabbiosa reazione di furore i propositi del suo «antico maestro», affermando di non volere prendere in considerazione nessuna rinuncia ai territori orientali conquistati fino a quel momento e che la prevista conferenza si sarebbe limitata ad analizzare i problemi della guerra africana⁽¹⁹⁶⁾.

Il 15 dicembre, alla vigilia di quell’incontro, la cui sede era stata fissata nel borgo di Görlitz, limitrofo al Quartier Generale di Rastenburg nella Prussia orientale, Mussolini che sentiva ormai spirare impetuoso sulla sua nuca il gelido «vento della Beresina», manifestava a Bottai «la sua contrarietà iniziale all’impresa russa». Al ministro dell’Educazione Nazionale, il Duce rivelava, poi,

(195) Sul punto, rimandiano al nostro saggio, di prossima pubblicazione su «Nuova Rivista Storica», *L’ambigua intesa tra Urss, Germania, Italia, 1939-1941*. Su questo tema si veda intanto a A. M. NEKRICH, *Pariahs, Partners, Predators: German-Soviet Relations, 1922-1941*, New York, Columbia University Press, 1997 e M. TOSCANO, *Una mancata intesa italo-sovietica nel 1940 e 1941*, Firenze, Sansoni, 1955. Importanti sono anche G. GINSBURGS, *The Soviet Union as a Neutral, 1939-1941*, in «Soviet Studies», 10, 1958, 1, pp. 12-35; V. VOLKOV, *Quando Stalin voleva allearsi con Hitler. Le trattative fra Urss e Terzo Reich nel 1940*, in «Ventunesimo Secolo», II, 2003, 3, pp. 9-33.

(196) J. VON RIBBENTROP, *Fra Londra e Mosca*, Milano, Bocca, 1954, pp. 317-318.

che, «digerito il patto di non aggressione», sarebbe stato meglio cercare l'alleanza di Stalin, e si dimostrava favorevole, senza alcuna reticenza, «alla convenienza, anche oggi, di concludere una pace con l'Urss» in considerazione del fatto che «su quel fronte non c'è più nulla da fare» e che russi e tedeschi sono ormai bloccati sulle loro rispettive posizioni (197). La sostanza del colloquio con Bottai si ritrovava nelle istruzioni comunicate a Ciano, il giorno successivo, che contenevano una sintetica previsione dell'evoluzione dello scenario bellico, destinata a svilupparsi nel corso del 1943.

1. Sforzo degli anglo-americani: Medio Oriente, Africa Nord e anche Occidente. Se non si vogliono due fronti è necessaria, se possibile, Brest-Litovsk; se no, sistemazione del fronte orientale che permetta trasporto ad Occidente massimo numero forze dell'Asse. Guerra contro Russia non ha più scopo. (Vedere se si può utilizzare l'azione del Giappone, dirigendo verso l'Asia centrale ambizioni russe). 2. Italia farà sforzo militare, chiamando alle armi, a gennaio, 1907 e 1923, marzo, 1924 e, dopo raccolto, 1925. Totale: un milione; mezzi e armi. 3. Ma senza stabilire superiorità aerea, che permetta rifornimenti, la situazione dell'Africa Nord diverrà progressivamente precaria e, alla fine, risulterebbe insostenibile (198).

Queste indicazioni non erano destinate a trovare buona accoglienza presso Hitler, che fin dalle prime battute del faccia a faccia con Ciano, nella tarda mattinata del 18 dicembre, rendeva noto al suo interlocutore che, per quello che riguardava il «complesso orientale», il programma dell'Alto Comando germanico restava immutato e si concentrava sugli obiettivi di: «1. battere il colosso bolscevico e impedirgli di spingersi in Europa e prendere posizione. 2. cercare spazio vitale e assicurare all'Europa rifornimenti di viveri e di materie prime, come carbone ferro e petrolio» (199). Né la posizione di Hitler si modificava quando Ciano, nel pomeriggio di quella stessa giornata, esponeva il progetto di Mussolini di arrivare a una «soluzione politica» con Mosca o quanto meno «di disporre sul fronte russo uno schieramento difensivo economico allo scopo di rendere disponibili delle forze per altri settori».

(197) G. BOTTAI, *Diario, 1935-1944*, cit., p. 345.

(198) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. IX. 21 luglio 1942-6 febbraio 1943*, cit., p. 404. Si veda anche G. CIANO, *Diario*, cit., pp. 677-678.

(199) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. IX. 21 luglio 1942-6 febbraio 1943*, cit., p. 410.

Il tentativo di cercare un compromesso con l'Urss, replicava il *Führer*, confortato dal parere di Göring e di Ribbentrop, era forse giusto in teoria, in previsione della minaccia rappresentata da un'offensiva anglo-americana in Francia che tuttavia andava nettamente ridimensionata, se si considerava il formidabile impianto difensivo costituito dal Vallo Atlantico. Per il resto un'apertura verso il Cremlino appariva fatalmente destinata a trasformarsi, alla prova dei fatti, in una manovra irrealizzabile, dannosa, inutile. Irrealizzabile perché, come aveva dimostrato il fallimento dei negoziati del biennio precedente, la Russia considerava come bacino naturale della sua espansione, non il Medio e l'Estremo Oriente, ma piuttosto l'area baltica e scandinava, gli Stretti, la Bulgaria, la Romania, il Mediterraneo, e in quanto non si sarebbe mai potuti arrivare con Mosca a una soddisfacente intesa per la condivisione del suo patrimonio energetico e alimentare. Dannosa, dal momento che avrebbe permesso all'Armata Rossa, ormai sul punto di cedere di fronte alla superiorità della *Wehrmacht*, di migliorare la sua preparazione, durante le trattative. La semplice notizia di un armistizio temporaneo avrebbe inoltre spinto la Finlandia ad abbandonare l'Asse e offerto a Stalin un mezzo per ricattare Inghilterra e Stati Uniti, come era già accaduto alla fine del 1941 (in occasione di un primo, ingannevole, strumentale approccio sovietico fatto pervenire a Berlino attraverso i canali diplomatici nipponici), e per spingerli a una più rapida apertura del secondo fronte. La pace con l'Urss, infine, non avrebbe raggiunto lo scopo di fornire un più massiccio aiuto all'Italia che era attualmente ostacolato non da una mancanza di risorse germaniche ma piuttosto dalla mancanza di un'adeguata struttura di comunicazione.

Riguardo alla possibilità di un interessamento del Giappone per indurre la Russia a dirigere il suo dinamismo verso l'Asia centrale, Hitler risponde che, in linea di principio, vedeva questo problema nello stesso modo. Infatti, nell'inverno 1940-41, egli aveva cercato di dirigere l'impulso sovietico in questo senso e per questo scopo aveva provocato la venuta di Molotov a Berlino. Ma i russi avevano chiesto di finire la Finlandia, mettere piede stabilmente sulle due sponde dei Dardanelli, tenere guarnigioni russe in Bulgaria, e avevano anche richiesto che la Germania ritirasse la garanzia alla Romania, con il che, in pochi mesi, i russi sarebbero stati padroni dei petroli romeni. Ribbentrop aggiunge che, in un convegno a Mosca, aveva detto a Stalin che la Russia avrebbe potuto andare al Golfo Persico, ma Stalin non aveva reagito. Göring aggiunge che la Russia si sarebbe anche gettata sui minerali svedesi. La Russia, continua Hitler, aveva posto in sostanza le stesse richieste che hanno sempre costituito le sue aspirazioni dai tempi di Pietro il Grande in poi, e cioè assicurarsi lo sbocco in due direzioni: al Baltico e, per il Mar Nero, al Mediterraneo.

Il *Führer* dice poi che ci si può chiedere se queste trattative si possono ora riprendere e afferma che un anno fa il Giappone gli ha chiesto se la Germania avrebbe fatto, a certe condizioni, un accordo con la Russia. Si è poi saputo che l'iniziativa non era giapponese ma russa, allo scopo di indurre Inghilterra e America a trattare con la Russia e a venirle in aiuto. Se oggi, per mezzo di un armistizio, la Russia avesse tempo sei mesi per riorganizzarsi, noi avremmo, dopo questo periodo, di fronte un nemico contro il quale dovremmo nuovamente difenderci. Trovare una linea che assicuri tanto a noi quanto ai russi i necessari viveri, materie prime, petroli, ecc. è cosa impossibile. D'altra parte anche l'Italia e le altre Nazioni europee dipendono dalla possibilità di attingere a quelle fonti. [...]

Il *Führer* passa ad esaminare che cosa accadrebbe se non avessimo la Russia come avversaria. Cosa potremmo fare di più per Rommel? Ben poco, perché il problema è essenzialmente di trasporti e l'assenza della Russia come avversario non rende disponibile alcuna aliquota di questi mezzi. Diversamente sarebbe se noi avessimo una grande flotta nel Mar Nero, ma questo non è. Quanto alle forze territoriali, la Germania non potrà mai alleggerire il fronte orientale perché sul rispetto di un trattato da parte dei russi non si può assolutamente contare, vedasi, ad esempio, il loro atteggiamento verso la Finlandia. Avevano concluso un accordo tipo Brest-Litovsk ma poi hanno preso il pretesto di essere aggrediti e tutto è crollato.

Quanto ai tentativi di sbarco degli americani nell'Occidente, il *Führer* giudica che questi costituirebbero un grave errore. Abbiamo nell'Occidente sufficienti e buone divisioni e solidi fronti fortificati. Questi fronti non cedono alla solidità del *Westwall*. A partire dal marzo prossimo si impiegheranno 160 mila metri cubi di più al mese di cemento di quanto se ne è impiegato allorché fu costruiti il *Westwall*. Per quanto concerne l'aeronautica, i reparti che sono nel fronte orientale non possono essere spostati a ovest prima di sei mesi perché occorre preparare le basi. Dovremmo, inoltre, abbandonare le basi in Russia con la prospettiva di impiegare poi sette-otto mesi per rifarle in caso di ripresa delle ostilità. A questo punto, interviene il Maresciallo Göring, facendo presente che la Germania non manca di apparecchi bensì di basi; proprio in questi giorni, per mancanza di queste, deve ritirare dal sud del fronte russo uno stormo. Il *Führer* riprende, infine, la parola e afferma che se noi tentassimo un accordo con la Russia gli anglo-americani farebbero di tutto per evitarlo; vi sarebbe inoltre la certezza che la Finlandia passerebbe dalla parte di questi ultimi. In sostanza, l'accordo con la Russia rappresenta la quadratura del circolo. La soluzione è impossibile (200).

(200) Ivi, pp. 413-414. Il *Westwall*, più comunemente linea Sigfrido, era una massiccia barriera fortificata tedesca che si contrapponeva alla linea Maginot, estesa dalla regione di Aquisgrana fino al confine svizzero.

Le conclusioni di Hitler, che Ciano riassumeva a Mussolini nell'appunto del 22 dicembre (201), provocavano una forte delusione in Italia, anche a causa del fatto che «il Duce, parlando a molta gente di possibile pace con la Russia, aveva acceso alcune speranze» (202), ma non interrompevano l'attenzione della nostra diplomazia su una possibile, futura modificazione dello schieramento delle alleanze. Il 21 dicembre, infatti, il telegramma dell'ambasciatore a Shanghai, Taliani de Marchio, forniva informazioni attendibili e dettagliate attorno a una ripresa di attività del Giappone in questa direzione comunicatagli dal capo del «governo fantoccio» cinese di Nanchino (203).

Wang-chin-Wei mi ha confidato risultargli in modo sicuro che un gruppo di uomini politici nipponici appoggiandosi al Ministro Affari Esteri preparava il terreno ad una mediazione di Tokio tra Asse e Russia. Gruppo predetto sosteneva che, nell'impossibilità, di ottenere una vittoria decisiva su Mosca, era opportuno spianare la via alla pace e ciò nonostante le difficoltà che apparivano ai più insormontabili. L'obiettivo, infatti, era di enorme portata e una volta raggiunto avrebbe potuto abbreviare il conflitto di cui non si vedeva la fine, permettendo all'Asse di travolgere ogni ostacolo colle forze ritirate dal fronte orientale e dando modo al Giappone di cooperare a un nuovo piano strategico coll'impiego o destinazione dell'esercito mancese (204).

Appreso il contenuto del dispaccio di Taliani de Marchio, Indelli, da Tokio, gettava acqua sul fuoco e il 26 dicembre così commentava la notizia della manovra diplomatica nipponica:

Nulla risulta né a me né a questo Ambasciatore di Germania di un simile oggetto di mediazione. Non potrei escludere che in qualcuno di questi ambienti politici, preoccupati dei rischi di un conflitto nippo-russo, siano

(201) G. CIANO, *Riassunto dei colloqui avuti al Quartier generale del Führer nei giorni 18-18-20 dicembre 1942*, ivi, pp. 433 ss.

(202) ID., *Diario*, cit., p. 679.

(203) Il governo di Nanchino, noto ufficialmente come Repubblica di Cina, fu fondato, il 29 marzo 1940, da Wang Jingwei, che divenne capo del regime collaborazionista sostenuto dal Giappone. Durante la seconda guerra sino-giapponese, il Giappone aveva occupato, partendo dalle sue basi avanzate in Manciuria, gran parte della Cina orientale e centrale. Diversi «Puppet States» erano stati organizzati in zone occupate dall'esercito giapponese, tra cui il Governo Provvisorio della Cina a Pechino, costituita nel 1937 e il Governo Riformato della Repubblica di Cina a Nanchino, costituita nel 1938. Tutti questi organismi politici furono raggruppati e riorganizzati nel governo della Repubblica di Cina a Nanchino nel 1940.

(204) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. IX. 21 luglio 1942-6 febbraio 1943*, cit., p. 430.

rifiorite quelle tendenze mediatrici che ebbi a mettere in rilievo nel passato. Sembra da escludere peraltro che simili tendenze possano far capo a uomini di Governo responsabili, in particolare al Ministro degli Esteri Masayuki Tani nella sua speciale situazione nel Governo di Tokio. Del resto un'azione mediatrice si poteva pensare prima dell'entrata in guerra del Giappone o anche quando situazione fronte europeo poteva far ritenere imminente una disfatta russa e presentando delle incognite in queste zone, non si vedrebbe quale vantaggio Giappone potrebbe attendersene ora. Di qualche voce di mediazione mi ha accennato, alcuni giorni or sono, questo Ministro d'Ungheria. Credo che provenisse da fonte cinese. Potrebbe quindi anche darsi che segnalazione Wang-chin-Wei sia stata fatta a scopo generico sondaggio nei suoi preparativi alle complesse conversazioni con Tokio (205).

Anche Alfieri concordava su questa diagnosi, il 21 gennaio 1943, scrivendo a Ciano che, contrariamente alle ottimistiche previsioni espresse da Hitler a Görnitz, «soprattutto per quello che riguarda gli attuali avvenimenti sul fronte russo, la situazione non accenna a migliorare» (206). Questa congiuntura non era però valutata realisticamente a Berlino, dove «i capi, anche i più alti, a cominciare dal *Führer*, si irrigidiscono psicologicamente verso una sola direzione, una sola meta, una sola possibilità: la vittoria», restando sordi ai ripetuti appelli della nostra diplomazia che consigliava loro di cessare le ostilità nel settore orientale per poter convenientemente coadiuvare lo sforzo bellico dell'Italia, in modo da non compromettere l'esito globale del conflitto. Si profilava, in questo modo, continuava Alfieri, una vera e propria crisi di rapporti tra Germania e Italia, destinata a protrarsi *sine die*. L'unica via d'uscita da questa *impasse* poteva scaturire, infatti, solo dalla decisione tedesca di prendere in considerazione l'amichevole e franca lezione di *realpolitik* di cui Mussolini si era fatto interprete. Lezione che aveva intanto raccolto ampi consensi da parte di tutti gli alleati dell'Asse.

Sarà necessario ormai rendersi conto realisticamente delle possibilità per il futuro: continuare cioè il sacrificio di sangue nell'attesa o nella speranza di spossare definitivamente il nemico sovietico, o non piuttosto cercare di raggiungere in questo settore una soluzione media che ci garantisca, a ogni modo, il fianco orientale ridandoci libertà di manovra sugli altri? Non sembra che i dirigenti tedeschi spingano lo sguardo al di là del muro che si erge ad est di fronte alle loro armate, dallo scorso anno vi battono contro con tenace ostinazione. Senza inutili critiche, ho ritenuto doveroso peraltro indi-

(205) Ivi, pp. 445-446.

(206) Ivi, pp. 533.

care esattamente tale stato di fatto, in cui il realismo mussoliniano, verso cui guardano indubbiamente forti correnti europee, anche dalla stessa Germania, può approfondire, con nuovi elementi di maturazione, un problema già affrontato presso il *Führer*, nel cui spirito deve essere quindi rimasto (207).

Il pessimistico giudizio di Alfieri non coglieva nel segno, sicuramente a causa dell'estremo e tradizionale riserbo con il quale la *Wilhelmstrasse* intendeva celare a Palazzo Chigi le sue mosse più azzardate. Anche nella capitale tedesca, infatti, la rigida opposizione verso un possibile approccio con Mosca era venuta meno, prima ancora della disastrosa sconfitta dell'Armata di von Paulus a Stalingrado del 2 febbraio 1943, che avrebbe obbligato la Germania ad accantonare definitivamente l'opzione di una resa strategica della Russia e di prendere in seria considerazione, invece, la possibilità di una pace di compromesso. Quest'ultima soluzione, secondo le conclusioni esposte da Eden, già il 24 dicembre 1942, sembrava, infatti, trovare crescente consenso «amongst the working classes, especially in several North and West Germans cities», stremate dall'impatto dei bombardamenti alleati, e nella *Wehrmacht*, tra i cui ranghi «certain generals are bitter in their criticism of Hitler's personal conduct of the war». Sebbene molti tedeschi, nonostante gli sforzi della propaganda nazista, sembrassero nutrire una minore preoccupazione per le eventuali ritorsioni provenienti dalla Potenze anglosassoni al termine del conflitto «than from Slav vengeance», nella stragrande maggioranza della popolazione persisteva «a widespread belief that the fortress Europe is impregnable, that Germany will still be able to hold much that she has gained, and that the USSR will become sufficiently exhausted to agree a compromise peace» (208).

Alla fine del 1942, dopo la vittoriosa controffensiva sovietica a Stalingrado, la consapevolezza, diffusasi negli ambienti politici e militari nazisti e nello stesso Hitler, di non essere più in grado di sferrare una spallata finale contro l'Urss (ampiamente testimoniata anche dalla corrispondenza diplomatica italiana) (209), persuadeva Kleist di mettere al corrente alcune influenti personalità del Ministero degli Esteri, come l'ex ambasciatore a Mosca, Friedrich Werner von Schulenburg, della possibilità di aprire in tempi brevi una trattativa a Stoccolma

(207) Ivi, pp. 543.

(208) *Morale in Germany. Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 24 December 1942, NAK, CAB/66/32/39.

(209) Si veda rispettivamente *I verbali di Hitler. Rapporti stenografici di guerra, 1942-1945*, a cura di H. Heiber, Gorizia, Leg, 2009, pp. 97 ss. e pp. 123 ss.; *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. IX. 21 luglio 1942-6 febbraio 1943*, cit., pp. 568 ss. e 589 ss.

che avrebbe consentito di arrivare alla fine delle ostilità, ripristinando lo *status quo ante* del 1939. Di questo progetto, evidentemente, i membri della *Wilhelmstrasse* non avevano ritenuto di fare parola con l'alleato italiano sia perché a esso mancava ancora l'avallo del *Führer* sia perché era possibile ritenere che le aperture di Stalin avrebbero potuto rivelarsi, alla fine, soltanto «una spregiudicata mossa tattica funzionale a ricattare gli Alleati» (210).

Notizie di esplorazioni in direzione di una pace di compromesso ritornavano anche in un passo del diario di Pietromarchi del 23 dicembre 1942 dove, sulla base delle confidenze di Ciano, forse basate su indiscrezioni raccolte durante i *face à face* di Görnitz, si facevano iniziare i preliminari dei negoziati addirittura «a qualche mese fa, quando dei sondaggi furono fatti in Russia dai Giapponesi» e quindi prima ancora o immediatamente dopo la rotta italo-tedesca di El Alamein (211). Come avrebbe poi rivelato un cablogramma inviato dall'ambasciatore turco a Tokio del 27 aprile 1943 (decriptato dall'*intelligence* alleata, il 2 maggio), Hitler, replicando a Oshima che gli aveva chiesto «whether Germany had up to now made any kind of peace ouvertures», avrebbe sostenuto che «a proposal had been made to Russia, towards the end of last year». Ma questa *avance*, che prevedeva l'offerta «to return all the conquered territory except the Ukraine», aggiungeva il *Führer*, era stata seccamente respinta dal Cremlino (212).

Nonostante questo primo insuccesso, i colloqui di pace riprendevano con vigore nella capitale svedese, a partire dai primi mesi del 1943 (213). La deputazione moscovita era guidata da una stravagante figura di «aristocratica bolscevica», l'ambasciatrice Alexandra Mikhailovna Kollontai (214), fattivamente assistita dal ben preparato personale della Legazione sovietica nella capitale svedese, guidato da Semionov e Yartsev che agivano in diretto contatto con il potente Commissario del Popolo per gli Affari Interni, Lavrentij Pavlovič Beria, notoriamente propenso alla pace. I rappresentanti germanici contavano, invece, nelle loro fila uomini strettamente legati a Ribbentrop. Quest'ultimo,

(210) P. KLEIST, *The European Tragedy*, cit., pp. 142-143.

(211) L. PIETROMARCHI, *Diario*, 23 dicembre 1943, busta 2 (1941-1942). Pietromarchi aggiungeva che la trattativa era fallita, in quanto Hitler non aveva potuto proporre alla Russia «le condizioni di Brest-Litovsk, perché, per l'unità e l'autarchia dell'Europa, è indispensabile l'Ucraina con le sue risorse alimentari e il petrolio».

(212) NAK, HW/1/1659, 117062.

(213) I. FLEISCHHAUER, *Die Chance des Sonderfriedens*, cit., pp. 114 ss.

(214) A. SCHEINIS, *Alexandra Mikhailovna Kollontai. Das Leben einer ungewöhnlichen Frau*, Frankfurt am Main, H. Stoltz, 1984.

come avrebbe poi rivelato un rapporto dell'Oss, trasmesso il 20 marzo 1944 a Roosevelt era stato, insieme a Goebbels, il maggior sostenitore di un tentativo di accordo che prevedeva ampie concessioni territoriali in favore dell'Urss, verso le quali si erano dimostrati riluttanti invece sia Hitler che Himmler.

Here is a statement made by Abram Hevitt. He was in Sweden for some time and these notes represent a meeting with Dr. Felix Kersten, attending physician and *masseur* of Himmler. The doctor reported that Prince Viktor Wied, the German Minister to Stockholm, had come with a peace proposal from the Russian to SS Headquarter about the time of Stalingrad, and that von Papen had come with another one from Ankara in May 1943. The outlines of the proposal were that Germany should take about one-half the Baltic countries to the north of East Prussia; that Poland should be divided according to the 1939 lines; that Russia should demand the whole coast to the Black Sea, including the mouth of Danube, and should go as far as Constantinople and Salonik, and should also have a part of Adriatic. Ribbentrop and Goebbels had been in favour of accepting these proposals, while Himmler and Hitler were against them (215).

Personaggio chiave dei contatti svoltisi nella capitale svedese, era il controverso uomo d'affari tedesco-baltico, Edgar Clauss. Questi avrebbe riferito a Kleist, fin dal 14 dicembre del 1942, che «l'Urss appariva disposta a firmare la pace in una settimana, se gli fosse stato garantito il ritorno alle frontiere del 1939» (216). L'affermazione di Clauss era indirettamente confermata da alcune mosse politiche del Cremlino. Il 6 novembre di quell'anno, quando la sacca di Stalingrado era chiusa ma non ancora distrutta, Stalin, rendeva pubblica la sua buona disposizione ad accordarsi con la casta militare tedesca per arrivare a siglare una pace soddisfacente per entrambi le parti. Nel discorso per il venticinquesimo anniversario della Rivoluzione di ottobre, il *premier* sovietico affermava che non era nelle sue intenzioni di «distruggere la struttura bellica del Terzo *Reich*, cosa non solo impossibile ma anche inutile per quello che riguardava l'obiettivo della vittoria finale» (217). Dichiarazione che faceva seguito a quella contenuta nell'*Ordine del giorno indirizzato ai Commissari del Popolo per la difesa nazionale* del 23 febbraio 1942, dove Stalin sosteneva di rifiutare l'i-

(215) *Report on Possibilities of a Soviet-German Peace*, 20 March 1944, in *National Archives*, Washington, Record Group 226, 44884.

(216) P. KLEIST, *The European Tragedy*, cit., p. 140. Sul ruolo di intermediario svolto da Clauss, durante i successivi negoziati, si veda, ivi, pp. 145 ss. e pp. 163 ss.

(217) A. ROTHSTEIN, *Soviet Foreign Policy during the Patriotic War. Documents and Materials*, London-New York, Hutchinson & Co., 1946, 2 voll., 1944, I, p. 49.

dentificazione tra la cricca nazista e il popolo tedesco, aggiungendo che quando Hitler fosse scomparso dalla scena lo Stato germanico avrebbe potuto e dovuto sopravvivere senza nessuna rilevante diminuzione della sua potenza (218).

I vertici e i quadri superiori della *Wehrmacht*, a cui erano rivolti questi messaggi, erano, d'altra parte, propensi a rinnovare un accordo con la Russia sulla falsariga di quella attiva collaborazione che si era sviluppata dal 1920 fino al 1933. Collaborazione che aveva permesso, alla Germania, di utilizzare il territorio sovietico come base logistica per attuare il suo riarmo, in spregio alle clausole restrittive di Versailles, e, a Mosca, di ricevere assistenza tecnica da Berlino per riorganizzare l'Armata Rossa (219). Della convenienza di quell'intesa, che, subito dopo la conclusione del primo conflitto mondiale, il comandante in capo della *Reichswehr*, Hans von Seeckt, aveva giustificato, affermando che «se la Germania si metterà dalla parte della Russia, sarà invincibile, mentre se si metterà contro la Russia, perderà l'unica speranza che le resta per il futuro», si era fatto nuovamente interprete, nel novembre del 1942, Wilhelm Josef Ritter von Thoma, uno dei più brillanti ufficiali superiori delle *Panzertruppen* naziste.

Il generale tedesco, comandante dell'*Afrika Korps*, veniva catturato, il 4 novembre 1942, al termine della battaglia di El Alamein. Nel corso del suo viaggio di trasferimento verso Londra, von Thoma rilasciava al Vice-Maresciallo dell'Aria, Alfred Conrad Collier, una dichiarazione fortemente critica verso la strategia militare di Hitler che aveva condotto la Germania a impegnarsi nel fallimentare conflitto con la Russia, provocato da un malinteso politico privo di reali motivazioni idonee a giustificare una guerra di annientamento tra il sistema nazista, fascista e sovietico sostanzialmente legati da una profonda affinità ideologica. Lo scontro con l'Urss, concludeva von Thoma, avrebbe determinato il crollo dei regimi di Hitler e di Mussolini che sarebbero stati sopraffatti dallo smisurato apparato industriale delle Nazioni Unite e da una rivolta interna del popolo tedesco e di quello italiano di cui si già si avvertivano le minacciose premesse. Inoltre, il logoramento delle forze dell'Asse sul fronte orientale spingeva la stessa alleanza tra Roma e Berlino verso il punto di rottura come testimoniava il febbrile lavoro degli italiani per ultimare una poderosa cintura di fortificazioni sulla frontiera del Brennero. Il frettoloso completamento del «Vallo Littorio» sulla dorsale alpina faceva prevedere, infatti, che il Duce, ipotizzando la possibilità di sganciare l'Italia dal conflitto, si

(218) Ivi, p. 37.

(219) O. Grohler, *Selbstmörderische Allianz. Deutsch-russische Militärbeziehungen, 1920-1941*, Berlin, Vision Verlag, 1992.

volesse preparare a fronteggiare la durissima rappresaglia tedesca che necessariamente avrebbe fatto seguito a quella defezione.

Von Thoma describes Hitler as greatly overworked and as sharing with most other dictators the tendency to rely on the advice of political adherents, who have learnt to tell him only the things he wishes to hear. Von Thoma described the attack on Russia as a great mistake made from political motives. He admitted the similarity of Bolshevik, Nazi and Fascist creeds, but ascribed the attack on Russia as due to Hitler's desire to destroy what he believed to be the antithesis of the Nazi creed. He referred repeatedly to the enormous strain which the German Army and the whole German people had to bear for the last nine years. The German people were beginning to realise that British and American war production, together with that of Russia, would quickly outstrip their own output and would then place them in an impossible military position. As soon as the German workman was given time to pause and to realise the failure of Nazi programme, his reaction would be most bitter and there would be acute trouble in Germany. [...] Von Thoma was in Rome some months ago, where discovered that the aristocracy and military class were against the war and were rapidly deserting Mussolini. He had certain information that Italy was still pushing forward with all speed the construction of fortifications on the Brenner. Large numbers of men, working day and night, were there building a line of fortifications similar to the German defences in Western Europe (220).

Le considerazioni espresse da von Thoma avrebbero fatto presa tra i componenti dell'ala sinistra della congiura militare del 20 luglio 1944, decisi a rovesciare Hitler per poi poter patteggiare una pace con l'Unione Sovietica (221). Quel proposito animava non solo alcuni dei più stretti collaboratori di Claus Schenk von Stauffenberg (come il maggiore Joachim Kuhn) (222), ma anche

(220) *Conversation with General von Thoma on journey between Cairo and London, November 18-19, 1942*, NAK, CAB/66/31/49, ff. 1-2. I contenuti della conversazione di von Thoma, presentati all'attenzione del *War Cabinet* nella seduta del 7 dicembre 1942, venivano a conoscenza, in una versione sicuramente parziale, anche di Ciano che così li commentava nel suo diario alla data del 16 gennaio 1943: «Nelle intercettazioni, c'è un telegramma nel quale sono riassunti i termini del colloquio tra il generale tedesco von Thoma e Montgomery [sic]. Se sono veri, sono preoccupanti. Von Thoma ha detto che i tedeschi sono convinti di aver perso la guerra e che l'esercito è antinazista perché attribuisce a Hitler tutte le responsabilità. D'ordine del Duce, ho dato copia a Mackensen. Qualcosa di vero deve esserci, perché von Thoma, di passaggio a Roma, si espresse in termini più o meno analoghi con Bismarck». Si veda G. CIANO, *Diario*, cit., p. 689.

(221) P. HOFFMANN, *Peace Through Coup d'état*, cit., pp. 36-37. Diversamente, K. VON KLEMPERER, *German Resistance against Hitler. The Search for Allies Abroad, 1938-1945*, Oxford, Clarendon Press, 1992.

(222) P. HOFFMANN, *Major Joachim Kuhn: Explosives Purveyor to Stauffenberg and Stalin's Prisoner*, in «German Studies Review», 28, 2005, 3, pp. 519-546.

lo stesso principale organizzatore dell'*Operation Walküre*. Un report dell'Oss del primo febbraio 1945, trasmesso anche al governo britannico rivelava, infatti, che von Stauffenberg avrebbe allacciato, in funzione di quell'obiettivo, stretti rapporti con il *Nationalkomitee Freies Deutschland* (una creazione del *Kpd* dove, dopo la sconfitta di Stalingrado, erano confluiti molti prigionieri di guerra tedeschi) (223) e con l'ambasciata russa a Stoccolma. Secondo il programma politico del *putsch*, i congiurati, una volta eliminato il *Führer* e formato un governo di salute pubblica, avrebbero immediatamente cessato le ostilità sul fronte orientale, senza neanche concordare preventivamente questa mossa con la dirigenza sovietica. I militari golpisti erano stati, infatti, persuasi da Friedrich Adam Freiherr von Trott zu Solz (un *leader* della resistenza interna, inviato in missione presso l'ambasciata inglese in Svezia) (224), che l'Urss avrebbe concesso alla Germania migliori condizioni di pace di quelle ipotizzabili da parte del Regno Unito e degli Stati Uniti.

Another important reason for the failure of the *coup d'état* of 20 July was the last-minute divergence of view among the plotters. Von Stauffenberg and his younger immediate collaborators reached a decision in favor of a Eastern solution which would involve opening the fronts at once to the USSR without even trying to negotiate with Soviets. Von Stauffenberg alleged to his fellow conspirators that he had been in touch with General von Seydlitz and the Free German Committee in Moscow, through Madame Kollontai, the Soviet Ambassador to Sweden, that Germany would receive a fair peace and the *Wehrmacht* would not be completely disarmed. Trott zu Solz had tried to contact the British in Stockholm, and having received no encouragement, had also come to favor an Eastern solution and gave his support to von Stauffenberg. The younger men like von Stauffenberg and Trott zu Solz saw in American policy, or lack of policy, no hope for Germany's future, and therefore were prepared to take their chances with the USSR (225).

Oltre che nelle tendenze ruffofile dei «giovani turchi» dell'esercito tedesco, intenzionati a rinnovare «lo spirito di Tauroggen» del 30 dicembre

(223) Sul ruolo svolto dal *Nationalkomitee Freies Deutschland*, per preparare i quadri di una sollevazione contro Hitler nel territorio tedesco, dettagliate informazioni sono anche nel fascicolo, NAK, KV 2 (*Records of the Security Service: Personal. PF Series*) 2298, C420506. Su questa organizzazione, si veda B. SCHEURIG, *Freies Deutschland. Das Nationalkomitee und der Bund Deutscher Offiziere in der Sowjetunion 1943-1945*, Köln, Kiepenheuer & Witsch, 1984.

(224) K. A. E SEARS, *Opposing Hitler. Adam von Trott zu Solz, 1909-1944: "to strive and not to yield"*, Brighton, Sussex Academic, 2009.

(225) Citato in I. FLEISCHHAUER, *Die Chance des Sonderfriedens*, cit., p. 323

1812 (226), gli appelli di Stalin potevano trovare un fecondo terreno di coltura nelle pulsioni «nazional-bolsceviche» ancora presenti in alcuni settori non minoritari del mondo politico germanico (227). Questi impulsi, come aveva attestato una nota del Ministero degli Esteri francese del 23 dicembre 1939, erano ancora fortemente vitali tra i ranghi del *Nsdap*, anche dopo la purga del 1934, che aveva definitivamente liquidato l'ala anticapitalista del partito guidata dai fratelli Otto e Gregor Strasser, favorevole a una stabile intesa con l'Urss, nella quale, prima della violenta rottura con Hitler, iniziata nel febbraio 1926 e consumatasi definitivamente nel dicembre 1932 (228), avevano militato da protagonisti anche Goebbels e Himmler.

Du point de vue de la politique intérieure, les milieux modérés du Parti, Göring et le haut commandement continuent de s'inquiéter des tendances bolchevisantes de l'aile gauche du National-socialisme. Le Dr. Ley en particulier se déclare partisan d'une politique de rapprochement complet avec la Russie. Le chômage, qui était devenu assez grave depuis le resserrement du blocus pour préoccuper vivamente la direction du Parti, a été atténué. Le Dr. Ley profita de cette diminution du chômage pour lancer une propagande pro-russe intensive en affirmant la solidarité des deux nations prolétaires et se servit du cas Thyssen pour recommander l'étatisation immédiate de toutes les industries-clefs. Le Haut commandement est extrêmement inquiet de cette évolution de la situation économique, mais ne sait comment l'enrayer. Hitler hésite encore à s'engager d'une façon définitive dans la voie de la socialisation des moyens de production. Sa conviction intime l'incline à se rapprocher toujours plus des bolcheviks. Mais son instinct, toujours sûr, lui recommande la prudence: il sait qu'une telle politique risquerait d'entraîner une scission du Parti et de violentes controverses entre l'aile droite et l'aile gauche du national-socialisme (229).

(226) In quella data, a Taurogen, un piccolo villaggio della Prussia orientale, alcuni alti ufficiali prussiani siglarono una convenzione con il comando zarista, per rivolgere le armi contro Napoleone, in nome della «libertà tedesca». Sul punto, P. HENRY, *Clausewitz and the campaign of the 1812 in Russia*, in «Proceeding of the Consortium in Revolutionary Europe», XIX, 1989, pp. 298 ss.

(227) Sul punto, si veda O. E. SCHÜDDEKOPF, *Nationalbolschewismus in Deutschland, 1918-1933*, Frankfurt am Main, Berlin, Wien, Ullstein, 1973; L. DUPEUX, *Stratégie communiste et dynamique conservatrice. Essai sur les différents sens de l'expression "Nationalbolschevisme" en Allemagne sous la République de Weimar, 1919-1933*, Paris, H. Champion, 1976; ID., *Le Nationalbolschevisme dans l'Allemagne de Weimar, 1919-1933*, Paris, H. Champion, 1979, 2 voll.

(228) D. REED, *Nemesi? La storia di Otto Strasser*, Roma, Edizioni delle Catacombe, 1944, pp. 80 ss. Si veda ora J. P. MOREAU, "Socialisme" national contre hitlérisme: le cas Otto Strasser, in *La Révolution conservatrice sous la République de Weimar*, sous la direction de L. Dupeux, Paris, Kimé, 1992, pp. 377-389 e J. C. FEST, *Hitler. Una biografia*, cit., pp. 290 ss. e 342 ss.

(229) *Documents Diplomatiques Français, 1939 (3 septembre - 31 décembre)*. Sous la direction de A. Kaspj, Presses Interuniversitaires Européennes-Peter Lang, Bruxelles-Bern-Berlin-

Consapevole del radicamento di questa componente ideologica nella società tedesca, che l'aggravarsi della situazione economica, determinata al conflitto, spingeva forzatamente verso una sorta di «comunismo di guerra» (230), la propaganda sovietica mutava radicalmente i suoi accenti nei confronti nel tentativo di creare un movimento di massa favorevole alle trattative di pace, in grado di forzare la mano alle gerarchie naziste per realizzare questo obiettivo o di attuare un rovesciamento di regime per terminare il conflitto. Se per tutto il 1942, le trasmissioni radiofoniche russe indirizzate verso la Germania battevano sulla necessità di suscitare, all'interno del *Reich*, una violenta lotta di classe destinata a spazzare via «il Nazismo e i suoi padroni capitalisti», dall'autunno di quello stesso anno, Mosca si sforzava invece di contribuire a formare un vasto movimento pacifista tedesco senza distinzioni di classe o di convinzioni politiche (231). Un primo obiettivo su questa linea era stato raggiunto, secondo alcune testimonianze sovietiche, difficilmente verificabili, il 6 dicembre 1942, quando nella regione del Reno aveva avuto luogo una conferenza clandestina, a favore di un armistizio con l'Urss, alla quale avrebbero partecipato, socialdemocratici, comunisti, cattolici, esponenti del mondo industriale e una cospicua rappresentanza di «nazisti disillusi» (232).

Contestualmente a questa obliqua politica di apertura verso la Germania, il Cremlino aveva operato una netta manovra di allontanamento dagli alleati occidentali. Nel telegramma del 24 novembre 1942, Stalin accoglieva con molto scetticismo la notizia degli sforzi compiuti dal governo britannico «to get Turkey to enter the war on our side», replicando seccamente a Eden che «he did not regard this an alternative to a Second Front in Western Europe in the Spring 1943» (233) e, nel messaggio all'Armata Rossa del 23 febbraio 1943, presentava la guerra in corso come una questione di esclusiva pertinenza russo-tedesca (234). Il 29 marzo, poi, il Segretario generale del Pcus silurava i

Frankfurt am Main-New York-Oxford-Wien, 2002 cit., p. 877. Nel passo si fa riferimento a Robert Ley, posto a capo del *Deutsche Arbeitsfront* a partire dal 1933.

(230) *Report on Possibilities of a Soviet-German Peace*, 20 March 1944, cit.: «Doctor Kersten reported that British and American bombing of Germany was resulting in a very large increase of communism, as when people have their homes destroyed, as well as all their personal property, they are automatically thrown upon the state to provide them with everything they need». Sugli esperimenti di socializzazione varati dal governo nazista, durante il conflitto, rimandiamo a G. ALY, *Lo Stato sociale di Hitler*, cit., pp. 46 ss.

(231) V. MASTNY, *Stalin and the Prospects of a Separate Peace*, cit., p. 1372.

(232) H. G. DUHNKE, *German Communism in The Nazi Era*, Berkley, University of California Press, 1964, pp. 585-586.

(233) NAK, CAB/66/37/6.

(234) A. ROTHSTEIN, *Soviet Foreign Policy during the Patriotic War*, cit., pp. 53-57.

tentativi britannici per concludere un armistizio con la Finlandia, pretendendo che lo Stato finnico ritornasse ai confini stabiliti con il Trattato di pace del 1940, smobilitasse completamente il suo esercito e versasse al tesoro sovietico un esorbitante somma come riparazione di guerra (235). Il 15 marzo, inoltre, Stalin bloccava una nuova offensiva, da tempo programmata, verso le linee germaniche (236), e, infine, si rifiutava di allinearsi sulle decisioni anglo-americane che, nella Conferenza di Casablanca, avevano subordinato la fine delle ostilità alla resa incondizionata delle Potenze dell'Asse (237).

La crepa all'interno dell'alleanza anti-hitleriana si allargava ancora, a proposito della rinnovata richiesta del Cremlino di conservare il possesso dei confini del 1941. Richiesta che il 29 aprile avrebbe suscitato la ferma reazione di Londra (238), e che intanto aveva portato alla rottura dei rapporti diplomatici tra Mosca e il governo polacco in esilio. Questa si era verificata il 26 marzo, quando la Germania aveva reso di pubblico dominio da una diecina di giorni la scoperta della strage di Katyń: la foresta, nelle adiacenze di Smolensk, dove nell'aprile del 1940 circa 12.000 ufficiali polacchi erano stati massacrati dalle truppe sovietiche (239). La gravissima crisi all'interno delle Nazioni Unite, era stata preceduta, tra il 21 e il 25 aprile, da un convulso scambio di telegrammi tra il *leader* russo e Churchill, durante il quale il primo aveva denunciato «la vergognosa campagna di diffamazione, scatenata da Hitler contro l'Unione Sovietica, in relazione ai crimini di guerra di Smolensk che erano stati in realtà perpetrati dalle truppe germaniche». Rincarando la dose, Stalin dichiarava che il credito immediatamente concesso dal gabinetto guidato dal generale Władysław Sikorski e dalla stampa polacca a quelle insinuazioni doveva essere considerato «come un atteggiamento del tutto irrituale e contraddittorio con le regole e le consuetudini che avrebbero dovuto essere in vigore tra due nazioni alleate» (240).

Il 23 febbraio, intanto, un *memorandum*, stilato dal ministro degli Esteri britannico insisteva sul fatto che la crisi del fronte interno, dovuta al crescente deficit alimentare e al terribile impatto dei bombardamenti alleati, rendeva ormai

(235) NAK, CAB/66/37/14.

(236) E. F. ZIENKE, *Stalingrad to Berlin. The German Defeat in the East*, Washington, Office of the Chief of Military History, U.S. Army, 1968, pp. 128 ss.

(237) J. L. CHASE, *Unconditional Surrender Reconsidered*, in «Political Science Quarterly», 70, 1955, pp. 258-279, in particolare pp. 270-275.

(238) Si veda il rapporto sulle *Russo-Polish Relations*, presentato da Eden nella riunione del War Cabinet del 29 aprile 1943, NAK, CAB/66/34/16.

(239) Sull'eccidio dei prigionieri polacchi, rimandiamo a V. ZASLAVSKY, *Pulizia di classe. Il massacro di Katyń*, Bologna, il Mulino, 2006.

(240) *Russo-Polish Relations. Note by the Prime Minister*, 26 April 1943, NAK, CAB/66/36/25.

plausibile la possibilità che il regime hitleriano si trovasse costretto ad abbandonare la via della guerra. In questo caso, quantunque alcuni settori della società tedesca (industria, finanza e proprietà terriera) fossero ormai orientati verso un accordo con Stati Uniti e Inghilterra, i vertici del Partito nazionalsocialista avrebbero sicuramente a preferito «to patch up a peace with Russia» (241). Una risoluzione, questa, che si sarebbe sicuramente rafforzata se i *leaders* nazisti fossero venuti a conoscenza del programma formulato dal *Minister of Economic Warfare*, Roundell Cecil Palmer che, l'8 aprile, avrebbe proposto ai suoi colleghi di gabinetto di arrivare, dopo la fine del conflitto, allo smembramento del *Reich* e al completo smantellamento del suo sistema industriale (242).

Sempre Eden, il 14 aprile, sosteneva, infine, che sebbene «the German propaganda has recently been stimulating hopes of a compromise peace by insisting that there are influential sections in Great Britain and the United States who see eye to eye with Germany on the danger of bolshevism, rumors have also been circulating in Berlin that a negotiate peace with Ussr may be expected in the early summer» (243). Il 3 aprile questa congettura era stata anticipata da un'informativa dell'*intelligence* americana proveniente da Berna, trasmessa all'ambasciata inglese a Washington. La nota rivelava che, secondo le rivelazioni del rappresentante giapponese a Vichy, attualmente in visita in Svizzera, Sato aveva reso noto a Tokio che «both Germany and Russia will have had enough of the war» e che «a compromise peace will be arranged in the autumn of 1943 between the German General Staff, who will have supersede Hitler, and the Russians». La fonte aggiungeva, inoltre, che la notizia del futuro accordo aveva ricevuto il gradimento del regime di Pétain, a cui era stato assicurato che la Francia avrebbe ottenuto una posizione di rilievo «in the future Russian-German bloc which will preside over the destinies of the World and of Europe» (244). A fine aprile, infatti, aveva luogo un nuovo incontro tra la delegazione russa e tedesca, in un piccolo borgo nei pressi di Stoccolma, che si concludeva però in nulla di fatto di fronte alle richieste dei rappresentanti nazisti che ribadivano la condizione non negoziabile di mantenere il controllo dell'Ucraina in cambio della concessione all'Urss di vedersi

(241) *Morale in Germany. Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 23 February 1943, NAK, CAB/66/34/32.

(242) *The Future of Germany. Memorandum by the Minister of Economic Warfare*, 8 April 1943, NAK, CAB/66/35/44.

(243) *Morale in Germany. Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 14 April 1943, NAK, CAB/66/36/4.

(244) *Soviet-Japanese relations, 1943*, Nak, FO, 371/35947, f. 34.

assicurata la piena sovranità su tutti territori conquistati tra 1939 e 1940 (245).

Arenatesi su questo punto, le trattative continuavano senza alcun frutto, fino al 1° maggio, quando Stalin ne decretava la temporanea rottura emanando un Ordine del giorno indirizzato al Supremo comando sovietico, che, immediatamente tradotto in inglese, veniva accolto con grande soddisfazione dal *War Cabinet* nella giornata del 3. In quella dichiarazione il “nuovo Zar”, dopo aver ricordato le dure sconfitte subite dall’Asse sullo scacchiere russo e nell’Africa settentrionale, sposava ormai senza nessuna riserva mentale il *diktat* dell’«unconditional surrender» di Casablanca, rinnovava l’appello a «continuare la lotta a oltranza contro la congrega dei criminali imperialisti che avevano osato aggredire la madre Russia» e attribuiva il desiderio di arrivare a una pace separata all’esclusiva iniziativa del regime nazista, abituato a utilizzare lo strumento del doppio gioco e ormai consapevole della sua inarrestabile crisi militare.

La crisi del campo avversario si manifesta nel fatto che i Fascisti stanno sempre più frequentemente parlando di pace. Se giudichiamo dai resoconti della stampa estera possiamo arrivare alla conclusione che ai Tedeschi piacerebbe fare la pace con l’Inghilterra e gli Stati Uniti, a condizione che questi abbandonino l’Unione Sovietica o, al contrario, che essi gradirebbero concludere un armistizio con l’Unione Sovietica, a patto che essa infranga l’alleanza con l’Inghilterra e gli Stati Uniti. Essendo fino al midollo dei traditori, gli imperialisti tedeschi hanno l’ardire di misurare gli Alleati con il loro metro di paragone, sperando che uno di essi possa cadere nella trappola. È chiaro che non è grazie a una posizione di supremazia militare che la Germania sta parlando di pace. Queste chiacchiere sulla pace testimoniano, al contrario, che la Germania sta attraversando difficoltà molto gravi. Ma di quale pace si potrà parlare, in ogni caso, con i predoni imperialisti dal fronte nazifascista tedesco che hanno inondato l’Europa di sangue e che hanno coperto di patiboli ogni terra da loro conquistata? Non è evidente, invece, che solo il completo annientamento delle truppe hitleriane e la capitolazione incondizionata della Germania potranno portare la pace in Europa? Non è forse soltanto perché i Nazifascisti tedeschi avvertono l’approssimarsi dell’imminente catastrofe che essi hanno cominciato a parlare di pace? (246)

In realtà lo stop impartito da Stalin ai *peace feelers* con Berlino era soltanto una mossa tattica di carattere provvisorio. Da questo momento in poi i colloqui di Stoccolma per arrivare a una pace di compromesso non si sareb-

(245) I. FLEISCHHAUER, *Die Chance des Sonderfriedens*, cit., pp. 131 ss.

(246) M. *Stalin’s Order of the Day of the Supreme Commander-in-Chief of First May 1943*, NAK, CAB/66/36/40.

bero interrotti ma, al contrario, sarebbero proseguiti, sulla base di un programma flessibile che si sarebbe precisato a seconda dello svolgersi degli eventi. Da una parte, l'Urss si sforzava di arrivare all'effettiva neutralizzazione del fronte orientale. Ma, qualora questa possibilità si fosse rilevata impraticabile, il Cremlino si riservava di agitare di fronte agli Anglo-americani lo spettro di uno sganciamento dell'Urss dall'alleanza del 1942 per costringerli a concederle più ampi vantaggi territoriali, politici, strategici nell'Europa del dopoguerra e, nell'immediato, a non procrastinare più oltre l'attacco della Francia (247). Il 4 giugno 1943, il messaggio di Roosevelt a Stalin con il quale lo si informava che la futura «Operazione Overlord» doveva essere rimandata almeno al maggio 1944, provocava una furiosa reazione del *premier* sovietico. Questi, l'11 luglio, dichiarava di dover necessariamente considerare quel ritardo una mossa strumentale che rientrava nel programma escogitato dai gabinetti di Londra e Washington per logorare il sistema militare, economico, demografico sovietico, in modo di ridurre la Russia a una Potenza di secondo rango al termine del conflitto (248).

Si trattava di sospetti ampiamente giustificati ma che pure non coglievano le vere intenzioni degli alleati occidentali che erano trapelate, invece, 1° febbraio 1942, nel dispaccio dell'ambasciatore italiano ad Ankara, Ottavio de Peppo. Questi comunicava a Roma che, secondo alcune indiscrezioni, raccolte nella capitale turca, «il progetto di Roosevelt di inviare un'imponente armata in Inghilterra terrebbe conto anche dell'eventualità di dover ristabilire l'ordine in Europa in seguito a un'ipotetica vittoria sovietica» (249). Per tutta l'estate del 1943, i circoli politici, diplomatici e militari statunitensi avrebbero considerato, infatti, la rapida apertura di un secondo fronte come un'urgente necessità per bloccare le mire espansionistiche del Cremlino, che, una volta debellata la minaccia hitleriana, sarebbe stato libero di rivolgere le sue brame di conquista, non solo verso l'area danubiana e i Balcani, ma anche fino alla Germania e oltre la frontiera del Reno. Un rapporto dell'*Army Air Corps Intelligence* del 4 agosto, insisteva su questo punto con la massima decisione, sostenendo che, dopo il collasso totale del Terzo *Reich*, «only the Russia of all the United Nations is in a position to move in with force and to quell the

(247) P. KLEIST, *The European Tragedy*, cit., p. 168.

(248) *Correspondence between Stalin, Roosevelt, Truman, Churchill and Attlee During World War II*, Honolulu, University Press of Pacific, 2001, pp. 67-71.

(249) *I Documenti diplomatici italiani. IX serie: 1939-1943. VIII. 12 dicembre 1941-20 luglio 1942*, cit., p. 253.

anarchy, which is certain to explode throughout Europe, and to dictate future political arrangements and territorial assignments on the “future” of world peace». Per scongiurare questa eventualità, l'esercito statunitense doveva sbarcare al più presto sulle coste francesi «to attempt to beat the Russian forces to the occupation of more than a fringe of France, Belgium and Holland». In caso contrario, al termine del conflitto, il governo di Washington si sarebbe dovuto rassegnare «to sit on the sidelines while Russia decides the European politics» (250).

La contrapposizione tra le Potenze della grande alleanza anti-nazista favoriva così, ancora una volta, la riapertura del tavolo delle trattative nella capitale svedese. Il 21 giugno 1943, l'ambasciatore germanico a Stoccolma, Hans Thomsen, comunicava la notizia di un abboccamento tra Clauss e la Kollontai, da poco reduce da un incontro con Molotov a Mosca (251). A metà settembre, infine, Ribbentrop dava mandato a Kleist di riannodare le fila della sua *occult diplomacy* per arrivare a un accordo con il Cremlino (252). Quello che appariva certo, a ogni modo, era che dall'estate del 1943 la luna di miele tra Mosca e gli altri due principali *partners* delle Nazioni Unite terminava bruscamente mentre riprendevano invece i contatti sotterranei con Berlino (253). Per non ostacolare questa nuova inversione di tendenza della politica sovietica, Stalin ordinava, da quel momento, di cessare tutti i tentativi in corso per assassinare Hitler, organizzati dal *Nkvd* (Commissariato del Popolo per gli Affari Interni) a partire dal luglio 1941. Secondo le previsioni del *premier* sovietico la scomparsa del *Führer* avrebbe potuto facilitare, infatti, un avvicinamento degli ambienti filo-occidentali del *Reich* a Gran Bretagna e Stati Uniti, a danno della Russia, mentre soltanto la sua sopravvivenza poteva realisticamente garantire la chiusura dell'*Ostfront* (254).

EUGENIO DI RIENZO

Università degli Studi di Roma
La Sapienza

EMILIO GIN

Università degli Studi di Salerno

(250) M. A. STOLER, “*Second Front*” and American Fear of Soviet Expansion, 1941-1943, in «*Military Affairs*», 39, 1975, 3, pp. 136-141, in particolare p. 140 per la citazione.

(251) *Akten zur deutschen auswärtigen Politik 1918-1945. Serie E: 1941-1945. Band VI. 1. Mai bis 30. September 1943*, cit., p. 192.

(252) P. KLEIST, *The European Tragedy*, cit., pp. 169-171.

(253) V. MASTNY, *Stalin and the Prospects of a Separate Peace*, cit., pp. 1378 ss.; I. FLEISCHHAUER, *Die Chance des Sonderfriedens*, cit., pp. 173 ss.

(254) R. MOORHOUSE, *Killing Hitler. The Third Reich and the Plots to Kill the Führer*, cit., pp. 140-141.

On the late morning of the 25th July 1943 Mussolini received, at Palazzo Venezia, the Japanese ambassador Shinrokuro Hidaka, for his latest State appointment as Prime Minister before being overthrown from power by the King's decision. Since then the only versions of that meeting were given by the Duce himself in his memories, Storia di un anno, published in 1944, and by the under-Secretary of Italian Foreign Office, Giuseppe Bastianini, in a dubious compte rendu. In this account, Bastianini recorded Mussolini's attempt to persuade Hitler -via the Japanese mediation- to come to terms with Soviet Union in order to re-orienting the Axis' military effort against the western Allies. For a long time thereafter, the Italian historiography paid scant attention to this Duce's last diplomatic move, judging it a simple bluff to improve his domestic political position. In a similar manner the whole of the Italian foreign policy during the Second World War has been viewed as hopelessly bound to the German strategic decisions especially after the initial military failures in North Africa and Greece. With an eye on the latest scholarly debate and acquisitions and another on the primary archival sources, the Authors of this paper try to give a different look on these matters. In the first place, the discovery of the message which Hidaka sent to Tokyo after the 25th July, intercepted and deciphered by the allied intelligence, demonstrates the truthfulness of the version that the Duce gave on his part, adding other interesting particulars on the event. On another level, after a cross review of the diplomatic papers, the Authors stress that the attempt made by Mussolini with Hidaka on the subject of a separate peace with the Ussr, far from being an occasional and desperate act useful only in his political gambling corresponded to a precise trend of the Italian diplomacy, which met significant correspondence both in German and Japanese political circles. In particular the Authors, in the final paragraphs of the article, address the complex question of the nazi-soviet negotiations (from 1941 to 1944), for a compromise peace with the Japanese good offices. Drawing mainly on unpublished archival resources, the Authors then highlight how the state of the relationships within the Axis partners and the Allies themselves was far from being as adamant as one should suppose, making the point on a long neglected aspect (somewhat terra incognita for the Italian historiography) of the diplomatic context of the World War Two.

